

CCLXV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 4 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:		PRESIDENTE	9837
PRESIDENTE	9827	PETRILLI, <i>Relatore</i>	9838
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):		SCOCA, <i>Relatore</i>	9848
PRESIDENTE	9827	TREMELLONI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	9857
Proposta di legge di iniziativa parlamentare (Annunzio):		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	9828	PRESIDENTE	9872, 9874
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):			
PRESIDENTE	9828	La seduta comincia alle 10.	
In morte di Giorgio Dimitrov:		GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della precedente seduta.	
PAJETTA GIAN CARLO	9828	(È approvato).	
Disegno di legge (Discussione):		Congedi.	
Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali (371)	9830	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati Barbina, Bettiol Giuseppe, Buzzelli, Guerrieri Filippo, Migliori, Moro, Pacati, Ponti, Tommasi, Treves e Visentin.	
PRESIDENTE	9830	(Sono concessi).	
TURCO	9830	Trasmissione dal Senato di disegni di legge.	
PUGLIESE	9832	PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (667), approvato da quel consesso nella seduta del 1° corrente.	
PERLINGIERI	9834	Ha inoltre trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella I Commissione permanente:	
CARCATERRA, <i>Relatore</i>	9834	« Adeguamento dei compensi spettanti alla Società italiana autori ed editori per il servizio di accertamento degli incassi dei film nazionali e per la tenuta del pubblico registro cinematografico » (668).	
TUPINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	9836		
Disegni di legge (Seguito della discussione):			
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597)	9837		

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire, per il secondo di essi, se dovrà esservi esaminato in sede normale o legislativa.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Paolucci, Corbi, Donati, Spallone, Amicone e Perrotti:

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali per il mantenimento del Parco nazionale d'Abruzzo » (666).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Aumento delle indennità spettanti ai testimoni chiamati a deporre in materia civile e penale innanzi alle autorità giudiziarie » (643);

« Concessione di un sussidio statale al Segretariato nazionale della montagna » (644);

« Estensione agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia delle carceri, della razione viveri, in natura o in contanti, di cui, per l'articolo 5 del regio decreto-legge 3 gennaio 1944, n. 6, godono i pari grado dell'Arma dei carabinieri » (645);

« Autorizzazione della spesa di lire 150 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubbliche calamità » (646);

« Autorizzazione della spesa di lire 350 milioni per la concessione di sussidi per la riparazione e ricostruzione di opere danneggiate o distrutte da alluvioni e frane nell'anno 1948 » (648);

« Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni per la concessione di sussidi per la riparazione di danni causati dal terremoto del 3 ottobre 1943 nei comuni delle provincie di Ascoli Piceno, Macerata e Teramo » (649);

« Autorizzazione della spesa di lire 200 milioni per provvedere alla revisione dei prezzi contrattuali in dipendenza dell'esecuzione dei lavori di riparazione di danni di guerra alle opere del porto di Genova » (650);

« Tariffe forensi in materia penale e stragiudiziale e sanzioni disciplinari per il mancato pagamento dei contributi previsti dal decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944, n. 382 » (651);

« Proroga e modifiche delle disposizioni del testo unico, approvato con decreto presidenziale 19 agosto 1948, n. 1184, per il controllo delle armi » (647).

Se non vi sono osservazioni così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Faccio presente, inoltre, che, com'è noto, trovasi all'esame della IV Commissione, in sede normale, il disegno di legge « Modificazioni al decreto legislativo dell'11 ottobre 1947, n. 1131, portante disposizioni per le imposte straordinarie sul patrimonio » (505), approvato dal Senato della Repubblica il 9 aprile.

Dati il corso dei lavori parlamentari e la molteplicità degli argomenti ancora all'ordine del giorno dell'Assemblea e considerata la necessità che l'esame del provvedimento sia condotto a termine con sollecitudine, ritengo che il disegno di legge possa essere discusso dalla stessa Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

In morte di Giorgio Dimitrov.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi vogliamo ricordare oggi nel Parlamento della Repubblica italiana Giorgio Dimitrov, che fu uno dei più grandi dirigenti del movimento operaio internazionale.

Giorgio Dimitrov fu apostolo instancabile, eroico combattente antifascista, assertore dell'unità di tutte le forze popolari contro il nazismo. Dopo la vittoria contro il nazismo e il fascismo, vittoria che fu frutto di questa unità, egli divenne uomo di Stato, dirigente della nazione bulgara, nazione amica del nostro paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Fu la sua una di quelle personalità che si stagliano più in alto dell'orizzonte della patria e lasciano orma di sé nel mondo; uomo che i compagni amarono, e che oggi piangono, e a cui nessuno può negare l'ammirazione che si deve al genio, alla forza d'animo, al sacrificio di una vita intera dedicata agli ideali più nobili.

Giorgio Dimitrov nacque il 18 giugno 1882, quando il suo paese muoveva i primi passi della sua vita dura e dolorosa per crescere, per essere una nazione indipendente, patria di uomini liberi. Ed egli, di famiglia operaia, operaio egli stesso, testimoniò con la sua vita del sorgere di una classe nuova, del sorgere e dell'affermarsi del proletariato come classe dirigente di tutta la nazione, di ogni lotta per l'indipendenza, per la libertà, per la redenzione sociale.

E, se qualche volta gli uomini più grandi ci paiono come nascosti nella loro umanità dal paludamento dell'uomo politico, dall'armatura dell'eroe, ci piace ricordare in Giorgio Dimitrov l'uomo che, nato da un ceppo di operai rivoluzionari e patrioti, vide nella sua famiglia come riassunte tutta la storia e la tragedia della Bulgaria e del suo popolo.

Un suo primo fratello cadde durante la guerra balcanica del 1913, vittima della guerra; un secondo fratello di Giorgio Dimitrov, arrestato dalla polizia zarista a Odessa, fu deportato in Siberia ove morì nella deportazione nel 1917; il terzo fratello, braccato dalla polizia, arrestato e torturato, fu ucciso dalla polizia fascista in Bulgaria nel 1925. Non rimasero di quella famiglia che le donne a seguire Giorgio col cuore, con l'ansia, con l'augurio di educare i più giovani. Cosicché, quando i bulgari si sollevarono contro i tedeschi e combatterono perché il popolo non fosse piegato dal nazismo, un nipote di Dimitrov, figlio della sorella maggiore, fu ferito in combattimento, fatto prigioniero e fucilato alla vigilia della liberazione della Bulgaria.

Questa è la famiglia dell'uomo che ricordiamo, dell'uomo che cominciò la sua vita di militante sindacale quando era ancora ragazzo e che nel 1913, a 31 anni, fu eletto deputato al Parlamento bulgaro: ed egli fu allora non solo il più giovane deputato del suo paese, ma il primo deputato operaio, eletto da operai, di tutta l'Europa balcanica.

Poi sul suo paese, come in tanti altri di Europa, si abbatté il terrore e, a significare come il terrore stroncasse le organizzazioni libere e perseguisse i rappresentanti del

popolo, contro Giorgio Dimitrov fu per due volte emanata condanna di morte, per cui dovette emigrare; ma, nell'esilio, continuò a combattere per la libertà non dimenticando il suo paese, non dimenticando il suo popolo, ricordando che egli doveva essere combattente anche per la libertà degli altri popoli!

Ed è per questo che, quando il nazismo, la forma più brutale del fascismo, si abbatté sulla Germania e fu incendiato il Parlamento tedesco, si volle trovare in questo combattente per la libertà della Bulgaria il capro espiatorio perché il fascismo tedesco potesse stroncare la democrazia.

Ma allora, a difesa della libertà, a difesa di questo uomo che — incatenato per mesi e mesi nella sua cella — non piegò, si levò la voce di tutto il mondo, e gli uomini liberi di tutto il mondo, anche d'Italia, che guardavano dove c'era una voce di speranza e di libertà, gli uomini liberi di tutto il mondo — dicevo — conobbero il nome dell'eroe Giorgio Dimitrov, l'uomo uscito dalla cella non per essere accusato ma per essere accusatore spietato dei criminali nazisti!

E fu allora che egli, rivolgendosi a Goering, organizzatore di questa mostruosa montatura, uomo dirigente dell'azione repressiva del nazismo, disse: « Proprio perché sono un comunista, non sono né un avventuriero terrorista, né un cospiratore fabbricatore di colpi di Stato, né un incendiario ».

E rivendicando la sua fede, significava che la sua fede era soprattutto attaccamento profondo alla massa del popolo e fiducia nella massa del popolo. Ed è per questo che, liberato dalla volontà popolare del tribunale, egli continuò ad essere assertore dell'unità democratica e dell'unità della nazione. Egli combatté alla testa della parte più avanzata dei popoli contro il fascismo e contro la guerra: denunciò la guerra, chiese che alla guerra ci si opponesse a tempo, e, quando la guerra scoppiò, chiese che si lottasse perché la pace ritornasse nel mondo; e, prima ancora dei tribunali dei popoli, la storia disse che le parole di Dimitrov erano le parole della verità, e Goering, accusatore di Lipsia, uomo che voleva condannare Dimitrov, fu condannato, prima che dal tribunale della storia, dalla coscienza del suo popolo, mentre Dimitrov, uomo della libertà e della pace, poté essere alla testa del suo popolo, ne raccolse le forze e volle che fossero unite nel fronte patriottico e fu la guida che indirizzò la Bulgaria per la strada della libertà, per la strada del socialismo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Ecco perché noi abbiamo voluto ricordarlo e vogliamo ricordare che egli fu nostro compagno di lotta negli anni più duri della nostra resistenza antifascista, che fu nostro maestro; vogliamo ricordare che egli fu sempre amico dell'Italia e degli italiani, e per questo abbiamo voluto mandargli l'estremo saluto da questo Parlamento della nostra Repubblica italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Discussione del disegno di legge: Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali. (371).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Turco. Ne ha facoltà.

TURCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con encomiabile rapidità, dopo soltanto pochi giorni da che la Commissione ha esaurito con ritmo celere l'esame di questo disegno di legge per le opere pubbliche di competenza degli Enti locali, esso viene portato all'approvazione della Camera. È augurabile che tale celerità sia seguita anche nella discussione dinanzi alla Camera, perché la legge è molto attesa nei paesi e nei comuni d'Italia per dare inizio a tante opere di urgente necessità.

Da parte mia, sentendo questa esigenza, sarò quanto mai breve e rapido.

Delle varie leggi che la instancabile, poderosa attività legislativa del Ministro Tupini ha portato all'esame della Camera e del Senato (mi riferisco, cioè, alle altre leggi sull'incremento delle costruzioni edilizie, e sui piani di ricostruzione) soprattutto questa legge sulle opere di competenza degli Enti locali è quella che ha attirato da tempo l'attenzione di tutto il Meridione, perché, onorevoli colleghi, questa dei lavori pubblici degli enti locali è la questione centrale, è il problema chiave del Mezzogiorno, dove da anni, da decenni, per un seguito di avvenimenti di storia recente, si è arrestata completamente la costruzione di tutte le opere necessarie.

Già la pregevole relazione del collega onorevole Carcaterra dà qualche elemento che deve dimostrare alla Camera l'urgenza di questo problema delle opere pubbliche degli enti locali del Mezzogiorno, perché egli porta a nostra conoscenza alcuni rapporti nel

campo scolastico e nel campo ospedaliero, che vi dimostrano come il Mezzogiorno sia molto, ma molto indietro alle altre regioni d'Italia. Basta considerare, nel problema ospedaliero, che mentre Pavia ha un letto per circa trecento metri quadrati di estensione, questo rapporto cresce paurosamente per Avellino, per Matera, con un letto per ogni trecento e più chilometri quadri. A questi indici significativi della relazione, io potrei aggiungere altri indici, egualmente paurosi, che riguardano la mancanza di strade, la mancanza di acquedotti, la mancanza di altre opere necessarie. Ma io non ho bisogno, onorevoli colleghi, di sciupare tempo prezioso, quando voi tutti sapete che esiste sull'argomento una legislazione che ormai risale a molti decenni, una legislazione speciale che ha già messo in chiaro questa situazione difficile, eccezionale, tragica, direi quasi, del nostro Mezzogiorno.

Le campagne dell'onorevole Fortunato, dell'onorevole Ciccotti, dell'onorevole Zanardelli, dell'onorevole Chimirri, a cui seguirono studi legislativi che restano sempre come monumento di sapienza giuridico-politica, hanno già messo in chiaro la situazione del Mezzogiorno in questo settore, e non credo che vi sia più alcuno in Parlamento e fuori che possa addebitare questo stato di regresso e di arretratezza a colpa degli abitanti di quelle zone meridionali.

Sono, invece, le condizioni ambientali, le condizioni geografiche, le condizioni storiche che hanno lasciato il Mezzogiorno in quello stato di inferiorità che noi dobbiamo constatare. E non vi sto ad elencare quali sono queste condizioni storiche, queste condizioni igieniche: basti accennare al grave fenomeno della malaria che ha mietuto tante vittime, basti accennare alla povertà del suolo che ha obbligato centinaia di migliaia di uomini ad emigrare nelle lontane terre d'America, basti risalire ai fattori storici delle varie dominazioni e delle varie incursioni barbariche che hanno imposto alle popolazioni di ritirarsi sui monti, perché si abbia un quadro esatto delle difficoltà ambientali che hanno fermato lo sviluppo ed il progresso del Mezzogiorno.

E lo Stato italiano si è reso conto di esse ed ha proceduto, come dicevo, alla formulazione di leggi speciali che io non vi voglio diffusamente elencare. Ma è bene ricordare la legge fondamentale sulla Basilicata del 1904, la legge della Calabria del 1906, la legge a favore della Sardegna del 1914 e le leggi del 1917 e 1918 concernenti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

le provincie delle altre zone meridionali ed insulari. Perché, allora, lo Stato italiano avrebbe fatto queste leggi se non avesse riconosciuto il suo dovere di intervenire in quelle plaghe disagiate? Perché avrebbe, nelle leggi che ho citato, messo a suo carico per intero la spesa per il consolidamento degli abitati nelle zone franose? Perché si sarebbe accollato nella costruzione delle strade provinciali e comunali oltre il 75 per cento della spesa? E perché si sarebbe accollato forti contributi per acquedotti, per scuole, per fognature, se non avesse riconosciuto, dopo quelle inchieste condotte da quegli uomini politici che ho avuto l'onore di richiamare, il dovere di venire incontro alle esigenze di quelle popolazioni meridionali?

Ma lo Stato, con quelle leggi, aveva fatto qualcosa di più. Non solo si era accollato dei contributi gravosi, che per certe opere arrivano fino all'intero importo della spesa, ma aveva avvocato a sé il peso dell'esecuzione delle opere. E questa era una gran cosa per i nostri piccoli Comuni, specialmente per quelli di montagna, che non hanno attrezzatura, né tecnica né finanziaria, per poter mettere in moto e dirigere la macchina dei lavori pubblici!

Ma voi direte: Ebbene, che cosa ne è stato di queste leggi?

Le leggi ci sono, ma le opere non sono state compiute se non in minima parte.

Ciò si spiega, onorevole Tupini: basta guardare agli eventi che si sono succeduti dopo il 1906-907 per poter anche giustificare l'inerzia. Incominciamo col ricordare il pauroso e disastroso terremoto del 1908 che rase al suolo le belle città di Messina e di Reggio, e impose allo Stato varie provvidenze: dare il tetto a coloro che ebbero le case distrutte, far delle baracche, che purtroppo ancora oggi esistono dopo oltre un quarantennio! È sopravvenuta la guerra libica, e in quel momento il paese ha dovuto compiere uno sforzo per portare a termine quella sua impresa coloniale. È sopravvenuta la prima guerra mondiale, e tutti gli altri eventi succedutisi fino ad oggi, che io tralascio di citare. Ecco perché lo Stato italiano, pur avendo riconosciuto suo dovere intervenire in queste opere di competenza degli enti locali, non ha potuto completare quel programma che era stato redatto ed approvato dal Parlamento italiano.

Ma oggi il nuovo Stato democratico e repubblicano non può disconoscere questo obbligo, e vi terrà fede!

Mi rendo perfettamente conto che l'incremento dei lavori pubblici non risolverà

il problema della rinascita meridionale: bisognerà agire anche in altri settori, nel settore agricolo, nel settore industriale. Ma se non cominciamo a dare ad ogni paese la strada di accesso, l'acqua per dissetarsi, la luce e tutte le altre opere di prima necessità, noi non potremo mai realizzare un progresso civile, sociale ed economico. Ecco perché l'appello che sale da quelle terre è un'invocazione allo Stato di venire incontro a queste necessità. Io ricordo il congresso dei 155 sindaci della provincia di Catanzaro, i quali nel 1947, deliberando di costituirsi in Comitato provinciale di ricostruzione, chiedevano la pronta esecuzione di quelle opere, già sanzionate nelle leggi speciali.

D'accordo, che non poteva continuare l'anormale sistema dei fondi di disoccupazione; però, noi credevamo che per il Mezzogiorno e per quelle provincie disagiate bastasse dare applicazione alle leggi speciali.

Sarebbe bastato fare dei finanziamenti — prima non fatti — tenendo naturalmente conto della svalutazione della moneta e dell'aumento dei prezzi. Credevamo, insomma, che per il Mezzogiorno non vi fosse più bisogno né di inchieste, né di indagini, né di sopralluoghi, perché, onorevoli colleghi, per queste regioni le leggi speciali sono talmente precise e chiare, con l'indicazione di tutti i paesi, di tutte le opere necessarie e del relativo importo, che era legittima per noi questa aspettativa.

Si è voluto, invece, fare una legge generale, con cui lo Stato pone fine al suo intervento nella esecuzione delle opere degli Enti locali concedendo soltanto un contributo trentacinquennale, una legge su campo nazionale. E noi avremmo anche potuto contrastare questo criterio; opporre al principio della legge generale il principio della legge speciale, che applica a determinate situazioni determinate misure e determinate iniziative; principio della legge speciale, che per il Mezzogiorno era stato riconosciuto necessario nelle inchieste e nelle varie relazioni. E desidero riferirmi in particolare alla pregevolissima relazione dell'onorevole Meuccio Ruini, il quale nel 1913, nella prefazione diretta al ministro dei lavori pubblici onorevole Sacchi, constataba che le leggi speciali fatte per il Mezzogiorno avevano funzionato nei limiti dei finanziamenti e che non vi era bisogno di modificare nulla. Occorreva soltanto dare i mezzi finanziari relativi.

Ma noi abbiamo accettato il principio della legge generale, che estende l'aiuto dello Stato, sia pure in misura minore, ai comuni del nord

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

avendo piacere che anche quei comuni possano per la prima volta essere considerati in una legge organica, che venga incontro ai bisogni e alle necessità delle zone depresse, che potranno anche esistere in qualche zona di quelle regioni.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ed anche nell'Italia centrale.

TURCO. Quando parlo di nord, intendo riferirmi anche all'Italia centrale. In questo disegno di legge l'Italia è divisa in due parti...

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. No, no!

TURCO. ...meridione e nord, per brevità; non voglio disconoscere che il centro d'Italia possa trovarsi in condizioni disagiate. Però, le regioni meridionali hanno già un titolo consacrato in leggi del Parlamento italiano. Tuttavia, non mi passa neanche per la mente di dover disconoscere il diritto delle altre regioni, che però non hanno titoli acquisiti, come li ha la Calabria in base alle leggi speciali sopra richiamate.

Ad ogni modo, noi meridionali abbiamo tenuto a che in questa nuova legge generale venisse consacrato il principio della validità delle leggi speciali e che esse non venissero con un tratto di penna cancellate; e fidiamo che esse, richiamate espressamente in vigore con la legge in esame, diano al mezzogiorno quei benefici, che le popolazioni calabresi attendono da tempo.

Vi fu al riguardo una lunga discussione nella Commissione; e devo dire ad onor nel vero che la comprensione dei componenti è stata così alta, così piena, che non si è molto lavorato a creare, nell'articolo 1 del disegno di legge sottoposto al nostro esame, una riserva esplicita circa la validità di queste leggi speciali e la facoltà ai Comuni di richiederne l'applicazione, qualora risultassero nei singoli casi più favorevoli.

Siamo lieti di avere sanato questo dissidio, che aveva preso proporzioni un po' forti, perché si era partiti da un controprogetto, che seguiva la via della legge speciale, sostenuto con molta energia dal Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Porzio, al quale va tutta la nostra gratitudine.

Vi era stato anche l'intervento del Comitato del Mezzogiorno presieduto da don Luigi Sturzo, sempre vigile e sollecito per il Mezzogiorno, che richiamava noi meridionali alla difesa delle leggi speciali, nonché l'incitamento del gruppo parlamentare calabrese. Ma poi il contrasto si è appianato e la Commissione ha accolto la nostra giusta richiesta.

Ora occorre soltanto una cosa: finanziare, ed in misura maggiore di quella prevista, le opere degli Enti locali, sia attraverso la legge nuova sia attraverso le leggi speciali ed antiche, le quali debbono rimanere in vigore anche per un'altra ragione. La nuova legge, infatti, non contempla tutti i lavori previsti dalle leggi speciali: per esempio, la spesa del consolidamento degli abitati, gli oneri per la sistemazione idraulica delle provincie meridionali, la spesa per il completamento delle ferrovie secondarie che sono iniziate e che le popolazioni attendono di veder completate.

Tutte queste opere, ripeto, non sono comprese nella legge che è oggi sottoposta al nostro esame. Ecco perché le leggi speciali non potevano essere abrogate, ecco perché lo Stato deve fornire i necessari finanziamenti per dare finalmente alle popolazioni che attendono da lunghi decenni la prova della sua solidarietà!

Non mi occupo, per brevità, di tutte le disposizioni che dovranno essere anche modificate nel corso dell'esame dei vari articoli con opportuni emendamenti. Ho voluto precisare soltanto questo punto e cioè: che noi meridionali in tanto aderiamo ed approviamo questa legge in quanto essa contiene l'impegno di onore dello Stato di rendere operanti le leggi speciali a favore della Calabria e del mezzogiorno. Constatando che anche i piccoli comuni del Nord potranno avvantaggiarsi dei benefici della nuova legge, possiamo con grande compiacimento rilevare che si è data la prova della massima comprensione e del senso di solidarietà fraterna che unisce oggi tutte le parti d'Italia, intente soltanto ad uno scopo: quello della ricostruzione del nostro Paese! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pugliese. Ne ha facoltà.

PUGLIESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Il precedente intervento dell'onorevole Turco fa sì che io possa ridurre il mio dire a brevissime osservazioni, giacché siamo della stessa terra, abbiamo gli stessi problemi, siamo animati dalla stessa passione.

Non v'ha dubbio che dalla lettura del progetto ministeriale e di quello emendato dalla Commissione risulta che lo sforzo fatto per coordinare la materia legislativa, diventata nel corso degli anni così caotica e complessa, abbia certamente raggiunto il suo scopo; come non v'ha dubbio che l'idea che debbano essere i comuni interessati a scegliere quali sono i lavori più urgenti e indilazionabili sia esatta, onde evitare che si ripeta quanto è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

avvenuto spesso negli ultimi anni e cioè l'inizio qua e là nei vari comuni di opere lasciate poi incomplete con un conseguente aggravio di spese per le finanze dello Stato e degli enti.

È pur da prender atto dello sforzo compiuto dal ministro proponente e particolarmente dalla Commissione, di tener debito conto della carenza assoluta, nel mezzogiorno d'Italia, delle opere igieniche e sanitarie indispensabili al soddisfacimento dei più elementari bisogni del vivere civile, e della buona volontà di farvi fronte, con condizioni di maggior favore.

Ma, onorevoli colleghi, io qui intendo semplicemente accennare ad un elemento molto importante che non ha trovato, a mio parere, alcun rilievo nella precisa relazione dell'onorevole Carcaterra, elemento che balza subito agli occhi di un attento lettore della relazione ministeriale e della Commissione: l'esiguità delle somme. Nella relazione ministeriale è detto che la legge avrebbe attuazione col prossimo esercizio finanziario e che nel bilancio relativo si propone l'iscrizione di stanziamenti per il complesso di 1 miliardo, talché sarà possibile sovvenzionare il programma di lavoro di almeno 24 miliardi, calcolando al 4 per cento il contributo medio fra tutte le varie categorie di opere.

Ora, a prescindere dal fatto che per i bisogni e le necessità più improrogabili anche 24 miliardi non rappresentano, purtroppo, una cifra sufficiente, occorre tener conto che se la legge sarà, come speriamo, approvata nel testo proposto dalla Commissione, il contributo medio fra le varie categorie di opere sarà, in alcuni settori, notevolmente, elevato. E, pertanto, non si potrà sovvenzionare che un programma assai inferiore ai 24 miliardi ai quali è fatto accenno.

Ed allora noi ci troveremo a discutere ed approvare una legge, per quanto possibile perfetta, ma che sarà resa inoperante per mancanza di fondi adeguati.

Ho detto altre volte, parlando del Mezzogiorno, che il problema che lo riguarda non è problema di leggi particolari o di speciali provvedimenti, ma è problema di fondi. Le varie leggi sulla Calabria e sulla Lucania, che voi citate in questo progetto, sono sempre rimaste inoperanti per insufficienza di finanziamenti. Ed eguale destino — non vorrei essere cattivo profeta — toccherà anche a questa legge!

Intanto, onorevoli colleghi — si tratta di elementi già portati alla vostra conoscenza — vi sono delle opere per le quali lo Stato ha già speso centinaia e centinaia di milioni,

che, lasciate incomplete, non solo non raggiungono lo scopo per cui sono state costruite, ma minacciano di andare in rovina, ove non si completino. Si tratta del fatto che vi sono decine di paesi assolutamente privi di acqua potabile, acqua potabile che attendono da decenni, paesi che vedono passare gli anni in una attesa diventata ormai tragica, pensando così ad una incomprendibile da parte del Governo delle esigenze più elementari di un popolo civile.

È passato ormai un anno e mezzo dall'inizio di questa legislatura ed il consuntivo per i lavori pubblici che noi possiamo presentare alle nostre genti di Calabria è ben misero. Da un anno sto perseguitando il ministro dei lavori pubblici col ricordo dell'acquedotto del Lese. Si tratta di dieci comuni per i quali l'opera venne iniziata nel 1927. Allora occorre per il suo completamento lire 21 milioni. Si costruì il primo lotto: spesa 3 milioni. Poi, una sosta. Passarono molti anni. Nel 1940 il Governo si accollò l'onere intero del lavoro e stanziò lire 18 milioni per il suo completamento. Venne la guerra e non se ne fece nulla. Si spesero poi i 18 milioni stanziati dal Governo, che per il nuovo valore della moneta rappresentavano, ahimè, una piccolissima aliquota delle somme occorrenti al completamento dell'opera. Due anni or sono, un'altra assegnazione di 90 milioni. Si riprendono i lavori: allacciamento delle sorgenti e primo tratto di condotta. Siamo a questo: che lo Stato ha speso finora in un primo tempo 3 milioni anteguerra (corrispondenti a 200 milioni di oggi) più diciotto, più novanta, perché l'acquedotto si fermi in aperta campagna senza lambire alcuno dei dieci paesi citati. Quali sono le condizioni igieniche di questi paesi? In un comune (nel mio) nel giro di sei anni si sono, tra l'altro, verificati sei casi di lebbra. L'ultimo ammalato lo accompagnai io personalmente a Catanzaro per l'esame analitico dei tessuti, che purtroppo confermò il terribile male.

Allarme della popolazione, visita dell'ispettore del commissariato d'igiene e profilassi, sua relazione sulle condizioni del paese: senza acqua, senza fognature, senza pavimentazione stradale, senza (o quasi) cimitero; mie segnalazioni continue, pressanti, al Governo; lettere, telegrammi. Quale la risposta? Quale l'azione? Nulla. Il lebbroso circola ancora per le vie del paese e convive con i familiari. Non c'è disponibilità.

Ma, a questo punto, io mi domando se questo metro di rigidità assoluta sia uguale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

per tutti, e se è possibile che in un bilancio di 1.500 miliardi non si possa e non si debba (perché è un dovere del Governo trovare la possibilità di spendere qualche milione per i casi di così assoluta urgenza) provvedere. Nello stesso momento in cui lo Stato affronta una spesa di 12 miliardi per migliorare l'attrezzatura alberghiera di Roma, si negano due milioni per il completamento di un cimitero.

Se l'onorevole Ministro sentisse le imprecazioni che si levano verso il Governo ogni volta che avviene che un morto rimanga due, tre, quattro giorni senza cristiana sepoltura, tra lo schianto dei familiari e lo sdegno dei cittadini, forse troverebbe il modo di provvedere. Ma, ahimé, se neanche la segnalazione di un focolaio autoctono di lebbra in un comune di oltre diecimila abitanti riesce a far trovare la possibilità di un immediato (per quanto modesto) intervento, dobbiamo con tristezza riconoscere che il nostro compito qui, in quest'aula, va facendosi sempre più difficile.

Fra pochi anni dovremo presentarci alla nostra gente col consuntivo del lavoro compiuto, non potremo chiacchierare.

Cosa volete che interessi al contadino calabrese che vive senza acqua potabile, senza luce elettrica, senza strada, che è disoccupato per molti mesi dell'anno, cosa volete che interessi dei problemi etici, della perdita della libertà dello spirito, dell'eventuale diritto e del bisogno, insito in ogni uomo, di pregare e di credere in qualche cosa che non sia un piatto materialismo economico? A lui manca ancora il soddisfacimento dei più elementari bisogni della vita civile, ed è questo problema che vuol vedere risolto.

Dovrei passare alla segnalazione degli altri acquedotti: accenno a quello di Reggio Calabria a quello di Rossano e Corigliano, a quello di Crotone ma credo che il Ministro sia sufficientemente informato.

Onorevole Tupini, la passione che mi ha spinto a rappresentarle nella sua vera luce lo stato di disappunto di quelle popolazioni, è dovuta al fatto che io vivo in quella terra, che sento ogni momento le imprecazioni di quelle popolazioni, che assisto quotidianamente a quei disagi, che, in definitiva, soffro io stesso. Io aggiungo che noi deputati eletti dalla Calabria, non oseremo certamente rappresentarci al giudizio di quelle popolazioni se non vedremo, non dico risolti, ma almeno avviati a soluzione i problemi più scottanti che si trascinano da lungo tempo e che il nostro partito aveva assunto a Napoli l'impegno morale di risolvere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Gli onorevoli Perlingieri, Spataro e Tosato hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

visto il disegno di legge che reca provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali,

considerato che tale disegno di legge non contempla alcuna agevolazione per la costruzione di edifici destinati al culto, secondo una esigenza essenziale del popolo italiano,

invita il Governo a predisporre all'uopo i necessari provvedimenti ».

L'onorevole Perlingieri ha facoltà di svolgerlo.

PERLINGIERI. Una parola breve e serena, diretta soprattutto ai colleghi degli altri settori. Questo disegno di legge provvede a varie esigenze essenziali del popolo italiano: esigenze materiali, quali, ad esempio, acquedotti e fognature; esigenze di carattere spirituale, quale, ad esempio, l'edilizia scolastica. Ma non provvede ad altre esigenze spirituali, le quali esprimono istanze primarie dell'uomo e del cittadino: in particolare l'esigenza del culto.

È a tutti noto come, a seguito delle leggi eversive, l'asse ecclesiastico sia stato completamente distrutto. Oggi, quindi, non v'è alcuna possibilità di costruzione delle chiese. D'altra parte il problema è attuale dato l'incremento demografico annuale, specie con lo sviluppo di borgate urbane e rurali, nelle zone montane e nelle zone di bonifica. Ecco quindi la ragione di questa nostra sollecitazione, di questo nostro invito, il quale tende appunto a stimolare il Governo perché rivolga le sue cure a colmare una lacuna che tutti dobbiamo sentire, al di sopra di ogni principio e di ogni orientamento politico.

Ritengo, quindi, che la Camera sarà concorde nell'accoglimento di questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carcaterra, relatore.

CARCATERRA, Relatore. Desidero soltanto fare alcune osservazioni in merito agli interventi degli onorevoli Turco e Pugliese.

L'onorevole Turco si è occupato soprattutto degli ospedali. Nella relazione che ho avuto l'onore di presentare alla Camera già ho fatto presente la particolare situazione del mezzogiorno, tenendo conto del rapporto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

che corre fra i posti letto e i chilometri quadrati. E mi pareva che fossero, queste, indicazioni sufficienti a dare un'idea del basso livello, della depressione in cui si trova il mezzogiorno. Credo però si possa anche aggiungere qualche dato che sia ancor più significativo, l'indicazione cioè dei posti letto in relazione agli abitanti.

GIACCHERO. Direi!

CARCATERRA, *Relatore*. No, onorevole collega: non è forse più indicativo in senso assoluto, perché, se per raggiungere un ospedale nel settentrione basta percorrere, poniamo, cinque o sei chilometri, mentre invece nel sud bisogna percorrerne fino a 30 o a 35, è evidente che le condizioni igieniche non sono salvaguardate nel nostro mezzogiorno. Se per esempio noi abbiamo a Pavia un letto per una porzione di chilometro quadrato, pari a 0,182, a Genova uno per ogni 0,25 e se i posti letto sono al massimo 28,07 per ogni mille abitanti a Sondrio, e si scende da 15,23 a Cremona fino al limite estremo di 0,26 a Campobasso, non può non ammettersi che quanto ho detto abbia un fondamento.

Desidero poi osservare all'onorevole Pugliese che quello da lui affrontato è in fondo uno dei problemi principali di questo disegno di legge: il problema, intendo dire, del mezzogiorno. Egli crede, però, che il problema si risolva non soltanto con le leggi ma anche e soprattutto con i fondi; e mi ha fatto l'apunto di non essermi accorto dell'inadeguatezza delle cifre relative ai fondi stanziati.

Se io, veramente, avessi dovuto o potuto vagliare e mutare qualcuna di queste cifre, certamente le avrei moltiplicate per quel numero che avesse reso possibile soddisfare tutte quante le esigenze del nostro mezzogiorno. Ma bisogna rendersi conto della situazione economica e finanziaria nella quale noi oggi viviamo, per cui non c'è la possibilità di provvedere oggi a tutte quante le esigenze del paese.

Anzi, caratteristica di questa legge a me pare quella del buon senso: essa ha la caratteristica, cioè, di tener conto delle necessità in relazione a quelle che sono le possibilità. Più di quanto oggi è stato stanziato con questa legge, non era possibile stanziare, e ad un maggior numero di bisogni non era possibile provvedere. Anzi, il merito di questa legge è di aver fatto una gradazione di questi bisogni, avendo messo in prima linea quelli che dovevano essere per primi affrontati e soddisfatti. Se le leggi precedenti non hanno funzionato, una delle ragioni va ricercata

nel fatto che esse non tenevano conto della realtà: credevano di dar fondo all'universo e invece non potevano giungere a soddisfare le esigenze immediate, concrete del nostro mezzogiorno.

Ma vorrei poi dire qualche cosa che forse a noi meridionali potrà scottare: il problema del mezzogiorno si risolve anche, non dico soprattutto, ma anche con gli uomini. Se nel mezzogiorno vi sono comuni che non hanno cimitero - ne abbiamo sentito parlare molto spesso qui - se vi sono comuni in cui mancano gli impianti igienici indispensabili, diciamo qualche volta il *mea culpa*, riconosciamo che almeno qualcuna delle amministrazioni del mezzogiorno non è stata all'altezza della situazione, perché, se avesse voluto, avrebbe potuto trovare i mezzi per venire incontro a queste che sono le prime necessità della vita civile. Noi meridionali dobbiamo convincerci che abbiamo anche il dovere di renderci capaci di risolvere da noi stessi le nostre necessità. E appunto un altro merito di questa legge è quello di fare appello alle nostre forze, non di voler risolvere i problemi del mezzogiorno dal centro, ma di chiamare ciascuna delle nostre amministrazioni locali alla soluzione di queste gravi ed annose questioni. Mettiamoci quindi all'altezza dei tempi e all'altezza delle situazioni.

E, certamente, la cifra di un miliardo - ritorniamo ancora a questo che è uno degli argomenti scottanti - è inadeguata; ma non significa che questa legge debba limitarsi a quel solo stanziamento. Anche questo è un vantaggio rispetto alle leggi precedenti. Ogni legge precedente aveva uno stanziamento che si esauriva nella legge stessa; invece, per l'attuale disegno, vi potranno essere negli anni successivi ulteriori finanziamenti. Ecco perché noi oggi possiamo accontentarci della cifra che ci viene data, nella speranza che il Governo negli anni successivi voglia provvedere a nuovi finanziamenti, per sopperire alle necessità non solo del Mezzogiorno, ma anche della altre aree depresse.

A questo proposito vorrei fare soltanto un'osservazione. È stato fatto presente alla Commissione dei lavori pubblici che si sarebbe potuto fare anche per l'Italia centrale e settentrionale un trattamento identico a quello fatto per il mezzogiorno, quando si trattasse di comuni che si trovassero nella stessa condizione dei comuni del mezzogiorno. La proposta non poteva essere accettata, anche se occorre riconoscere come al fondo di essa vi sia un'esigenza di equità, di giustizia e come essa risponda alla realtà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

La difficoltà di accettare una proposta così vasta sta nel fatto che si è nell'impossibilità di fare le dovute discriminazioni a questo proposito. La situazione del Mezzogiorno ormai è acclarata per studi, per inchieste parlamentari che l'hanno messa a nudo e che danno la sicurezza al Parlamento e al paese della situazione in cui si trovano quelle regioni. Si tratta di un fenomeno che io chiamerei cronico ed endemico, di cui sono accertate le cause, la estensione e i rimedi. Non così avviene per l'Italia centrale e per altre parti del nostro paese. Sono state fatte presenti alcune aree che dovrebbero dichiararsi depresse per alcune loro particolarità, per esempio per il fatto di essere in zone di confine. Ma anche questa non è un'idea che noi possiamo accettare qui in questo momento senza che si provveda con una legge speciale; perché, per parlare solo delle zone di confine, non soltanto dovremmo tener conto delle zone del confine orientale, ma anche di quelle del confine occidentale: non vi sarebbe ragione di discriminare l'oriente dall'occidente nei nostri confini. In realtà, invece, nella nostra Commissione sono state fatte proposte che riguardano soltanto i nostri confini orientali.

Così da un'altra parte, sono state fatte presenti le condizioni in cui versano talune zone degli Appennini, e che sarebbero anch'esse zone depresse. Ma anche per esse bisognerà fare delle inchieste, degli accertamenti che non abbiamo ancora fatto, e ci auguriamo che siano fatti per il prossimo futuro, affinché possa essere assicurato uno stesso trattamento a tutte quelle aree le quali hanno bisogno di maggiori provvidenze da parte del Governo.

Onorevoli colleghi, non mi attardo ancora nell'esame di questo disegno di legge, che mi pare faccia corpo con tutte le altre leggi predisposte dal Ministero dei lavori pubblici e passate all'esame del Parlamento. Mi compiaccio per questa attività del Ministero dei lavori pubblici, che è stato coadiuvato, per quanto riguarda il Mezzogiorno, anche dal Governo tutto e dal vicepresidente onorevole Porzio. Mi compiaccio, soprattutto, perché questo disegno di legge, così armonico e completo, viene a dare la possibilità di risolvere i problemi più scottanti dell'ora attuale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

TUPINI, Ministro dei lavori pubblici. Onorevoli colleghi, non vorrei ripetere verbalmente tutto quanto voi avrete avuto modo

di leggere nella relazione che accompagna questo disegno di legge.

In sostanza, questo disegno di legge quando è venuto, in una prima edizione, alla Commissione ha sollevato, specialmente da parte dei rappresentanti dell'Italia meridionale e insulare di cui si è reso nel Governo autorevole interprete il vicepresidente Porzio, qualche osservazione circa la sua insufficienza, se la legge non avesse richiamato in vigore quelle votate dai vecchi Parlamenti a favore di alcune regioni dell'Italia meridionale e limitatamente ad alcune opere che riguardavano in modo essenziale quelle stesse regioni.

L'onorevole Porzio ha cercato di venire incontro a questa esigenza così sentita dalle regioni meridionali e, d'accordo con me, ha stilato un emendamento che è stato presentato alla Commissione, la quale ha preso atto della necessità che esplicitamente venissero richiamati in vigore questi dispositivi delle leggi precedenti; talché voi vedete il primo articolo modificato grazie proprio a questo emendamento da noi presentato, emendamento che la Commissione ha accolto interamente.

Senonché — l'onorevole Carcaterra nella sua pregevolissima relazione ne fa menzione — la Commissione non avrebbe completamente accolto un altro emendamento di carattere sostanziale, di iniziativa dell'onorevole Porzio, col quale il collega Porzio ed io ci eravamo trovati d'accordo nello stabilire che per i comuni dell'Italia meridionale, indipendentemente dal numero della popolazione, venisse concessa la garanzia del Governo alla Cassa depositi e prestiti per il caso che essi non potessero alla scadenza pagare le obbligazioni derivanti dall'applicazione di questa legge.

Anche il Ministero del tesoro era d'accordo; e quando la Commissione ha modificato questo emendamento, sia pure con il lodevole intento di estendere l'applicazione di questo criterio ai comuni dell'Italia centrale e meridionale, cercando, se ne ho capito lo spirito, di perequare il maggior onere limitando l'applicazione della legge ai soli comuni dell'Italia meridionale con popolazione fino a 75 mila abitanti, noi del Governo abbiamo insistito perché si approvasse integralmente la nostra proposta pur consentendone l'estensione ai comuni dell'Italia centro-settentrionale limitatamente a quelli con popolazione di 10 mila abitanti.

A questo punto devo pregare la Camera di voler far propria la nostra formula con l'aggiunta a favore degli altri Comuni nei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

limiti e nei modi sopra ricordati. Ma ne parleremo in sede di articolo 2-ter.

Detto ciò, rilevo che quello in esame è il quarto dei disegni di legge che inquadrano tutto il settore dei lavori pubblici secondo le speranze, le esigenze, i voti e le aspirazioni dei vari comuni e dei vari enti, consentendo, limitatamente a tutti i paesi, un'applicazione organica razionale, così da uscire dalla legislazione provvisoria e frammentaria della quale abbiamo dovuto per necessità contentarci in questi ultimi anni.

Gli onorevoli Pugliese e Turco hanno lamentato nei loro interventi nella discussione generale che questo provvedimento, anche se lodevole nella sua concezione, se organico nella sua articolazione, tuttavia non potrà soddisfare le esigenze che sono così vive e pressanti da parte specialmente di alcune regioni dell'Italia meridionale; e hanno lamentato ciò non tanto perché la legge sia monca al riguardo, ma perché il finanziamento della legge, secondo il loro pensiero e punto di vista, è modesto. Voi potete essere sicuri, onorevoli colleghi, così come vi ho detto per altre leggi e come vi ripeto per questa, che nemmeno io sono soddisfatto da questo lato. L'onorevole Porzio ed io stiamo facendo i nostri sforzi presso il ministro del tesoro perché si renda conto di ciò e si induca a qualche altra concessione, così importante e cogente, nel minor tempo possibile e con i maggiori mezzi possibili.

Non sta a me, onorevoli colleghi, darvi affidamenti precisi e concreti a questo riguardo. Vi posso assicurare soltanto che l'onorevole Porzio ed io insisteremo presso il ministro del tesoro perché, ove le condizioni del bilancio lo consentano, dia un più largo respiro finanziario alla legge non solo per i prossimi anni — il che potrebbe portare troppo lontano le speranze e le aspirazioni del Parlamento e delle popolazioni — ma anche entro questo stesso anno.

Dopo di che, onorevoli colleghi, io sono grato per la sobrietà di interventi che ha caratterizzato questa discussione, per la sottolineatura che avete fatto dell'importanza della legge che è sottoposta al vostro esame e alla vostra approvazione.

Io che sono abituato (del resto, onorevoli colleghi, tutti quanti ci troviamo più o meno nello stesso ordine di idee) a fare un passo alla volta e a salire un gradino dopo l'altro, penso che questo provvedimento non sarà inutile ai fini di compiere un passo innanzi nell'opera di ricostruzione e di costruzioni nuove nel nostro paese, aggiunto a tutti

gli altri che fanno sperare nelle possibilità di mettere in cantiere un insieme di opere, indipendentemente da quanto è stabilito nel bilancio, che si aggiri intorno ai 200 miliardi.

Superato l'attrito iniziale che accompagna sempre tutti i provvedimenti e tutte le azioni nel momento del loro inizio, possiamo dire di aver dato un nuovo contributo allo sforzo produttivo e costruttivo del nostro paese. Auguriamoci tutti che, al finire del prossimo anno finanziario, si possa unanimemente prendere atto dell'efficacia operante della legge stessa. Comunque, se sarà necessario la miglioreremo e ci adopereremo con ogni mezzo a nostra disposizione per potenziarla, riconoscendo in essa uno strumento idoneo al compimento di un ulteriore passo innanzi su la via della ricostruzione e della rinascita del nostro paese. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole ministro, accetta l'ordine del giorno Perlingieri, Spataro e altri?

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Come raccomandazione, certamente. Ma desidero aggiungere che non si tratta dell'accoglienza di una raccomandazione qualunque. Io mi rendo conto dell'importanza del problema sollevato dagli onorevoli Perlingieri e Spataro. Essi me ne hanno parlato anche in via confidenziale, ed io concordo con loro sull'importanza del problema, che deve però essere affrontato a sé nel momento che riterremo più opportuno. Con tale affidamento penso che i proponenti l'ordine del giorno possano dichiararsi soddisfatti.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, ella accetta di discutere sul testo della Commissione?

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sì, tranne per quanto riguarda l'articolo 9-ter, per il quale raccomando fin da ora alla Camera di votare sul testo del Governo.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Ha facoltà di parlare il primo dei relatori, onorevole Petrilli.

PETRILLI, *Relatore*. Onorevoli colleghi, con l'esame del bilancio preventivo dello Stato sono tornate alla nostra attenzione due questioni di carattere preliminare, l'una sulla tempestività della presentazione del bilancio al Parlamento, l'altra sulla scelta del metodo più opportuno per la sua discussione ed approvazione.

Voi sapete che in base all'articolo 34 della legge sulla contabilità generale dello Stato, il ministro delle finanze (ora del bilancio e del tesoro) era tenuto a presentare alle Camere, nel dicembre di ogni anno, il rendiconto generale dell'esercizio scaduto il 30 giugno precedente e, nel successivo mese di gennaio, il bilancio di previsione per l'esercizio venturo.

La legge 9 dicembre 1928, n. 2783, autorizzò il ministro a presentare al Parlamento, entro il gennaio di ciascun anno, sia i rendiconti dell'esercizio scaduto nell'anno precedente, sia il bilancio di previsione dell'esercizio futuro. Tale innovazione non era fatta per agevolare l'esame del bilancio preventivo, perché questo esame trova una utilissima premessa nell'adeguata conoscenza di ciò che si è speso, di come si è speso e dei risultati raggiunti nell'ultimo esercizio finanziario chiuso al 30 giugno dell'anno precedente. Ed è sommamente opportuno che prima di prendere visione del bilancio preventivo il Parlamento abbia almeno un mese a piena disposizione per esaminare i rendiconti dell'ultimo esercizio scaduto. Oggi la situazione è più malagevole. Le vicende della guerra hanno arrestato la formazione dei rendiconti al 1942; è in corso un inmane lavoro per colmare la lacuna; il Governo si è impegnato con legge a presentare entro il 30 giugno 1950 i rendiconti mancanti. Auguriamoci che gli alti uffici incaricati della loro preparazione (Corte dei conti e Ragioneria generale dello Stato) diano opera intensa e sollecita perché quel termine sia rispettato.

Quanto alla presentazione del bilancio preventivo, altra recente legge ha autorizzato il Governo a trasmettere quello dell'esercizio 1949-50 col ritardo di un mese sul termine normale. L'avvenuta utilizzazione della proroga non giustifica le critiche a tale riguardo mosse dall'opposizione.

Il dire, come si è detto, che la legge di proroga è stata votata dalla maggioranza, non può destare sorpresa, dal momento che la vivace opposizione esistente nei due rami del Parlamento difficilmente lascia adito a

sperare che le leggi vengano approvate con la unanimità dei suffragi.

Se poi si vuol sostenere che la proposta del Governo e l'adesione della maggioranza parlamentare non poggiavano su motivi pregevoli, si esprime soltanto una opinione, rispettabile senza dubbio, ma non tale da rendere, *prima facie*, priva di consistenza quella preclusa e che moveva dal proposito di far coincidere, quanto più fosse possibile, gli stati di previsione dell'entrata e della spesa con gli elementi della maggiore attualità nell'uno e nell'altro settore.

Bisogna quindi dare atto al ministro del tesoro sia del suo pieno rispetto per la legalità, sia della indiscutibile rettitudine del proposito che lo indusse a chiedere il rinvio di un mese per la presentazione del bilancio preventivo, e sono tanto più lieto di sollecitare io stesso questo giusto riconoscimento in quanto personalmente non condividevo il punto di vista del ministro, sembrandomi più grave e degna di maggior rispetto la preoccupazione di offrire, alle Camere almeno un periodo di cinque mesi per un conveniente esame degli stati di previsione.

Da voci autorevoli dell'opposizione è stato affermato che la frequente presentazione di interrogazioni, interpellanze, mozioni sulla politica governativa dipende dalle affrettate discussioni del bilancio. Ebbene, io dico agli amici del Governo e della maggioranza parlamentare: prendiamo gli avversari cortesemente sulla parola; diamo alle Camere il tempo necessario per un approfondito esame dei bilanci e delle direttive politiche ond'essi sono l'espressione. Chi sa... quelle mozioni, quelle interpellanze, quelle interrogazioni scemeranno pudicamente di numero con vantaggio del nostro lavoro legislativo.

Comunque, la Commissione finanze e tesoro ha formulato all'unanimità il voto che si rispetti d'ora innanzi il termine fissato dall'articolo 34 della legge di contabilità, ed io non dubito della squisita sensibilità del ministro del tesoro per il voto suddetto.

Più delicata è la questione concernente la procedura dell'esame preliminare dei bilanci da parte delle Commissioni permanenti, nonché della loro discussione ed approvazione da parte dell'Assemblea.

Qui occorre aver presenti tre punti: il sistema istruttorio delle Commissioni, l'ordine dei lavori in Assemblea, i rapporti di questo con quello dell'altro ramo del Parlamento.

Voi conoscete bene, onorevoli colleghi, il metodo seguito dalle Commissioni in occasione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

dell'esame del bilancio preventivo 1948-49, conoscete altrettanto bene i motivi che hanno indotto la Camera ad accogliere, con l'articolo 6-bis delle aggiunte al regolamento, un metodo diverso. L'aver io manifestato avviso contrario al metodo nuovo, sia in seno alla Commissione finanze e tesoro che nelle particolari riunioni, svoltesi fra i presidenti delle due Camere e quelli delle rispettive Commissioni permanenti, mi pone oggi in uno spiegabile imbarazzo ad esprimere un giudizio sui risultati ottenuti. Mi corre l'obbligo di osservare, però, che se deficienze vi sono state, esse non possono addebitarsi al Governo, il quale si è mostrato in tale questione del tutto deferente alla volontà dell'Assemblea.

Circa il secondo punto, sono in campo due tesi opposte, entrambe convergenti nell'opportunità di procedere preliminarmente ad una discussione generale sulla politica finanziaria ed economica del Governo. Ma l'una richiede che il bilancio preventivo della spesa del Ministero del tesoro ed il riepilogo generale di tutta l'entrata e di tutta la spesa, previste per il nuovo esercizio finanziario, siano approvati prima degli stati di previsione della spesa degli altri ministeri; l'altra reclama l'inversione di tale ordine di approvazione. La prima tesi è quella attualmente seguita; la seconda è sostenuta dall'opposizione.

Anche a proposito di tale punto devo dire che il Governo, e particolarmente il ministro del tesoro, non hanno assunto alcun rigido atteggiamento, lasciando che le Commissioni finanze e tesoro della Camera e del Senato esprimessero liberamente il loro pensiero e concordassero l'ordine dei lavori con i Presidenti delle due Assemblee.

Io penso che la questione abbia una importanza minore di quella che da opposte parti le viene attribuita.

Col dire che l'approvazione preventiva del bilancio del tesoro e dell'allegato riepilogo generale blocca la spesa globale prevista per il nuovo esercizio finanziario, mentre il metodo inverso lascia aperta al Parlamento la facoltà di procedere, fino all'approvazione finale di quel riepilogo, ad aumenti di stanziamenti nei vari capitoli dei singoli stati di previsione, nonché a creare eventualmente capitoli nuovi, sia pure senza copertura delle maggiori spese e, in definitiva, con accrescimento del *deficit* di bilancio, non si tiene conto dell'essenziale funzione del Parlamento in questo settore della sua attività.

Non intendo accennare al rilievo già fatto da altri, che oggi i Parlamenti, contrariamente alla loro tradizione storica, sono più inclini ad invocare aumenti di spese che a frenare quelle dai Governi proposte. Intendo riferirmi al concetto che a me sembra racchiuso nel primo comma dell'articolo 81 della Costituzione, che fa rientrare la formazione e la correlativa responsabilità del bilancio statale nella competenza del Governo, mentre il potere di controllo e di approvazione spettante al Parlamento autorizza più propriamente a rilevare l'eventuale eccesso o l'eventuale deficienza degli stanziamenti in uno o in un altro capitolo di spese; a invocare dal Governo la necessaria comprensione per alcuni inderogabili bisogni; ad esprimere il giudizio sulle direttive e sugli orientamenti della politica finanziaria ed economica del paese; ad approvare, infine, o a non approvare il bilancio, ma non già a sostituirsi al Governo nella formazione, sia pur parziale, del bilancio stesso attraverso una serie di emendamenti che, aumentando, diminuendo o creando spese, possono sconvolgere, turbare, compromettere l'equilibrio di quell'organico programma di finanziamento dei servizi, degli uffici, delle iniziative, delle esigenze di pubblico interesse che è il bilancio dello Stato.

Una immediata partecipazione del Parlamento alla formazione, sia pure indiretta, di quel programma, importa necessariamente una sua diretta responsabilità, oltre i limiti del potere di controllo spettantegli (per quanto penetrante si vuol concepire un potere siffatto), con una pericolosa confusione delle sfere di competenza del Governo e del Parlamento.

Sembra, quindi, che la preoccupazione dell'opposizione, di vedere impedita, da una preliminare approvazione del riepilogo generale della spesa la possibilità di accrescerne l'importo totale con stanziamenti maggiori, riposi su una concezione non esatta, e, comunque, su una interpretazione non opportuna delle attribuzioni spettanti alle Camere in sede di approvazione del bilancio preventivo dello Stato.

Circa, infine, i rapporti di questo con l'altro ramo del Parlamento, è da augurarsi che presso le rispettive Commissioni competenti si istituisca una identica procedura per l'esame preliminare dei bilanci, e che tempestivi accordi intervengano fra i presidenti delle due Assemblee per garantire a ciascuna di esse il tempo occorrente a disimpegnare nel modo più degno il proprio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

compito, sia nella fase istruttoria, che in quella della pubblica discussione. Ciò è reso indispensabile dalla necessità di contemperare su di un piano concreto l'esercizio di poteri di piena parità spettanti alle Camere in conseguenza del sistema bicamerale accolto dalla Costituzione:

Dei vari aspetti del bilancio, non merita di essere trascurato quello puramente tecnico, perché il bilancio è anzitutto una impostazione contabile, il cui pregio consiste nella chiarezza, nella completezza, nella lealtà. La Commissione finanze e tesoro, pur accertando un indubbio progresso tecnico nella formazione del bilancio preventivo 1949-50, non ha potuto non riscontrarvi alcune persistenti deficienze, in particolare per scarsa specificazione dei titoli dell'entrata o della spesa, per indiscriminata destinazione di unico stanziamento a scopi vari ed eterogenei, per frazionamento di capitoli e soddisfazione di esigenze identiche o, per lo meno, molto affini.

Sarebbe interessante, poi, conoscere se quell'articolazione dei capitoli, che, auspicando l'ex-ministro del bilancio onorevole Einaudi, fu decisa per garantire il buon fine della pubblica spesa, formi ancora oggetto delle cure della Ragioneria generale dello Stato, a qual punto si trovi oggi l'importante lavoro, se e con quale esito l'articolazione sia rispettata dalle singole amministrazioni.

Da alcuni settori della Camera si è chiesto che, a integrazione del bilancio statale vero e proprio, vengano comunicati al Parlamento i bilanci di quelle aziende autonome in cui ricorra la partecipazione dello Stato nel capitale o, comunque, nella spesa; particolarmente delle aziende dell'I. R. I.. Questa Commissione raccomanda con favore tale richiesta al ministro del tesoro, cui non può neppur sfuggire la norma dell'articolo 170 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato, che garantisce al Parlamento e alla Corte dei conti, nei ben distinti campi della rispettiva competenza, il sindacato sulla entrata e sulla spesa di tutte le singole gestioni statali fuori bilancio. Tali gestioni, nei decorsi anni del dopoguerra, sono state numerose, senza che il Parlamento abbia potuto finora prender visione dei loro conti, indubbiamente interessatissimi (si pensi a quelli della G. R. A., dell'Ufficio carboni, dell'A. R. A. R.), come non ha preso visione delle gestioni, non meno interessanti, dei beni demaniali dello Stato. Poiché per necessità contingenti e pur rispettabili il bilancio statale non si riassume in unico do-

cumento, sembra indispensabile che le singole contabilità vengano comunicate al Parlamento per l'esercizio del suo sindacato politico.

Sull'aspetto giuridico del bilancio non debbo dir nulla, a nome della Commissione finanze e tesoro, nessuna critica, o anche soltanto osservazione, essendo stata fatta a tal riguardo da parte dei colleghi dei vari settori della Camera. Il bilancio si presenta, nel campo delle concrete previsioni dell'entrata e della spesa, come l'applicazione di precostituite leggi autorizzative, sicché pienamente rispettato risulta il precetto costituzionale, che sottrae alla legge di approvazione del bilancio la virtù di istituire nuovi tributi o di introdurre nuove spese. Non farò qui cenno dell'articolo 81, ultimo comma, della Costituzione, croce e delizia del ministro del bilancio e... della Commissione, a nome della quale vi parlo, di quel breve comma che per molti costituisce un prezioso freno alla tentazione di spendere a vuoto, per altri uno strumento che aduggia, intristisce e mortifica ogni più generosa iniziativa del Governo e delle Camere. Fra i primi sono ancor io e, se non erro, è la stragrande maggioranza dell'Assemblea. Del funzionamento di quel freno sarà discusso in altra occasione, a seguito del noto ordine del giorno sulla ventilata legge di applicazione del comma famoso.

Più impegnativa per la mia replica, onorevoli colleghi, è la lamentata insufficienza di non pochi stanziamenti a soddisfare particolari bisogni di riconosciuto interesse pubblico. Già nella relazione sulla parte generale dell'entrata e della spesa, che la vostra Commissione finanze e tesoro ha avuto l'onore di presentarvi, è fatto dettagliato cenno delle maggiori richieste di fondi avanzate dalle singole Commissioni permanenti; di esse e di altre richieste è stata parola negli interventi dei vari oratori succedutisi nelle discussioni di questi giorni. Vivo ed unanime è il riconoscimento della Camera per la importanza dei problemi segnalati dai colleghi Ambrosini, Lozza, Gennai-Tonietti, Ceravolo, Corbino, Bontade, Geraci, Silipo, Targetti ed altri, particolarmente in materia assistenziale all'interno e all'estero, di potenziamento della lotta antitubercolare, di diffusione e integrazione dei mezzi di cultura primaria, media e superiore, di normale funzionamento dell'amministrazione della giustizia. Gli ordini del giorno che invocano dal Governo provvedimenti adeguati alle cennate finalità godono del sincero appoggio della Commissione finanze e tesoro, in armonia con quanto fu

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

già dichiarato nella relazione generale sull'entrata e sulla spesa. Nessuno che abbia vivo il senso della umana solidarietà e del dovere civico può restare indifferente alle giuste preoccupazioni espresse dai colleghi di questa Camera per i gravi pericoli cui andrebbe incontro la popolazione italiana, se la sua sanità fisica e la sua educazione intellettuale e morale non venissero assicurate con mezzi che occupino il primo posto nella graduatoria delle provvidenze governative.

Si verrebbe meno però ad un dovere di lealtà, se non si riconoscesse che, con l'aumento degli stanziamenti proposti dal Governo per il nuovo esercizio finanziario, si compie sulla cennata via un notevole passo in avanti. Il più ed il meglio che è nei desideri di tutti è collegato con una maggiore disponibilità di mezzi finanziari, che ci auguriamo abbiano a sopraggiungere cospicui attraverso un progressivo aumento delle entrate tributarie e non tributarie dello Stato.

Sul momento questa Commissione non ritiene di poter consigliare al Governo di provvedere a maggiori stanziamenti senza la copertura della spesa o, il che sarebbe lo stesso, con aumento del *deficit* del bilancio. Se, come da vari settori di questa Camera, è stato prospettato — e talora con parole che suonano financo di eccessivo pessimismo — il nostro paese, al pari e forse più di altri, attraversa un periodo di incertezza e pericoli nello sforzo del suo assestamento finanziario ed economico, non si comprende come si possa, senza dar prova quasi di temerarietà, consigliare al Governo una più facile politica della spesa e suggerire al ministro del tesoro che tragga assegni a vuoto, facendo affidamento su incontrollate risorse della nazione.

Della misura del *deficit* di bilancio s'è discusso in quest'aula con argomenti e conclusioni di vario ed opposto tenore. Si è reso omaggio al ministro del tesoro per i risultati della sua politica finanziaria, ancorata a criteri di oggettiva cautela. Si è rimproverato, per converso, al ministro stesso di voler seguire, sulle orme di un suo grande concittadino e predecessore, la politica della lesina. Si è messo in dubbio da più di un oratore di questi giorni l'attendibilità della previsione di un *deficit* di soli 174 miliardi per il nuovo esercizio finanziario.

Non credo che l'onorevole Pella si invanisca per gli omaggi o si perda d'animo per i rimproveri. Credo però che egli sia sensibile, come lo è senza dubbio questa Commissione, al dovere di eliminare ogni dubbio sull'esattezza e l'attendibilità di quella cifra.

L'onorevole Dugoni, seguito dall'adesione dell'onorevole Pesenti e di altri colleghi della sinistra, ha fatto un ragionamento molto semplice. Poiché il *deficit* — egli ha rilevato — è la differenza tra il volume della spesa e quello delle entrate, io vi dimostrerò, con una sopravvalutazione di una posta e con una svalutazione dell'altra, che esso è notevolmente più elevato. Ed ha cominciato con lo svalutare il previsto gettito delle entrate. « V'è una preoccupazione — ha detto testualmente l'onorevole Dugoni — per quanto riguarda il gettito futuro delle imposte, perché voi avete tenuto conto del gettito del 1948. Ma badate che ciò può giocarvi un cattivo scherzo, perché il 1948 è stato tutt'altro che un anno normale: il 1948 è stato uno degli anni più felici di questo dopoguerra (veramente non c'era stato mai ricordato questo!) sia dal punto di vista delle importazioni e delle esportazioni, sia dal punto di vista della produzione ». E, dopo una diffusa glorificazione quarantottesca, l'onorevole Dugoni passa alle previsioni di « questo infelice anno che andiamo ad affrontare » — sono parole del collega, naturalmente — di quest'anno che « presenta o meglio delinea due o tre crisi: la crisi mondiale dei prezzi, la crisi mondiale del commercio internazionale (cui ha ben accennato prima l'onorevole Schiratti) e la crisi interna, perché come sapete dal mese di ottobre abbiamo un indice di declino della produzione ».

Da queste previsioni di crisi l'onorevole Dugoni trae motivo per ritenere che i 955 miliardi di entrate tributarie non affluiranno nel prossimo esercizio alle casse dello Stato: particolarmente diminuiranno le imposte dirette per l'indebolimento, se non addirittura l'arresto, del ritmo degli affari; subiranno una forte riduzione: le imposte sulla fabbricazione degli oli minerali, prevista al capitolo n. 75 del bilancio del Ministero del tesoro per 45 miliardi; la sovrimposta di confine, prevista al capitolo n. 85 dello stesso bilancio per 9 miliardi; la sovrimposta di confine sugli oli minerali, di cui al capitolo n. 86 per 6 miliardi e 880 milioni; il diritto di licenza, di cui al capitolo n. 87 per 38 miliardi e 400 milioni.

Per fortuna, le pessimistiche previsioni del collega Dugoni, del collega Pesenti e di altri colleghi, sono smentite dalla realtà. Nonostante le preoccupazioni che si affaccerebbero all'orizzonte economico per le minacciate crisi della produzione e del commercio; nonostante il declino che la produzione interna starebbe segnando da ben nove mesi; nonostante che al periodo di floridezza del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

1948 sia successo da ben mezzo anno il magro e triste 1949, le entrate tributarie dello Stato si ostinano ad elevarsi mensilmente di livello nelle casse della tesoreria! Al 31 maggio ultimo scorso esse avevano raggiunto la cifra di 864 miliardi e 69 milioni, con un gettito di 82 miliardi e 656 milioni nell'ultimo mese, sì da far ritenere che al 30 giugno, data di chiusura dell'esercizio finanziario, si siano avvicinate ai 950 miliardi, con una differenza in aumento di circa 175 miliardi sulle previsioni dell'esercizio, che erano di 772 miliardi.

Pel nuovo esercizio, le previsioni di un gettito globale di 955 miliardi si adagiano su di una realtà concretamente raggiunta, senza spingersi a considerazioni ottimistiche di possibili aumenti.

Non più attendibili risultano, alla stregua della realtà, le preoccupazioni dell'onorevole Dugoni relative al previsto gettito dei singoli tributi: l'imposta di fabbricazione degli oli minerali ha dato in undici mesi del decorso esercizio 42 miliardi e 919 milioni, con un gettito di circa 4 miliardi al mese; non è dunque temerario prevederne pel 1949-50 un gettito di 45 miliardi; la sovrimposta di confine, con l'acquisito gettito medio di 600 milioni mensili, attende un ragionevole potenziamento della nuova tariffa doganale; è di piena cautela la previsione di 6 miliardi e 880 milioni per sovrimposta sugli oli minerali, se il gettito di undici mesi dell'esercizio testé decorso è stato di 6 miliardi e 565 milioni; altrettanto è a dirsi pel diritto di licenza, previsto per 38 miliardi e 400 milioni, quando il gettito acquisito in undici mesi del decorso esercizio è stato di ben 41 miliardi e 984 milioni.

Se, dunque, osservazioni son da farsi in merito alle previsioni accolte dal Governo, esse sono di una manifesta cautela, cautela ch'è tradizionale nella nostra amministrazione finanziaria e ne costituisce un non ultimo merito. Non si comprende in base a quali elementi di giudizio l'onorevole Dugoni prevede che il nostro popolo, già così moderato nelle sue spese voluttuarie, debba votarsi a una vita di sconsolata austerità, sì da far contrarre il gettito erariale sui pubblici spettacoli.

Con una ondata di pessimismo l'opposizione ha tentato di travolgere nel nulla le previsioni sul gettito dei tributi straordinari. Ecco che cosa testualmente l'onorevole Dugoni ha detto: « Ci sono 37 miliardi di imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Durerà? L'onorevole Vanoni ce lo

dirà. Ci sono 7 miliardi di imposta straordinaria sulle società, ecc. che scompariranno certamente, 12 miliardi di avocazioni varie, profitti di regime, ecc. 13 miliardi di beni alienati: sono 74 miliardi a cui voi dovete pensare per il prossimo o per i prossimi bilanci come ad una cifra che non vedrete più ».

Dopo di che, sembra abbastanza chiaro che, dovendo fermare la nostra attenzione sulla impostazione del bilancio 1949-50 e non di un bilancio a tratto triennale, quinquennale o decennale, possiamo fare affidamento per l'esercizio finanziario testé iniziato anche sui 74 miliardi, dei quali l'opposizione vede una scomparsa, più o meno rapida, soltanto per gli esercizi futuri. Che quei tributi sono destinati a scomparire, può anche ammettersi, ma che, intanto, essi adempiano a una importante funzione — come più oltre accennerò — nessuno vorrà negare, e ciò basta per tenerne oggi conto.

La svalutazione del previsto gettito delle entrate non tributarie è stata, da parte dell'opposizione, ancora più drastica. Ma anche qui occorre serenamente considerare che siffatta categoria di entrate non è nuova nel bilancio statale e che, nel determinarne l'importo del prossimo gettito, gli organi dell'amministrazione hanno tratto elementi di conforto dall'esperienza di precedenti esercizi finanziari. Sembra quindi che la facile ironia sulla fondatezza delle previsioni in punto a rimborso e recuperi di somme già anticipate dallo Stato ad enti pubblici o privati debba restare fortunatamente senza corrispondenza nella realtà di domani.

Concludendo, nessuna seria, oggettiva, ragionevole critica può indurre a ritenere che, almeno con riguardo al gettito delle entrate, il *deficit* di bilancio previsto in 174 miliardi, o in 207, se vi si ricomprende la differenza passiva del movimento di capitali, abbia a subire oscillazioni in aumento.

C'è la sopravvalutazione delle spese, o, per essere esatti, il richiamo alla necessità di affrontare spese non stanziare in bilancio e che pure s'impongono per la loro inderogabile urgenza. Qui, ovviamente, non entra in giuoco la misura del previsto *deficit* di bilancio, perché in virtù dell'articolo 81 della Costituzione le nuove o maggiori spese dovranno avere la corrispondente copertura nelle entrate. Sentendosi mal certe sul piano oggettivo delle cifre relative alle entrate proprie dello Stato, le critiche dell'opposizione si sono rivolte a quel particolare settore che è costituito dagli apporti dell'aiuto americano. Si è rilevato, in sostanza, che,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

senza la immissione del controvalore in lire dell'*Interim-aid* e dell'E. R. P. nelle casse dello Stato, la previsione deficitaria del bilancio sarebbe di gran lunga maggiore. Questo rilievo, ad un sereno esame, non appare giudizioso. Non lo è di certo sotto l'aspetto contabile, perché contabilmente il valore di una voce attiva di bilancio dipende soltanto dalla sua effettiva consistenza e realizzabilità. In concreto, importa quindi unicamente accertare se il contributo dei due fondi-lire al bilancio preventivo dell'esercizio 1949-50 è reale o fantastico. Quanto al primo, consistente in 20 miliardi destinati all'agricoltura, ogni dubbio s'infrange contro la semplice constatazione di fatto. Per il secondo, previsto nei 120 miliardi dello stato speciale degli investimenti diretti, con destinazione a lavori pubblici e ad opere di ricostruzione ferroviaria, telegrafica e telefonica, la sua rapida costituzione è in vantaggio sulla stessa possibilità di utilizzazione, la quale ultima dipende, come è noto, oltre che dalle condizioni puramente tecniche dell'impiego, dalle specifiche autorizzazioni dell'E. C. A. statunitense.

Non è dunque possibile elevare alcun serio dubbio sul valore contabile delle voci di bilancio relative agli aiuti americani. Diversa questione è il vedere se giustamente si sia tenuto conto di tali aiuti a fini di bilancio. Qui l'indagine si sposta sul piano finanziario ed economico, concretandosi nell'accertare se l'impiego dato dal Governo ai fondi-lire corrisponda alla loro naturale destinazione. Il risultato di tale indagine non può essere che positivo, ove si consideri che gli aiuti suddetti sono, per la loro legge istitutiva, destinati al risanamento finanziario e all'incremento della produzione dei paesi assistiti, mentre, in concreto, l'impiego dei 140 miliardi in agricoltura, lavori pubblici, ricostruzione di materiali ed impianti ferroviari e postelegrafonici, sollecita direttamente o indirettamente il raggiungimento di fini di sicura produttività.

Non è infine senza importanza il rilevare che anche nelle entrate dell'esercizio finanziario testé chiuso si faceva assegnamento sul contributo degli aiuti americani, sicché l'averne tenuto conto nel bilancio preventivo del 1948-50 non costituisce neppure una novità. La cifra di 174 miliardi, come misura del *deficit* di bilancio, rappresenta dunque una conquista effettiva della politica finanziaria del Governo. E particolare merito di essa va ai ministri del tesoro e delle finanze. Possono intorno a quella cifra intrecciarsi i più svariati commenti e azzardarsi le interpre-

tazioni più diverse; essa è però una realtà, che nessuno avrebbe osato, nonché prevedere, anche soltanto sperare appena un anno fa.

Quella cifra però, sulla cui veracità sono state elevate tante riserve dall'opposizione, è parsa a quest'ultima e, con maggior moderazione, anche a qualcuno che dell'opposizione non fa parte, come indice di una politica finanziaria ed economica di troppo corta veduta, di deficiente slancio, di scarsa fiducia nelle possibilità del paese. Si è fatto carico al ministro Rella di voler raggiungere a marce forzate il traguardo del pareggio, anche a rischio di restare stremato di forze; si è invocata una politica di maggiore gradualità; si è fatto appello, per avvalorare quel rimprovero, alle autorevoli parole dell'onorevole Einaudi pronunziate qualche anno fa da questi banchi, da deputato.

Anche questa critica, onorevoli colleghi, va sottoposta a un sereno esame prima di darle un voto adesivo. La riduzione del *deficit* di bilancio dalla previsione di 451 miliardi dell'esercizio finanziario testé decorso a quella di 174 del nuovo esercizio è stata agevolata preliminarmente dall'abolizione dei prezzi politici, che gravavano in modo massiccio sulla pubblica spesa.

Sulla opportunità di quella abolizione non credo che oggi possano esprimersi dissensi da parte di alcun settore politico di questa Camera; deliberata come necessaria da un Governo di cui facevano parte i rappresentanti della estrema sinistra, fu eseguita in pieno dall'attuale formazione governativa, con una coerenza a cui quei rappresentanti si sottrassero per timore d'impopolarità; oggi, se l'estrema sinistra andasse al Governo, benedirebbe la democrazia cristiana per averla liberata dalla preoccupazione di condurre a termine un'operazione incresciosa. Elemento importante nella riduzione del *deficit* di bilancio è stato il riassetto finanziario di alcune aziende autonome statali, quali la ferroviaria e la postelegrafica che, per integrare nello scorso esercizio la copertura delle loro spese ordinarie, ebbero dal Tesoro un complessivo contributo di 72 miliardi e 481 milioni, mentre quello previsto allo stesso titolo per l'esercizio testé iniziato è di 34 miliardi e 291 milioni, con un sollievo per il Tesoro di circa 41 miliardi.

Altro elemento e di gran lunga più decisivo nell'accennata riduzione del *deficit* è stato l'aumento del gettito tributario, che dalla previsione di 772 miliardi del 1948-49 è passato a quella di 955 del nuovo esercizio, con una differenza di ben 183 miliardi in più.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Basterebbe la inesistenza di queste due cause di riduzione per portare il *deficit* del bilancio dai previsti 174 miliardi a 400 miliardi. E allora vien fatto di domandarsi se veramente la previsione sia conseguenza di una politica di troppo corta veduta e di deficiente slancio, oppure di poche e bene individuate cause benefiche. La risposta non appare dubbia. C'è da augurarsi ch'esse continuino ad agire, ciascuna nella propria direzione, per rendere meno preoccupante la copertura delle spese statali, soprattutto di quelle, attuali o maggiori, rivolte ad assicurare l'integrità fisica della popolazione, ad elevarne il livello materiale ed educativo, ad affrettare l'opera di ricostruzione e l'incremento produttivo del paese.

Di fronte alla eloquenza delle cifre sembrerebbe ultroneo addurre argomenti d'altro genere per confutare l'asserito orientamento della politica del Governo verso un regime di rigorosa austerità anche a mortificazione dei fermenti di una vita che vuole, nonostante tutto, espandersi e prosperare. Io non so proprio riscontrare nel ministro Pella, di cui è stata da tutti i settori di questa Camera rilevata la visione ottimistica sul nostro avvenire finanziario ed economico, lo stroncatore di ogni utile iniziativa, il gretto contabile, il giansenista — insomma — della finanza italiana! Egli stesso ha dichiarato di di non avere per il risanamento del bilancio quella fretta che ora gli si vuole attribuire, e se ha posto per il raggiungimento del pareggio il termine di scadenza dell'E. R. P., non solo non si è discostato dai saggi principi del già ministro Einaudi, ma li segue e li attua con lodevole comprensione. È vero, il bilancio dello Stato non è quello di tutta la nazione; ma, se occorre mettere in sesto il bilancio nazionale, sembra buona regola che un ministro del tesoro cominci col porre in ordine quello di cui ha la diretta responsabilità, contribuendo ai risultati di un'opera più vasta.

Dagli interventi oratori di alcuni colleghi è affiorata in questi giorni la preoccupazione di una politica finanziaria dello Stato avulsa da quella economica del paese; tale preoccupazione si è tradotta in fermo convincimento nei colleghi dell'estrema sinistra, la cui critica, per bocca dell'onorevole Francesco De Martino, ha assunto toni di particolare durezza. Ma non è questa durezza che m'induce a replicare; è piuttosto la enunciazione di un profondo errore che sarebbe insito nella politica governativa. « Desidero soffermarmi — egli dice — sull'idea centrale che ispira la

politica del Governo, cioè che sia condizione fondamentale ed indispensabile per una politica produttivistica la stabilizzazione monetaria, che a sua volta dipende dal pareggio del bilancio. Dichiaro lealmente che, se questa idea fosse vera e, soprattutto, se fosse confermata dai fatti, non avrei nessuna difficoltà ad approvare una simile impostazione del bilancio conforme alle sane tradizioni della nostra finanza. Ma la verità è che questa vostra idea non è confermata dai fatti, i quali, invece, provano che in questo periodo in cui si compiva la vostra politica, né il volume degli investimenti è aumentato, né il volume della produzione si può considerare come cresciuto; anzi è assai probabile che il volume della produzione e degli investimenti sia diminuito in questo periodo, in cui particolarmente a questa politica il Governo si è ispirato ».

Con le riferite parole l'onorevole De Martino ha inteso invocare la prova dei fatti a dimostrazione degli erronei principi sui quali si basa o si baserebbe la politica governativa in materia finanziaria ed economica. Mi si consenta di premettere una larga riserva sul metodo logico dell'onorevole collega. I fatti economici sono estremamente complessi, e dà segno di scarsa avvedutezza chi, per amore di semplificazione, tenta schematizzarli, per indagarne le cause su di un piano di uguale semplicismo.

L'onorevole De Martino comincia col negare che la stabilizzazione monetaria sia indispensabile ad una politica produttivistica. Sarebbe, dunque, vero il contrario; e cioè che giovi all'incremento della produzione l'oscillazione dei prezzi delle merci e della misura dei salari. Come mai alla ripresa dell'industria, al potenziamento dell'agricoltura, all'intensificarsi degli scambi all'interno e con l'estero possa utilmente conferire l'incertezza del potere di acquisto della moneta, è davvero sorprendente. Quel principio che finora è stato ricevuto da tutti come un assioma sarebbe frutto di cervelli grossolani, e lo sforzo che pur oggi si compie da paesi, fra i quali il nostro è privo d'influenza direttiva, per ancorare il valore della moneta a qualche cosa di resistente, per garantire a chi lavora e produce una retribuzione il cui valore non scemi o svanisca all'indomani del suo conseguimento, sarebbe poco meno di un gioco puerile. Purtroppo, di quella oscillazione dei prezzi e dei salari il nostro popolo ha fatto ben dura esperienza negli anni decorsi per non deprecarne il ritorno. Or dite alla modesta donnetta, che fa i conti delle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

sue entrate con le dita di una mano e quelli delle spese con l'altra, che l'utilità della produzione le impone di non fare assegnamento domani sul valore delle odierne sue magre risorse. Ebbene, non esistono due scienze finanziarie ed economiche, una per i ministri ed i professori, un'altra per il volgo!

Continua l'onorevole De Martino con l'affermare che, secondo il Governo, la stabilizzazione monetaria dipende a sua volta dal pareggio del bilancio. Qui osservo subito di non avere rinvenuto nelle dichiarazioni di autorità qualificate un'affermazione così apodittica. Che il pareggio del bilancio influisca positivamente sulla stabilizzazione monetaria, è stato detto e va confermato; ma che ne sia l'unica causa determinante, non è stato affermato da nessuno. Ancora al 30 giugno 1948 il bilancio dello Stato era in forte squilibrio deficitario, eppure la stabilizzazione monetaria aveva compiuto un buon progresso, in seguito a una politica di saggezza e cautela instaurata nella seconda metà dell'anno precedente. Che alcuni fatti richiamati dall'onorevole De Martino a dimostrazione di una errata politica governativa abbiano reale consistenza, è molto discutibile; ma, se anche l'avessero, resterebbe sempre da chiedersi se la loro portata non sarebbe stata più grave, ove il Governo avesse abbandonato il bilancio alla deriva e rinunciato a fermare l'oscillazione del potere di acquisto della moneta e quella dei prezzi.

Comunque, ciò che particolarmente sorprende nelle critiche delle sinistre alle direttive di stabilizzazione monetaria seguite dal Governo è la strana, se pur casuale, sua coincidenza con certe petulanti voci di alcuni speculatori della produzione che, qualche tempo fa, avrebbero volentieri giocato al rialzo sulle scorte di magazzino, facendo affidamento sulla oscillazione dei prezzi, oscillazione che naturalmente auspicavano all'insu. Coincidenza casuale ho detto, ma che dimostra come il discostarsi da alcuni sicuri principi dell'economia e della finanza non giova né alla produzione, né al benessere sociale, ma soltanto a chi dei turbamenti di una fase di transizione intende approfittare a suo esclusivo ed egoistico vantaggio.

Il Governo ha fatto a momento giusto la politica che occorre fare; quando il bilancio dello Stato era sull'orlo del baratro e il potere d'acquisto della moneta, depauperato del 98 per cento, stava per perdere anche l'ultimo ed esiguo suo margine di utilità, una sola direttiva s'imponeva, quella della maggiore austerità e del più deciso controllo sulla

spesa, sul credito, sulla circolazione, sui prezzi. Oggi che si è fuori dal pericolo, vanamente si elencano in lunga teoria le deficienze ed i mali cui bisogna porre riparo. Ben si conoscono le une e gli altri, ma, se quella politica che tanto si critica non fosse stata attuata, oggi non potremmo discutere neppure di quelle deficienze e di quei mali. Ben altro ci occuperebbe! Il dipingere coi colori più foschi della realtà la situazione del bilancio, sia nel settore delle entrate che in quello delle spese, il soggiungere che il problema dei residui è di una gravità preoccupante, che la situazione di cassa non può protrarsi senza incidere funestamente sulle magre disponibilità del risparmio privato, significa riconoscere che il ministro delle finanze e quello del tesoro non potevano tenere una condotta diversa da quella che hanno realizzata: se mai, avrebbero dovuto agire con più inflessibile rigore.

Si è ripetuto, a non molti mesi di distanza dalla discussione dell'autunno scorso, il rilievo sull'ingiusto riparto fra il gettito delle imposte dirette e quello delle indirette, rievocandosi in assemblea la vecchia vicenda prussiana del Lassalle. Ma non si è escluso che per far fronte alle esigenze della spesa si debba allargare la sfera dei contribuenti, affinché non siano sempre gli stessi a sopportare l'onere della pressione fiscale. Allargamento della base è espressione equivoca e pericolosa per chi la pronuncia da quei settori, perché non vi è base più larga di quella che sorregge le imposte dirette. Fate pagare ai ricchi — si è soggiunto — e fate pagare secondo un senso progressivo, secondo un giusto principio di capacità contributiva. È senza dubbio quello che il Governo deve fare e farà su concorde ed unanime richiesta del paese. Ma non si cada nell'illusione di ritenere che, col più cospicuo gettito delle imposte sui terreni, sui fabbricati, sui redditi mobiliari, si possano risolvere problemi che esigono il sacrificio di tutti i ceti dell'intero popolo italiano.

Si è criticato il ministro delle finanze per non aver compiuto ancora la riforma tributaria; lo si è criticato pure per i principi che eventualmente la ispireranno, senza considerare che una riforma di tal genere non si improvvisa e l'anticipare la critica sa un po' troppo di avventatezza.

Si sono rivolti avvertimenti sulla temporaneità delle entrate straordinarie e sulle conseguenze che il bilancio risentirà dalla loro cessazione a più o meno breve scadenza. Ma si è ommesso di tener presente che, frattan-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

to, esse adempiono alla funzione d'integrare le imposte dirette ordinarie, gravando precisamente su coloro che hanno in questi ultimi anni accumulato una maggiore ricchezza nelle loro mani. Quando cesserà col loro esaurimento l'utile funzione a cui adempiono oggi, avrà trovato piena applicazione, in base agli accertamenti in corso, la revisione delle imposte dirette che non hanno potuto adeguarsi al mutato valore della moneta.

E per quanto riguarda le preoccupazioni rivolte al ministro del tesoro, è proprio vero che egli debba passare le notti insonni per la mole dei residui passivi, per l'estinzione dei buoni poliennali, per gli altri pagamenti di tesoreria?

Da fondate notizie risulta che la liquidazione dei residui passivi procede con ritmo tutt'altro che preoccupante. Determinati soprattutto dalle differenze fra impegni e pagamenti di lavori pubblici, la loro liquidazione è subordinata all'esecuzione delle opere e all'adempimento di formalità di legge: duplice condizione che ritarda necessariamente la data dei pagamenti, rendendo del tutto superfluo il peregrino e pericoloso invito rivolto dall'onorevole Dugoni al ministro Pella di stampare di colpo 300 miliardi di carta moneta.

Quanto alla situazione in genere della tesoreria, le concordi e inequivocabili dichiarazioni del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia dovrebbero assicurare tutti che il ricorso all'istituto di emissione si è da molti mesi arrestato e che la tesoreria vive ormai di vita propria.

La estinzione, infine, dei buoni poliennali nella preannunciata operazione di conversione volontaria in titoli di più lungo respiro non può temere sorprese di sorta e diminuirà quel debito fluttuante che ogni buon tutore della pubblica finanza ha sempre considerato come causa perturbatrice e nociva.

Si è detto che il pareggio deve essere non un mito ma uno strumento di politica finanziaria adattata alle esigenze dell'economia del paese. Esattamente; ma è proprio quello che a noi sembra vada facendo il ministro del tesoro. Nei gravi momenti — che abbiamo attraversato — di corsa alla inflazione, lo Stato non poteva restare indifferente astenendosi dall'influire in senso contrario, attraverso la restrizione delle pubbliche spese e il controllo del credito. Eppure lo Stato ha esercitato questa politica con larga comprensione delle esigenze economiche e sociali. I decreti legislativi n. 367 del 1944, n. 449 del 1946, le sovvenzioni all'I. R. I., la costitu-

zione del fondo per le industrie meccaniche, dimostrano quali e quanti temperamenti il Governo ha introdotto, per fini di interesse sociale, nella pura ortodossia dei principi finanziari.

Oggi che la situazione generale è migliorata, il ministro del tesoro esclude un ritorno all'inflazione, ma anche il passaggio ad una fase di deflazione. Credito e circolazione sono in funzione di esigenze effettive: essi non dovranno mancare, e non mancheranno, in tutti i casi di reale incremento della produzione e degli scambi. Ma occorre che sia agevolato il risparmio, e questo può essere soltanto il risultato di uno sforzo collettivo, senza distinzione di ceti sociali.

La teoria che le classi lavoratrici non possono o non devono risparmiare finché i ricchi non abbiano reso alle casse dello Stato, tutto ciò di cui sono capaci è un ottimo motivo di propaganda politica, ma non è la espressione di un principio finanziario ed economico che giovi alla collettività, classi lavoratrici comprese. Paghino sì i ricchi, ma risparmiino tutti. Ci sovrastano compiti più grandi di noi, che soltanto la solidarietà di un popolo intero può affrontare con speranza di successo, solidarietà necessaria per rendere un Governo tanto forte da assumersi la responsabilità delle iniziative!

L'onorevole La Malfa, presidente di questa Commissione, ha accennato con chiarezza e calore ad alcuni di questi problemi che attendono, dopo una prima fase di emergenza e una seconda di assestamento, risoluzione, o avviamento concreto alla risoluzione, in una terza fase di sviluppo delle energie produttive della nazione. Ha accennato nobilmente ed efficacemente al problema della valorizzazione del mezzogiorno su di un piano nazionale, l'unico sul quale esso può essere risolto con visione integrale dei convergenti interessi del paese e con mezzi adeguati, anche in rapporto a quel potenziamento della produzione e dell'economia in generale, che è nel fine ultimo dell'E. R. P.. Non certo la mia appartenenza al mezzogiorno può indurmi, in questo intervento che compio a nome della Commissione finanze e tesoro, ad esprimere su tale problema un pensiero che non sia condiviso dall'unanimità dei suoi componenti. Da molte parti di questa Camera è stato rivolto al Governo l'avvertimento di non disperdere per mille rivoli il controvalore degli aiuti americani, ma di concentrarlo nella sollecitazione di alcuni e più efficaci fattori economici, di talché, quando quegli aiuti vengano a cessare, il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

paese possa contare effettivamente su un incremento cospicuo della propria produzione agricola e industriale e su di un volume di scambi con l'estero che assicuri l'equilibrio della bilancia commerciale.

Il Governo vorrà seriamente riflettere sulla necessità di rendere più rapido, più snello, più efficiente, più tempestivo l'intervento finanziatore dell'E. R. P. in base ad un programma produttivo della cui utilità il Parlamento ed il paese siano edotti e convinti.

La Commissione finanze e tesoro, che è espressione di questa Assemblea, per poter adempiere degnamente il suo altissimo ufficio, deve poter conoscere non soltanto nella loro individualità e nelle loro dirette conseguenze i disegni di legge che investono problemi a vasto raggio d'azione, ma anche nella loro interdipendenza, nel loro coordinamento, nella loro inserzione in un programma di organico sviluppo. Su questa base e con rapporti più frequenti con i ministri competenti, la Commissione svolgerà un'opera tecnicamente più apprezzabile, politicamente più adeguata alle esigenze dell'ora.

Con l'incremento della produzione e degli scambi è connessa strettamente la determinazione della misura necessaria della circolazione. Sappiamo bene quanto i ministri del tesoro succedutisi nel triennio 1946-48 hanno dovuto preoccuparsi di questa misura seguendo, come si fa sul termometro del febbricitante, la manifestazione di un male che poteva essere anche mortale. La estrema vigilanza di quei ministri e la solidarietà del governatore della Banca d'Italia hanno potuto far superare al paese la crisi che l'affliggeva, mettendone a durissima prova le forze di resistenza. Se la interpretazione non è errata, l'attuale direttiva del ministro Pella è di escludere un aumento della circolazione per conto del Tesoro, consentendo che quella per il commercio si adegui ad effettive esigenze. Una direttiva siffatta dovrebbe eliminare quelle preoccupazioni di politica deflazionistica che il collega onorevole Schiratti esponeva, facendosi portavoce, sia pure non troppo convinto, del medio uomo d'affari.

Comunque, sta in una raffinata sensibilità delle accennate esigenze del commercio, quasi in una intuizione di esse la determinazione di un equilibrio che non è dato fissare con criteri preventivi.

Altro problema connesso con la espansione della produzione degli scambi e di cui si è fatta parola in quest'aula da vari oratori, è quello del credito. Si è accennato ad un monopolio delle banche e al dovere di un loro

adeguamento alle necessità del paese. L'onorevole Corbino ha detto pure che oggi le banche sembrano create più per i bancari che per quanti affidano o ricevono denaro. C'è del vero in entrambe le affermazioni, ma è pur vero che, con la preannunziata revisione del cartello bancario e l'avvenuta diminuzione del tasso ufficiale di sconto, il costo del denaro, che è elemento notevole nella determinazione del prezzo, dovrà subire benefiche flessioni e le banche dovranno orientarsi quasi naturalmente verso un'attività rispondente, o più rispondente, ai bisogni dell'economia. Dovranno scomparire certe incomprensioni per iniziative utili, sicure, di pieno rendimento, soprattutto nel campo dell'artigianato e della piccola industria dibattentisi oggi con difficoltà fra i rigori del fisco e la scarsa sensibilità delle banche.

Si è rilevato da alcuni colleghi che le stesse banche con partecipazione azionaria statale attuano un sistema di assoluta autonomia dalle direttive del Governo. Questo rilievo sembra non possa essere accolto, se diretto a sminuire la sfera di discrezionalità tecnica che spetta alle banche nell'esercizio della loro attività; non lo può neppure, se inteso nel senso che tale attività debba conformarsi all'orientamento politico di questo o quel partito, ma ha notevole consistenza quando voglia significare che le banche non devono né possono svolgere una politica economica e finanziaria, nonché in contrasto, anche soltanto indifferente nei riguardi di quello che il Governo, espressione della volontà del Parlamento, intende attuare per il bene del paese.

In tal senso è esatto che il Governo abbia il diritto di contare sulla leale collaborazione delle banche e in prima linea su quelle nelle quali lo Stato ha una partecipazione azionaria.

Su specifici problemi che hanno fermato l'attenzione di vari deputati nelle discussioni dei giorni scorsi, sia in materia tributaria, che in quella vera e propria di tesoreria, o di rapporti con l'estero, replicheranno gli altri colleghi relatori della Commissione finanze e tesoro, ciascuno per la parte di rispettiva competenza. Non vorrei invadere la loro particolare sfera, facendo un po' la parte del leone di fronte agli altri relatori!

Prima di invitare la Camera a votare questo bilancio preventivo dello Stato, devo liberarmi di una accusa o censura, che mi è stata rivolta, censura di freddezza nell'esposizione degli urgenti bisogni che giu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

stificano gli aumenti di spesa proposti dalle varie Commissioni permanenti. Si è detto da parecchi colleghi (dal collega Lozza e da altri) che l'onorevole Petrilli, il relatore generale delle entrate e delle spese, è stato un po' freddo nella sua esposizione!

Non tento di giustificarmi; accetto... in umiltà la censura. Spiego soltanto che forse quella freddezza dipende dalla consuetudine di magistrato, che mi induce a reprimere certi moti di passione nell'ascoltare le tesi più opposte delle controparti, per poter poi con sereno equilibrio di coscienza decidere. V'è anche che, dovendo parlare a nome della Commissione finanze e tesoro, ho cercato di spersonalizzarmi e di togliere quindi dal mio linguaggio tutto ciò che poteva sembrare calore di personale passione. Del resto, neppur parlando oggi in questa Camera ho preteso di stare alla pari, per arte oratoria, con altri colleghi che si sono succeduti nella discussione del bilancio. Non potevo avere quella tonalità di voce del collega Natta, che variava per tutta la gamma fonetica, con magnifiche inflessioni chiaroscurali, sicché v'erano momenti in cui si sarebbe desiderato socchiudere gli occhi e lasciarsi rapire dalla musicale eloquenza del giovanissimo collega! Però posso assicurare che noi tutti della Commissione finanze e tesoro ci siamo avvicinati a questo documento che è il bilancio quasi con timore reverenziale; lo abbiamo considerato non come un elaborato ragionieristico e una fredda esposizione di cifre, ma come un documento di vita, di vita dello Stato, di vita di tutto il nostro popolo. Nelle cifre delle entrate ci è sembrato di ravvisare la prova di un cosciente e nobile sforzo, del forte sacrificio che si compie da molti contribuenti, forse anche di qualche dolore; abbiamo visto, nelle spese, l'insufficienza di esse quasi ad ogni capitolo di bilancio; abbiamo sentito la necessità di venire incontro ad altre o maggiori esigenze, soprattutto nei riguardi di categorie che meritano tutto l'apprezzamento e la comprensione del paese, come i mutilati, gli invalidi, i pensionati, i danneggiati di guerra, i tubercolotici, i disoccupati involontari. Abbiamo compreso insomma che questo documento racchiude ed esprime la vita della nazione, di quello che oggi è possibile fare, di quello che non si fa, di quello che occorrerebbe fare.

Ed un voto si è formato nel nostro animo: che il bilancio statale diventi ogni anno più interessante, non solo per più cospicui gettiti delle entrate, ma anche per il soddisfacimento di maggiori esigenze, nell'interesse materiale

e spirituale del nostro popolo. Per questo e per tutti i popoli abbiamo sinceramente auspicato che si adempia in modo perfetto quanto il poeta paganeggiante della terza Italia si domandò con voce e sostanza cristiana: « Quando una forte plebe di liberi dirà, guardando nel sole: illumina non odii o guerre ai tiranni, ma la giustizia pia del lavoro? ».

Con tale auspicio, onorevoli colleghi, vi chiedo, a nome della Commissione finanze e tesoro l'approvazione del bilancio preventivo dello Stato per l'esercizio finanziario 1949-1950. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il secondo dei relatori, onorevole Scoca.

SCOCA, *Relatore*. Il fatto più notevole denunciato dal bilancio che stiamo discutendo è costituito dalla riduzione del disavanzo entro limiti che non danno preoccupazioni per la sorte della stabilità monetaria, che può dirsi raggiunta.

Come rilevava l'altro ieri l'onorevole La Malfa, non hanno importanza sostanziale i rilievi da qualche parte fatti circa la cifra nella quale il disavanzo è contabilizzato. Quel che importa è che la situazione finanziaria ha raggiunto una posizione che permette di ritenere eliminato il pericolo dell'inflazione. Il raggiungimento di questa posizione che, se non è ancora di equilibrio, è certo tranquillizzante, è dovuto molto più al fattore attivo che al fattore passivo, ossia all'incremento delle entrate più che alla diminuzione delle spese e, quel che più conta, all'incremento delle entrate tributarie ordinarie. Ciò ha importanza fondamentale, perché solo le entrate tributarie ordinarie hanno carattere di flusso continuo, di guisa che solo esse, passibili, nelle circostanze attuali, di aumento e non di diminuzione, garantiscono quel senso di stabilità e di tranquillità di cui dicevo.

Se si pensa, onorevoli colleghi, che l'effettiva ricostruzione della nostra finanza tributaria può dirsi cominciata da neppure un triennio (avendola prima ostacolata circostanze di vario genere e, anzitutto, la divisione del paese) si può essere soddisfatti dei risultati raggiunti. Se si pensa che la resa tributaria di appena 309 miliardi nell'esercizio 1946-47 giunge a cifre più che doppie nell'esercizio successivo e a somma più che tripla nel 1948-49, non si può che trarne motivo per riaffermare la più cieca fiducia nella vitalità

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

del nostro popolo, che trova sempre la via per risollevarsi rapidamente dalla sventura e dalla rovina. La Commissione non può trascurare di notare che risultati tanto notevoli e forse insperati si sono potuti raggiungere per l'opera assidua, diligente e per lo più intelligente dell'amministrazione finanziaria, che spesso si svolge con mezzi inadeguati e tra gravi difficoltà.

Questa aperta e franca dichiarazione mi dispensa dal rilevare come qualche appunto, fatto nella relazione scritta o che, per avventura, facessi nel corso della mia breve disamina orale, non tocca l'alto apprezzamento, che deve farsi dell'opera nobile, delicata e difficile degli organi dell'imposizione.

A comporre il totale delle nostre entrate ha funzione preminente e sostanziale, come dicevo, il complesso delle entrate tributarie ordinarie; scarso rilievo hanno le entrate non tributarie o le imposte transitorie. Non è quindi il caso di soffermarsi su questi due gruppi di cespiti, per i quali penso basti il richiamo alla relazione scritta della Commissione, non essendo state fatte osservazioni di rilievo da parte di coloro che sono intervenuti sull'argomento.

Fra i rilievi fatti nella relazione scritta mi piace ricordarne due: quello concernente il capitolo 152 e quello riguardante il capitolo 284; e ciò per quanto si riferisce alle entrate non tributarie.

Il capitolo 152 prevede una variazione in aumento di 3 miliardi e 100 milioni per recupero di fondi riferibili a capitoli di spesa iscritti nella parte ordinaria del bilancio, in relazione ai maggiori fondi che si presume di poter recuperare, tenuto pure conto degli aumenti apportati ai vari capitoli di spesa. Relativamente a questo capitolo, è parso opportuno osservare che evidentemente vi sono impostazioni di spesa, le quali danno una possibilità di recupero. Se così è, e se è stata così notevolmente aumentata la somma iscritta nel bilancio precedente, sembra ovvio rilevare che meglio sarebbe che si riducessero le impostazioni di spesa, laddove è possibile prevedere recuperi di rilievo. E ciò per una ragione ovvia: perché laddove vi è possibilità di residui attivi, gli uffici sono umanamente indotti ad esaurire il capitolo. Ecco il motivo per cui riterrei meglio che questo capitolo, se non può scomparire, fosse ridotto a proporzioni più limitate; vorrei cioè che né fosse contenuta la spesa, e che non desse la possibilità di forti recuperi attivi.

Per quanto riguarda il capitolo 284, devo notare con compiacimento che vi è stata

iscritta la somma di 12 miliardi, in relazione ad entrate derivanti dalla alienazione dei beni immobili infruttiferi dismessi dal Ministero della difesa. Da qualche parte è stato osservato che qui più che di entrata effettiva si tratterebbe di entrata non effettiva. Un accrescimento della consistenza patrimoniale e finanziaria dello Stato forse non c'è; vi sarebbe piuttosto uno spostamento, in quanto certi beni già appartenenti allo Stato verrebbero trasformati in altra specie di ricchezza. Ma non voglio entrare nella questione, che può avere bensì riflessi formalmente notevoli, ma la cui soluzione in un senso o nell'altro non trascende il campo della contabilità. Vedrà il ministro del bilancio in altra occasione, ove entrate ancora si dovessero verificare per l'alienazione di altri cespiti, se sarà da modificare o da mantenere il sistema ora adottato.

Mi piace però fare un rilievo di sostanza, ed è questo: si vede che finalmente l'amministrazione militare si è convinta della opportunità di non continuare a detenere una massa di beni che non le sono più necessari e di cederli al demanio patrimoniale dello Stato. Me ne compiaccio vivamente, facendomi portavoce della Commissione. Devo aggiungere che anche molti deputati estranei alla Commissione vorrebbero che l'amministrazione militare non fosse così tenace, come talvolta si è dimostrata, nel mantenere il possesso di beni quando sono evidentemente diventati per essa superflui. Il fatto cui si accenna è di una gravità piuttosto notevole; e a Roma è ancora più notevole, forse, che in altre città della nostra Repubblica. Vi sono nella capitale delle caserme che si dice siano semivuote, e nel cuore di essa grandi spazi tuttora a disposizione dell'autorità militare. Se si pensa che molti edifici pubblici destinati a servizi di più immediato e urgente interesse, quali gli edifici scolastici, sono ancora occupati da sfollati, appare legittimo il desiderio di molti i quali vorrebbero che fossero liberati gli edifici scolastici ed utilizzate invece le caserme. Se il ministro del bilancio potesse farsi parte diligente e riuscisse a convincere l'amministrazione militare a cedere gli immobili divenuti superflui alle sue necessità, per usi più concretamente utili nel momento attuale, farebbe cosa indubbiamente lodevole, che sarebbe apprezzata dal paese.

Anche per quanto riguarda le imposte transitorie mi riporto alle poche osservazioni fatte nella relazione scritta. D'altra parte le imposte transitorie ormai sono ridotte a non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

grande cosa: vi è semplicemente l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio che ha una previsione di 37 miliardi, e di essa avremo occasione di occuparci più da vicino quando si discuterà alla Camera il provvedimento legislativo che ne modifica in parte l'assetto.

Solo per l'avocazione dei profitti eccezionali di contingenza vorrei permettermi — se il ministro delle finanze lo consente — una raccomandazione: che fossero invitati gli uffici periferici dipendenti ad usare maggior prudenza nell'accertamento, perché da varie parti viene riferito che taluni di essi agiscono qualche volta con troppa superficialità senza preoccuparsi di avere la dimostrazione che l'utile che tassano sia effettivamente utile eccezionale, determinato dalla contingenza. Mi si dice che qualche volta sia stata desunta l'esistenza di un utile di contingenza dal solo fatto dell'acquisto di un pezzo di terra o di un piccolo appartamento avvenuto in un determinato periodo, senza preoccuparsi di indagare se per avventura si trattasse di investimento di vecchi, sudati risparmi. Questo inconveniente fu già notato l'anno scorso in occasione della discussione dello stato di previsione relativo all'esercizio finanziario chiusosi col 30 giugno. Vorrei o che non fosse vera l'accusa o che per lo meno fosse limitata a qualche sporadico caso. Comunque, sarebbe opportuno che il ministro accertasse se effettivamente esiste o non esiste questa faciloneria negli accertamenti.

Dicevo che una vera importanza nel bilancio dello Stato hanno soltanto i tributi ordinari. Va subito notato che i vari gruppi di tributi hanno fatto molto cammino nell'ultimo triennio; alcuni sono avanzati di più, altri di meno, ma in genere un cammino molto notevole è stato fatto da tutti. Se paragoniamo — e credo questo sia il paragone più utile da farsi — l'ultimo anno pre-bellico, l'esercizio 1938-39, con l'esercizio in corso, vediamo che in complesso le entrate tributarie ordinarie hanno raggiunto il coefficiente di moltiplicazione di 40,4. Questo fatto dimostra da una parte che molto cammino è stato fatto sulla via dell'adeguamento monetario e dall'altra che resta ancora un margine per arrivare a quel parametro 50 che è comunemente accettato e al quale io penso si debba necessariamente tendere.

Dicevo che non tutti i gruppi hanno fatto eguale cammino. Infatti, mentre le imposte dirette presentano un coefficiente di moltiplicazione 28, le imposte indirette sugli af-

fari presentano un coefficiente di moltiplicazione 57, le imposte doganali ed indirette sui consumi un coefficiente di moltiplicazione 30 e i monopoli un coefficiente di moltiplicazione 51. È opportuno qui notare come questi dati possano subire qualche modificazione, se non si accolgono integralmente i criteri seguiti dalla ragioneria generale dello Stato, e si fa qualche spostamento.

Ad esempio, il coefficiente di moltiplicazione 28 per le imposte dirette potrebbe lievemente variare, ove si tenesse conto che qualche cespite, il quale nei documenti ufficiali non figura fra dette imposte, dovrebbe effettivamente figurarvi, come per esempio l'addizionale 5 per cento. Questa risulta contabilizzata fra le entrate non dipendenti da tributi, mentre più correttamente dovrebbe essere calcolata fra i tributi, trattandosi di una maggiorazione percentuale di essi. L'ammontare complessivo è di 13 miliardi: di tale somma, 11 miliardi riguardano le imposte dirette e 2 miliardi le imposte sui trasferimenti. Con la correzione accennata e con qualche altra, che eventualmente si potrebbe fare, la posizione reciproca si sposterebbe leggermente, se pure non di molto.

Il cammino fatto più o meno celermente dai vari gruppi di tributi è denunciato anche dal rapporto fra le varie specie di essi. Infatti, se abbiamo riguardo al complesso del gettito tributario, notiamo come le imposte dirette rappresentino il 17,47 per cento, le tasse e le imposte indirette sugli affari il 39,40 per cento, le dogane e le imposte sui consumi il 21,35 per cento ed i monopoli il 20,48 per cento. Raffrontando questi dati con quelli dell'esercizio 1938-39, notiamo una diminuzione del 7,52 per cento per le imposte dirette e del 7,49 per cento per le imposte sui consumi, ed un aumento dell'11,88 per cento e del 4,30 per cento rispettivamente per le tasse e le imposte indirette sugli affari e per i monopoli.

Qui giova dire qualche parola circa il rapporto tra le imposte dirette e le imposte indirette, di cui si sono occupati vari oratori della Camera e particolarmente, per quanto ricordo, gli onorevoli Cavallari e Dugoni. Tale rapporto formò già oggetto di esame in sede di Commissione, e se ne discusse nella relazione scritta. Poiché non sempre sono state concordi ed esatte le asserzioni di coloro che sono intervenuti nel dibattito, occorre, per ragioni di obiettività, mettere a punto la questione, che certamente è grave e deve attirare l'attenzione del Parlamento.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Da qualcuno è stato detto che, siccome le imposte dirette rappresentano il 17,47 per cento del totale gettito tributario, solo a questa percentuale si riduce l'imposizione sul reddito e sul capitale, mentre tutto il resto rappresenterebbe l'imposizione sui consumi. Ora, a me pare che questo sia un metodo nuovo, molto semplicistico, di porre la questione. Anzitutto, devo osservare che non ha importanza conclusiva il contrapporre puramente e semplicemente le imposte dirette alle imposte indirette, mentre ha importanza conclusiva il contrapporre le imposte che colpiscono e incidono sul reddito alle imposte che colpiscono e incidono sui consumi: allora soltanto il raffronto avrebbe significato. Ma è difficile stabilire questo, perché nel nostro bilancio e nella pratica amministrativa non solo non vi è una netta linea di demarcazione fra imposte sul reddito e imposte sui consumi, ma non vi è neanche una razionale divisione fra imposte dirette e indirette.

Se le imposte dirette sono quelle che colpiscono immediatamente una manifestazione di capacità contributiva, e le indirette quelle che colpiscono mediamente la capacità contributiva, e se intendiamo applicare questo criterio discrezionale, che è accolto dalla maggioranza degli scrittori, vediamo che esso non trova riscontro né nel nostro bilancio né nella pratica amministrativa. La distinzione fra imposte dirette e imposte indirette è fatta con criterio empirico che si riferisce più alle modalità dell'accertamento e della riscossione che all'intrinseca natura ed alla funzione dei tributi. Quindi, si tratta più di una distinzione amministrativa che di una distinzione razionale.

Si verifica così che fra le imposte classificate fra le indirette ve ne sono parecchie che incidono su una manifestazione immediata e diretta della capacità contributiva e cioè sul patrimonio o sul reddito. Se guardiamo il lungo elenco delle tasse o imposte indirette sugli affari troviamo che molti di questi tributi, più che classificarsi come imposte indirette, dovrebbero classificarsi come imposte dirette da un punto di vista scientifico e razionale, o inserirsi in una zona intermedia. Così è dell'imposta di registro e dell'imposta di bollo, almeno in parte, se non in tutto. Registro e bollo — è risaputo — non sono che metodi di riscossione; non indicano cioè imposte particolari con netti caratteri distintivi, ma indicano complessi di tributi di natura diversa che vengono riscossi mediante registrazione o mediante bollo, ed è

indiscusso che una parte notevole di essi incide sul capitale; per tale parte sono da considerare imposte dirette più che imposte indirette.

Altrettanto è a dirsi — e con maggiore evidenza — dell'imposta sulle successioni e sulle donazioni; e — si può aggiungere — dell'imposta sulle concessioni governative, delle imposte ipotecarie e di varie altre. E del resto la stessa imposta sull'entrata, che è il cespite che si è rafforzato più notevolmente e rappresenta la parte più vigorosa del gruppo delle imposte sugli affari, lascia anch'essa perplesso lo studioso, ove la si voglia classificare dal punto di vista razionale.

È essa o non è un'imposta sul consumo? La risposta è dubbia: è un'imposta sul consumo per quella parte che riesce a trasferirsi sul consumatore; non lo è per quella parte che non riesce a trasferirsi sul consumatore.

Una voce a sinistra. Tutto finisce per trasferirsi sul consumatore.

SCOCA, *Relatore.* Ma se tutto si trasferisce sul consumatore, ogni distinzione mancherebbe di significato. Se l'imposta di ricchezza mobile si trasferisce come quella sull'entrata, che importanza avrebbe lo stabilire quel rapporto di cui tanto si è discusso? Anche l'imposta di ricchezza mobile, allorché riesce a trasferirsi sul consumatore — e naturalmente io nego che ciò avvenga in tutti i casi...

Una voce a sinistra. Scusi; io dicevo soltanto che l'imposta sull'entrata si trasferisce sempre *in toto*.

SCOCA, *Relatore.* Ed io questo nego. Il fenomeno della traslazione è un fenomeno molto difficile a studiarsi. Nella complessa realtà concreta, è spesso arduo determinare entro quali limiti ed in quale misura un'imposta si possa trasferire. Non si può asserire che l'imposta sull'entrata si trasferisca sempre e totalmente, e che l'imposta di ricchezza mobile non si trasferisca.

Ciò spiega come la contrapposizione pura e semplice delle imposte dirette alle imposte indirette sia una contrapposizione che soltanto fino ad un certo punto si ravvisa accettabile, ma che oltre un certo limite non è più accettabile. Solo alcune tra le imposte sugli affari sono veramente imposte sui consumi: tali i cosiddetti diritti erariali sugli spettacoli.

Quanto alle imposte sui consumi propriamente dette bisogna notare due cose. Anzitutto che il cammino fatto da questo gruppo di tributi non è gran che più celere di quello fatto dalle imposte dirette: se raffrontiamo, infatti, il coefficiente di molti-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

plicazione delle imposte dirette e quello delle imposte sui consumi, troviamo che l'uno è 28 e l'altro è 30: l'uno è cioè molto vicino all'altro.

Ma forse più significativo è il fatto che delle imposte che costituiscono il gruppo, quelle che colpiscono i consumi più urgenti e generali non hanno subito un aumento proporzionato a quello delle imposte sui consumi meno necessari. Infatti, se prendiamo a considerare i diritti erariali sui pubblici spettacoli, vediamo che questo cespite ha fatto molto cammino, perché ha un coefficiente di maggiorazione di 132: ma evidentemente si tratta di un consumo non assolutamente indispensabile e quindi vi è la possibilità di tassarlo senza eccessive preoccupazioni. L'imposta sulla fabbricazione dello zucchero, invece, ha un coefficiente di moltiplicazione di 22, e quindi inferiore alla media; e l'imposta sul gas e sull'energia elettrica ha un coefficiente di maggiorazione appena di 17. Ciò dimostra che l'amministrazione finanziaria, là dove ha potuto tener conto dell'effettiva capacità, anche in rapporto alle imposte sui consumi, ha fatto quel che poteva e doveva.

Trattando delle imposte sui consumi, mi piace notare che neppure è molto elevata quella sul sale, consumo necessario e indispensabile, perché il coefficiente di moltiplicazione è di 32,5.

Con ciò non voglio dire che io sia soddisfatto di questa imposta; tutt'altro. Io sono fortemente tentato di raccomandare l'accoglimento del suggerimento, dato da qualche parte, della soppressione del monopolio del sale. Se io parlassi a nome mio personale, indubbiamente lo farei, ma parlo a nome della Commissione, e non posso impegnarla su un problema di tanta importanza.

Però non si può non riconoscere che l'imposta sul sale — come già la tassa sul macinato — è residuo di un sistema tributario antiquato e non si può non riconoscere del pari che il metodo del monopolio applicato al sale implica difficoltà di approvvigionamento da parte delle popolazioni rurali che vivono in campagna. Infatti, siccome per la vendita del sale è necessario vi sia una rivendita di generi di monopolio, e poiché le rivendite di generi di monopolio non si possono impiantare con larghezza dovunque, molte volte il contadino che vive in una piccola frazione lontana ed isolata, per comprare un chilo di sale, deve fare chilometri di strada; mentre, se il monopolio non vi fosse e il sale si potesse vendere liberamente, quel contadino

potrebbe approvvigionarsi più agevolmente presso quell'unico negozio che vende un po' di tutto.

Indubbiamente, si tratta di un problema importante e delicato; vedrà l'onorevole ministro — che tanto senso di responsabilità ha dimostrato — se qualche cosa non si possa fare in proposito: prima di tutto per il mantenimento di questa imposta a basso livello, se non fosse possibile abolirla, e poi per l'eventuale trasformazione dell'attuale sistema in una imposta di fabbricazione.

Era necessario premettere tali osservazioni — che mi sembrano obiettive — per ricondurre a più preciso significato la questione del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette. Resta il fatto che le prime non hanno fatto tutto quel cammino che hanno potuto fare le seconde o qualche gruppo di esse.

Quali le cause di questo distacco?

Ve ne sono varie: alcune di indole procedurale — diciamo così — altre di indole sostanziale, alcune insite nell'assetto legislativo ed altre indipendenti da esso.

La ragione di indole procedurale si riferisce alla struttura specifica delle imposte dirette, le quali sono più lente ad adeguarsi alla realtà economica, non potendosi evitare che trascorra un certo periodo di tempo tra il fatto generatore dell'imposta — in genere la produzione del reddito — e il momento in cui l'imposta viene riscossa. Prima che si giunga a questo è necessario, infatti, che si svolga la procedura di accertamento, è necessario derimere le contestazioni relative all'accertamento, è necessaria l'iscrizione a ruolo. Generalmente passa un periodo di due anni fra il verificarsi del fatto generativo dell'imposta e il momento in cui l'imposta si può riscuotere. Le imposte dirette sono — come taluni dicono — meno sensibili delle imposte indirette sui consumi e sui trasferimenti: mentre infatti queste ultime risentono immediatamente gli effetti delle variazioni di valore dell'oggetto che colpiscono e cui si commisurano, le prime risentono gli effetti di tali variazioni soltanto dopo un certo periodo di tempo.

Il fatto si verifica costantemente, quando vi siano delle mutazioni in un senso o nell'altro. Così, in occasione della crisi del 1929-30, si ebbe che mentre il gettito delle imposte indirette sui consumi e sui trasferimenti diminuiva rapidamente, le imposte dirette continuavano a mantenersi sul livello antecedente, nonostante lo sfavorevole andamento della congiuntura.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Non occorre dimenticare queste osservazioni per spiegarsi il relativo ritardo nel cammino che anche le imposte dirette faticosamente compiono.

Accanto alla accennata ragione di prevalente indole procedurale, vi sono delle ragioni sostanziali, delle quali occorre tenere il debito conto.

Vi sono molte esenzioni che danno luogo a quella che può dirsi l'evasione legale, perché autorizzata dalla legge, in contrasto più o meno patente col principio della generalità delle imposte. Vi sono masse notevoli di reddito che la legge sottrae alla imposizione.

In questo campo, va innanzitutto rilevata la polverizzazione dell'imposta sui fabbricati, per la quale si riscuote quanto si riscuoteva nel periodo prebellico. Ciò per due ordini di fattori: perché sono rimaste pressoché ferme le basi imponibili in conseguenza della legislazione vincolistica in tema di locazioni urbane; e per le esenzioni accordate alle nuove costruzioni. Così la ricchezza che viene investita nei fabbricati resta praticamente esente dalla imposizione diretta. Notevole, anche, la sottrazione di reddito tassabile per effetto dell'elevazione del minimo imponibile.

Il minimo imponibile per i redditi di lavoro di categoria C2 è stato elevato a 240 mila lire annue. Fatto lodevolissimo, ma è pur vero che si traduce in una sottrazione di reddito alla imposizione.

I redditi da lavoro in agricoltura non hanno né minimi né massimi: sfuggono totalmente alla imposizione diretta.

Inoltre va ricordata la non imponibilità di una gran massa di redditi di categoria A, ed in particolare dei redditi dei titoli di Stato e di quelli delle obbligazioni emesse fino al 31 dicembre 1949: si tratta di una massa notevole di redditi che sfugge legalmente alla imposizione. Possiamo aggiungere anche l'esenzione accordata ai redditi dei dipendenti statali. In effetti oggi gli stipendi degli impiegati dello Stato non sono soggetti a ricchezza mobile, con questo di particolare, che, mentre formalmente vi sono soggetti, sostanzialmente non lo sono. In altri termini, mentre l'imposta di ricchezza mobile viene calcolata a carico dei contribuenti, non viene da essi pagata, ma è lo Stato che interviene a rimborsarla.

A tal proposito, vorrei richiamare l'attenzione del ministro del tesoro, pregandolo di esaminare se non sia il caso di eliminare o semplificare questo giuoco contabile. Conosco le resistenze della ragioneria generale dello Stato che vuol tener fermo il principio

che gli stipendi vengano tassati, e il principio è giusto; ma...

DE VITA. L'imposta è pagata sotto forma di ritenuta sullo stipendio. Lo stipendio è lordo.

SCOCA, *Relatore*. No. Credo almeno di non sbagliarmi, e comunque, potrebbe esser utile un chiarimento del ministro. L'imposta era pagata mediante trattenuta sugli stipendi fino a qualche tempo fa; ma ora essi vengono pagati integralmente nel loro ammontare al lordo della imposta di ricchezza mobile. E poiché dovrebbero essere formalmente soggetti a ritenuta, l'imposta in effetti è pagata dal Tesoro, non dall'impiegato. (*Interruzione del deputato De Vita*). Onorevole De Vita, non siamo d'accordo.

Pur essendo assai vaste le aree di intassabilità, resta però che la causa principale del mancato cammino delle imposte dirette, al pari degli altri gruppi di imposte e specialmente delle imposte sui trasferimenti e sugli affari, è costituita dall'evasione illegale: la dico illegale per distinguerla da quella che chiamavo prima evasione legale.

Come si può determinare la misura di tale evasione? Il calcolo è molto difficile; ma che essa assuma proporzioni notevoli è dimostrato da varie circostanze.

Se raffrontiamo il gettito delle imposte dirette reali col reddito nazionale, ci troviamo di fronte ad un rapporto irrisorio, che è appena del 2,34 per cento, mentre l'aliquota media di esse — e cioè quella risultante dalla media ponderata fra le diverse aliquote — è certamente non inferiore al 13 per cento.

Mi pare sia veramente da sottolineare questo fatto della esiguità del rapporto fra gettito delle imposte dirette e reddito nazionale. Se si accetta la cifra di 5.500 miliardi, che per il reddito nazionale è stata indicata dal ministro del tesoro, e che credo non sia lontana dalla realtà, si ha che solo la modesta percentuale del 2,34 per cento di esso affluisce alla finanza statale per i canali delle imposte dirette reali, che teoricamente dovrebbero assorbirne una percentuale assai maggiore.

A constatazione non meno sconcertante si giunge se il raffronto si fa, anziché con l'imposta, con i redditi tassati. La somma dei redditi di ricchezza mobile iscritti a ruolo nel 1948, cioè l'anno scorso, era di circa 537 miliardi. Vero è che questa cifra può ritenersi aumentata in qualche misura per l'esercizio iniziato col 1° luglio; ma non credo si arriverà ad una somma molto maggiore: forse si potrà aggirare intorno ai 600 mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

liardi, forse si potrà anche elevare più su, ma resteremo certo al di sotto dei 700 miliardi. E 700 miliardi rappresentano sempre una parte esigua dal reddito nazionale. Ciò sta a confermare che soltanto una parte minuscola del reddito degli italiani è sottoposta ad imposizione diretta.

La gravità del fenomeno della evasione risulta pure dal raffronto dei redditi più agevolmente accertabili, quelli della categoria C2, con i redditi delle altre categorie. Se noi guardiamo, infatti, la tabellina che si trova a pagina 24 della relazione, vediamo che, per il 1948, i redditi di categoria C2 rappresentano il 32,5 per cento del totale, mentre i redditi di categoria B rappresentano solo il 18,8 per cento.

Questi dati subiscono qualche variazione se il raffronto, anziché farsi per il 1948, si fa per il 1949. È da precisare che i dati del 1949 non sono completi: si son potuti avere solo in questi giorni e non sono completi, perché comprendono solo i ruoli di prima serie (cioè i redditi iscritti a ruolo col 1° gennaio 1949), mentre non comprendono i ruoli suppletivi, cioè i redditi che si iscrivono col 1° luglio dello stesso anno. Limitatamente ai redditi iscritti nei ruoli di prima serie si ha un miglioramento della situazione nel 1949 rispetto a quella del 1948 raffrontata al 1938, perché i redditi di categoria C2 non presentano più il coefficiente di moltiplicazione 32,5 contro quello di 18,8 dei redditi di categoria B dei privati contribuenti, ma presentano il coefficiente 34 rispetto a quello di 22,6 dei redditi di categoria B degli stessi privati contribuenti.

Resta pur sempre, sebbene attenuato, un divario notevole fra i redditi delle due categorie: esso non viene notato, per la prima volta, nella Camera italiana, ma è stato ripetutamente lamentato, anche in anni lontani.

Del resto, la vastità del fenomeno dell'evasione è comprovata dai risultati delle inchieste e delle verifiche contabili ordinate dal ministro delle finanze, e di cui egli diffusamente parlò al Senato alcuni giorni or sono, in occasione della discussione del bilancio davanti all'altro ramo del Parlamento. Da essa è risultato che i redditi denunciati erano spesso molto inferiori ai redditi accertati dalle verifiche stesse.

Non possiamo non prendere atto con compiacimento di quest'opera svolta dall'Amministrazione finanziaria, di queste indagini analitiche e complete rivolte a determinare i redditi realizzati da talune aziende-tipo, ed a fornire così agli uffici finanziari una base

sicura di raffronto sulla quale poggiare i loro accertamenti per le imprese similari. A tal proposito, gradirei manifestare il desiderio che l'attenzione dell'onorevole ministro si volgesse anche ad una questione che fu posta dalla Commissione e che ha attirato l'attenzione di vari oratori in questa Assemblea, cioè quella della posizione rispettiva, nell'ambito dell'imposta di ricchezza mobile, delle società per azioni e degli altri enti tassati in base a bilancio, rispetto ai cosiddetti privati contribuenti. I dati forniti dal Ministero delle finanze per il 1948 erano veramente impressionanti, perché da essi risultava che, mentre per gli enti tassati in base al bilancio il coefficiente di moltiplicazione rispetto ai redditi del 1938 era di circa 10 volte, il coefficiente di moltiplicazione dei redditi di privati contribuenti, era, viceversa, di 18,8, cioè quasi il doppio del primo.

Sono ora lieto di constatare che, per quanto riguarda il raffronto degli stessi redditi per i ruoli di 1^a serie del 1949, questa condizione di cose sia migliorata e sia stata quasi raggiunta una livellazione fra il coefficiente per i redditi degli enti tassati in base a bilancio e quelli dei privati contribuenti. Da questi dati risulta che, per quanto concerne i redditi iscritti nei ruoli di 1^a serie, il coefficiente di maggiorazione è di 22 volte per gli enti tassati in base a bilancio e di 22,6 volte per i privati contribuenti. E risulta un'altra cosa, che mi pare degna di essere sottolineata: che, cioè, mentre nel 1938 per gli enti tassati in base a bilancio si avevano 19 mila articoli di ruolo, nel 1949 se ne hanno 39 mila.

Benché questi risultati, sol da qualche giorno noti, modificano in parte la sfavorevole impressione che si era riportata prima, sussiste tuttavia qualche non dissipata perplessità nella interpretazione dei dati. Ed anzitutto, io non sono bene impressionato — se il ministro delle finanze me lo consente — dall'aumento degli articoli di ruolo: non sono bene impressionato perché questo fatto, se in parte può ascriversi a reperimento di nuovi contribuenti tassati in base a bilancio, in parte deve avere altra causale. Ho il dubbio che non pochi contribuenti, i quali prima erano tassati in via normale, siano passati nella categoria dei contribuenti tassati in base a bilancio. Vi è, infatti, una tendenza notevole alla formazione di società per azioni (là dove non vi è alcuna ragione sostanziale, tranne quella fiscale), società di indole familiare, o società il cui pacchetto azionario si riduce nelle mani di una sola persona. È notorio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

che molte persone costituiscono la società unicamente per sfuggire all'imposizione, per alleggerire il carico tributario.

Ora, onorevole ministro, dal momento che ella sta preparando la riforma, ponga attenzione anche a questo problema e veda se non sia il caso o di modificare quella tale norma della legge del 1936 che impedisce agli organi del fisco di ricorrere a mezzi di accertamento che viceversa si adoperano usualmente nei confronti dei privati contribuenti, o meglio ancora se non sia possibile, seguendo l'esempio dato da molte legislazioni straniere, di istituire una imposta speciale per gli enti e le società, che abbia carattere autonomo e diverso dall'imposta di ricchezza mobile che colpisce i privati contribuenti. Chè, se per avventura dovesse rimanere fermo l'attuale sistema, io mi permetto richiamare quello che è l'insegnamento di autorevoli scrittori della materia, i quali sostengono che il reddito delle società per azioni non può considerarsi alla stessa stregua di quello delle imprese individuali. Non può considerarsi alla stessa stregua, perchè il reddito di una grande società va considerato prevalentemente come reddito di capitale, che ha il solo elemento del rischio, mentre il reddito delle imprese individuali e particolarmente quello delle minori è veramente reddito misto di capitale e di lavoro.

A proposito di piccole aziende, devo ricordare che l'onorevole Troisi ed altri hanno insistito per un alleggerimento della pressione fiscale sulle imprese artigiane. L'onorevole Troisi ha fatto varie proposte e le ha consacrate anche in un ordine del giorno. Io non penso che tutte le sue richieste possano essere accolte, anche perchè alcune di esse non hanno possibilità materiale di accoglimento per il fatto dell'oggettività assoluta di talune imposte. Quando, per esempio, chiede la riduzione dell'imposta sull'entrata per le imprese artigiane, io non so come si possa, ove lo si volesse, giungere ad accordare tale facilitazione, dal momento che il tributo è a tipo rigidamente obiettivo, che ignora la persona del contribuente prima del pagamento.

Altro ostacolo è costituito dalla mancanza di un sicuro criterio di demarcazione tra le imprese artigiane e quelle che tali non sono.

Ma non posso non richiamare l'attenzione dell'Assemblea sulla stridente sperequazione che la pratica degli uffici attua nel campo dei redditi di puro lavoro. Redditi di puro lavoro sono non soltanto quelli ricavati dal lavoro dipendente, ma anche quelli dal lavoro indi-

pendente. Reddito di lavoro è non soltanto quello dell'operaio che lavora alle dipendenze di una ditta, ma tale è, ad esempio, anche quello del sarto che confeziona vestiti su commissione, in quanto non fornisce la stoffa, e non impiega capitali, ma soltanto l'opera sua. Mi sembra che gli esercenti un mestiere, coloro che traggono i mezzi di esistenza dalla prestazione di opera manuale, abbiano diritto allo stesso trattamento degli operai salariati. In linea razionale, avrebbero diritto ad un trattamento più favorevole in confronto di costoro, perchè, se l'operaio dipendente ha una retribuzione salariale assicurata e determinati benefici assistenziali ed assicurativi, il lavoratore manuale indipendente non ha né certezza e continuità di reddito, né larghezza di misure assistenziali.

Potrà obiettarsi che è difficile delimitare questa categoria di lavoratori. Ma io ritengo che, ove si fissi bene il concetto che al trattamento che si fa ai redditi di lavoro dipendente hanno diritto soltanto coloro che lavorano manualmente senza impiego di capitale, quelli che prestano semplicemente la loro opera, e quelli che lavorano su commissione, la delimitazione sia facile a stabilirsi. Limitando a queste più umili categorie il beneficio che è stato accordato riguardo all'aliquota e riguardo al minimo imponibile ai lavoratori salariati si farà opera di doverosa giustizia.

Mi corre anche l'obbligo di ricordare che un altro oratore ha invocato benefici per la piccola proprietà contadina. Trattasi, sotto un certo aspetto, di un caso analogo a quello poc'anzi accennato, poiché per il contadino lavoratore la terra può riguardarsi più come un mezzo per la produzione del suo reddito di lavoro, che un capitale che produca un reddito a sé stante. Poiché l'onorevole ministro assicurava al Senato, qualche giorno fa, di aver preso in considerazione il problema e di aver nominato una commissione per lo studio del medesimo, penso occorra attendere fiduciosamente i risultati delle indagini di tale commissione, che dovrà proporre misure atte ad alleggerire la pressione fiscale sulla piccola proprietà contadina specialmente dei paesi di montagna.

Un punto che è stato trattato da qualche oratore è quello che concerne la pressione tributaria. L'onorevole De Vita, se ben ricordo, diceva che la pressione tributaria ha qualche possibilità di aumento: il che veniva negato dall'onorevole Corbino, il quale adduceva l'immagine del sacco di grano già

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

pieno a tal punto da non avere la possibilità di contenerne dell'altro.

L'onorevole Cavallari a sua volta notava che indicare le cifre della pressione tributaria non ha alcun valore (*Interruzione del deputato De Vita*). Per quanto riguarda questa osservazione, vorrei dire: è vero che la pressione tributaria, individualmente considerata, ha scarso rilievo, perché bisogna tener conto delle posizioni personali; ma è anche vero che la pressione tributaria ha questo significato utile: di indicare se dal totale del reddito nazionale sia possibile prelevare per la spesa pubblica una massa di ricchezza maggiore di quella che in atto viene prelevata.

Penso poi che l'onorevole Corbino esagerasse un poco, quando faceva l'esempio del sacco, in cui non può entrare più un pugno di grano. In effetti, abbiamo visto che nel cammino fatto in avanti dalle imposte si sia raggiunto il coefficiente di moltiplicazione 40,4 e non il parametro 50. La pressione tributaria per le sole imposte erariali, che nel 1938 era calcolata del 20 per cento, nel 1949 è calcolata nel 17,4 per cento; quindi resta un certo margine da coprire, ove si voglia raggiungere la posizione che si aveva nell'ultimo esercizio prebellico.

Certo, se si pensa alla condizione di quei contribuenti, che sono integralmente tassati, bisogna dire che la pressione tributaria non può essere aumentata, e che anzi dovrebbe essere notevolmente diminuita. Ma, se si ha riguardo al complesso del reddito nazionale, la pressione tributaria presenta qualche possibilità di incremento; possibilità di incremento che occorre ricercare specialmente in due direzioni: nella lotta contro le evasioni e nell'aumento del reddito.

Per quanto riguarda la produzione del reddito, non siamo ancora al livello prebellico, essendo arrivati, per quanto ci diceva l'onorevole ministro del tesoro, poco al di sopra del 90 per cento. Aumentando la produzione del reddito, potremo anche aumentare il gettito delle imposte, che sul reddito si assidono.

Il fattore precipuo, che può dare ancora incremento alla resa delle imposte, è la lotta contro le evasioni. Come abbiamo visto prima, esse sussistono ed in larga misura. La lotta incominciata bisogna condurla a termine con tutti i mezzi necessari. Ma penso che all'uopo occorre anzitutto diminuire, e diminuire drasticamente, le aliquote; perché non è possibile, onorevole ministro, che abbiano pieno successo gli altri provvedimenti ch'ella va elab-

borando, se l'imposta non viene resa sopportabile.

Nel suo discorso al Senato ella ha denunciato quali sono le aliquote effettive. Le aliquote effettive delle sole imposte dirette, reali e personali, comprese le imposte locali, superano tutte — sia a Roma che a Bologna, le due città prese in considerazione — il 50 per cento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

SCOCA, *Relatore*. Non è possibile pretendere da un contribuente, specialmente quando si tratta di contribuente non molto ricco (avete preso in considerazione il contribuente che ha un milione di reddito) non è possibile — dico — pretendere da un contribuente che sia onesto, che denunci tutto il suo reddito, che si faccia tassare tutto il suo reddito; se questo dev'essere assorbito per oltre il 50 per cento dalle sole imposte dirette, cui si aggiungono le imposte indirette sugli affari e sui consumi.

Riduzione delle aliquote, questo è il primo passo che occorre fare per una giusta perequazione e per il successo della lotta contro le evasioni. Poiché l'onorevole ministro è convinto della bontà di questa tesi, come più volte ha dichiarato, attendiamo fiduciosi che l'opera sua sia energica in questa direzione.

Non occorre qui toccare la riforma tributaria, perché avremo occasione di occuparcene a tempo e a luogo. Ma mi sia consentito un semplice accenno ad un punto notevole: la semplificazione del sistema tributario. Onorevole ministro, le imposte vanno semplificate. Le dirette vanno raccolte, se non in un'unica imposta, almeno sotto un minimo comune denominatore. Quanto alle indirette sugli affari bisogna tener conto della realtà attuale: quella di esse che dà un gettito di gran lunga prevalente sulle altre è l'imposta sull'entrata; ed a grande distanza seguono quelle che una volta caratterizzavano l'intero gruppo.

Questa essendo la nuova realtà, insopprimibile ed imm modificabile, facciamo che attorno all'imposta sull'entrata gravitino anche le altre minori imposte. Aboliamo quelle che non rendono nulla, trasformiamo quelle che rendono qualcosa, cercando di innestarle, quando è possibile, sulla imposta principale del gruppo.

Onorevole ministro, il balzo in avanti fatto in breve tempo per la ricostruzione del nostro bilancio attivo è stato non solo soddisfacente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

ma sotto molti aspetti sorprendente. Il gettito tributario complessivo non è molto lontano dal livello pre-bellico, se si tiene conto da una parte del mutato metro monetario e dall'altra della misura raggiunta dal reddito nazionale. L'opera intesa all'incremento quantitativo, se non è terminata, è certo ad un punto assai avanzato. I maggiori sforzi debbono tendere alla perequazione del carico secondo i principî stabiliti dalla Costituzione, in aderenza a scopi di giustizia sociale.

Il partito su cui grava il maggior peso di responsabilità nel sorreggere la vostra opera, signori del Governo, avrebbe scarso titolo a chiamarsi « democrazia » ed a qualificarsi « cristiana » se non perseguisse un programma di giustizia sociale basato sulla solidarietà umana e tendente alla elevazione delle classi meno abbienti. Esso persegue questa finalità: voi dovete attuarla con l'opera legislativa.

Ebbene, adoperate lo strumento della imposta a tale scopo, fate pagare tutti secondo le possibilità di ciascuno, fate concorrere a la spesa pubblica (che è spesa per il bene collettivo e soprattutto di chi più ne ha bisogno) tutti coloro che hanno capacità contributiva ed in ragione di tale capacità, rendete sopportabili le imposte e siate rigorosi nell'esigerne il pagamento; agite con vigoria per applicare i canoni della generalità, della uniformità, della comodità e della economicità che furono volgarizzati da Adamo Smith, ma che già erano stati enunciati da economisti italiani. La Commissione finanze e tesoro ed il Parlamento non potranno che sorreggervi in questa fatica, il paese non potrà che esservene grato. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tremelloni, ministro senza portafoglio.

TREMELLONI, Ministro senza portafoglio. Onorevoli deputati, la Camera discusse un anno fa a fondo il problema dell'E. R. P. in occasione della ratifica sia dell'accordo con gli Stati Uniti che della convenzione multilaterale con l'O. E. C. E.. Il collega Pella, che ha già illustrato con chiarezza e completezza i criteri di politica economica generale seguiti, ha annunciato che avrei aggiunto alla sua rassegna, come già al Senato, una breve esposizione specifica sui lavori dell'O. E. C. E. e per la applicazione in Italia dell'E. R. P. Mi accingo così ad aderire all'invito di numerosi onorevoli deputati nel corso di questa discussione.

Devo premettere che non mi addenterò né sul terreno già esplorato dal collega Pella,

della politica economica generale, né, tanto meno, sul terreno della politica commerciale, sul quale con ogni probabilità vi parlerà il collega Bertone in occasione della discussione del bilancio del proprio dicastero, o su quello della politica estera sul quale vi ha intrattenuto già varie volte il collega Sforza. Infine, mi pare superfluo tornare a rievocare quella serie di dati che sono stati forniti abbondantemente nei nostri rapporti trimestrali. A questo proposito mi pare infondata la critica secondo cui il Parlamento non sarebbe stato tenuto al corrente per quanto riguarda l'applicazione dell'E. R. P. in Italia. Credo anzi di non errare, affermando che il nostro paese è stato quello che ha informato più minutamente e più tempestivamente, rispetto a tutti gli altri paesi partecipanti, il proprio Parlamento. Nei rapporti trimestrali si sono offerti a tutti i parlamentari, oltretutto i dati analitici dell'attuazione dell'E. R. P. in Italia, ampi riassunti di tutta la documentazione essenziale. Il rapporto *interim* dell'O. E. C. E. è stato distribuito a tutti; e così pure il sunto sul programma italiano a lungo termine. Il Parlamento, poi, si è occupato, in occasione della discussione dei disegni di legge presentati, dell'indirizzo del fondo lire, e ne ha discusso ogni aspetto.

La mia esposizione si limiterà dunque ad accennarvi da un lato l'aspetto internazionale europeo assunto dall'applicazione dell'E. R. P., dall'altro gli aspetti che ha assunto l'applicazione dell'E. R. P. in Italia.

È noto che l'O. E. C. E. si costituì in modo formale quasi contemporaneamente alla legge E. C. A. del 3 aprile 1948, con la quale si dette inizio all'attuazione del piano Marshall; ma in realtà si era costituito assai prima, nella estate del 1947, quando i paesi europei tentarono un inventario delle loro risorse e delle aspirazioni alla conferenza di Parigi. I primi aiuti americani erano soccorsi semplicemente assistenziali ed erano prossimi a esaurirsi. Non si vedeva una via di uscita per l'Europa, preoccupata da una inflazione che sembrava inarrestabile, con una produzione assai bassa e con scambi internazionali assai contratti. Si misurarono allora le dimensioni di questo preoccupante panorama: mancavano ai paesi europei da 7 a 8 miliardi di dollari per provvedere alle loro necessità essenziali e per evitare di trasformare l'Europa nelle condizioni in cui si vennero a trovare Germania ed Austria nell'immediato dopoguerra (1921-23).

Le ipotesi accertate che formavano il punto di partenza del programma del-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

l'O. E. C. E. a me sembrano possano essere riassunte in tre punti: primo, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti europei col resto del mondo in questo dopo guerra aveva assunto una diminuzione tale da rendere necessario un riadeguamento della struttura produttiva europea capace di avviarsi a eliminare il disavanzo stesso; secondo, la diminuzione dello squilibrio, mentre spiegava la necessità dell'aiuto americano sotto l'aspetto sociale e politico, spiegava anche la necessità di non lasciare che un riadeguamento delle strutture produttive fosse effettuato indipendentemente da ciascun paese, e tramite il solo giuoco delle forze naturali del momento; infine, le condizioni poste dagli Stati Uniti per l'aiuto all'Europa, che cioè tale aiuto venisse utilizzato per sanare lo squilibrio della bilancia per i pagamenti nell'Europa e mediante l'armonizzarsi delle economie europee, non faceva che accelerare un processo il quale però sarebbe stato, ben presto e in ogni modo, imposto dalle circostanze.

Il rapporto dei 16 paesi indusse appunto a queste conclusioni, rapporto che fu ridiscusso e riesaminato da uomini politici, da economisti, da uomini di affari e da tecnici negli Stati Uniti; e gli Stati Uniti accolsero le conclusioni alle quali erano pervenuti gli europei; esse servirono di base per la formulazione di un primo inizio di previsione quadriennale, e frattanto per la collocazione degli aiuti E. R. P. del primo anno. Il compito indicato era quello di permettere all'Europa di operare la ricostruzione delle proprie forze produttive senza aggravare le condizioni materiali di esistenza dei suoi abitanti, e di ricondurre tali condizioni rapidamente almeno a quelle dell'anteguerra, in modo durevole e dopo un quadriennio, senza soccorsi eccezionali dall'esterno.

Ecco la ragione di quello che fu chiamato il piano quadriennale europeo. Mi soffermerò su questo sforzo di indagini e di diagnosi compiuto dall'O. E. C. E., la quale prendeva in esame in modo approfondito, le affermazioni dei singoli paesi partecipanti, e la struttura e la situazione economica di ciascuno di essi e dell'Europa nel suo complesso, e le prospettive dell'avvenire europeo. A questo fine l'O. E. C. E. chiese a ciascuno dei paesi partecipanti di esporre quali progressi nella produzione, nella esportazione, nella occupazione di mano d'opera, e così via, fossero necessari per giungere, nel 1952-53, cioè nell'anno che seguirà immediatamente la fine dell'E. R. P., a un equilibrio economico che permettesse a ciascuno di mantenere un li-

vello di vita conveniente senza bisogno di aiuti straordinari esterni. Naturalmente, la domanda dell'O. E. C. E. non era puramente accademica; e mentre essa indagava quali progressi fossero necessari, ciascun paese doveva esporre quali misure intendesse prendere per realizzare, ristabilire e mantenere al tempo stesso quella stabilità monetaria che così l'E. C. A. come l'O. E. C. E. ritengono un presupposto fondamentale per ogni passo in avanti nel campo produttivo. Questa e non altra era la sostanza di quel programma a lungo termine che fu preparato dal Governo italiano e che fu presentato a Parigi insieme a quelli degli altri paesi partecipanti; programma a lungo termine, sul quale io mi permisi di intrattenere la X Commissione legislativa della Camera qualche mese fa. Non era ancora un impegno, era materia di studio, e non era neppure una semplice esercitazione accademica statistica, il che non sarebbe stato compatibile né con gli accordi internazionali che davano all'O. E. C. E. e all'E. C. A. la facoltà di richiederli questi dati, né con la gravità della situazione.

Negli ultimi tre mesi dello scorso anno, l'O. E. C. E. riesaminò in modo approfondito sia le relazioni, sia i programmi di ciascun paese, così nel loro insieme come nelle singole parti. Ora, io vorrei sottolinearvi che la procedura di questo esame costituisce veramente una grande novità nella vita politica ed economica dei popoli. La novità è che mai, se non in periodi gravi di una guerra e a scopo di difesa bellica, si erano visti i rappresentanti dei singoli paesi discutere delle rispettive condizioni economiche e dei rispettivi programmi per trarne un programma unico il quale modificasse eventualmente nell'interesse comune gli orientamenti degli altri.

La differenza fra i tentativi compiuti nel primo dopoguerra e i tentativi compiuti nel secondo dopoguerra è proprio questa; sta proprio nel fatto, cioè, che si concorda ormai la formula di coesistenza delle economie nazionali. Voglio sottolineare che questa opera di reciproca critica e di reciproca limitazione nell'interesse comune rappresenta un grande passo, a mio avviso, contro tutti i nazionalismi e i restrizionismi economici.

Ciò lasciava il posto ad una seconda fase, contrassegnata dal sorgere dell'O. E. C. E., in cui si inizia il tentativo di programmare e di attuare uno sforzo progressivo e in cui ciascun paese avrebbe cercato di fare ciò che era opportuno nell'interesse di tutti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Quali le cause, quali le dimensioni del male, quale la prognosi? Il fenomeno è ormai notissimo. Su una superficie pari a metà di quella degli Stati Uniti, vive nell'Europa occidentale una popolazione che è circa il doppio di quella statunitense. Questa popolazione si è costituita negli ultimi 150 anni, durante i quali l'Europa occidentale si industrializzò e si trasformò, per usare un'espressione nota, nell'officina del mondo.

Verso la fine della seconda guerra mondiale, mentre i popoli dell'Europa occidentale non erano complessivamente che un decimo della popolazione mondiale, quasi i nove decimi delle esportazioni dei prodotti industriali nei paesi non industrializzati provenivano dall'Europa e costituivano il mezzo di pagamento delle derrate alimentari e delle materie prime di cui il nostro continente abbisognava.

Questa alta specializzazione europea si è andata fortemente attenuando. La divergenza di volume fra l'andamento degli scambi delle materie prime e degli scambi di manufatti si è andata ampliando, e conseguentemente sono venuti a diminuire per l'Europa occidentale i mercati di sbocco e sempre più è divenuto faticoso per essa procurarsi i prodotti e le materie prime di scambio di cui abbisognava e di cui abbisogna se intende mantenere un tono di vita ragionevolmente elevato, data la sovrabbondante popolazione.

Ciò è il risultato delle due guerre mondiali, ma è anche la conseguenza di un profondo mutamento strutturale fra l'Europa e le altre parti del mondo. Le due guerre hanno tolto all'Europa tutto l'investimento oltremare in ragione di due miliardi di dollari e i cui benefici si estendevano per tutto il continente. A ciò si aggiungano i danneggiamenti bellici dell'apparato produttivo europeo, la contrazione degli scambi fra la Europa occidentale e l'Europa orientale, nonché la paralisi della economia del sud-est asiatico, di cui beneficiava tutta l'economia europea.

Le due guerre hanno poi precipitato nell'industrializzazione paesi essenzialmente agricoli, prima importatori rispetto all'Europa, ed hanno fatto degli Stati Uniti un gigantesco esportatore di prodotti finiti, oltre che di materie prime. La produzione industriale degli Stati Uniti era nel 1938 pari al 76 per cento di quella europea; nel 1948 è pari al 135 per cento. La produzione agricola passa, rispettivamente dal 45 al 72 per cento di quella europea.

Soprattutto per queste ragioni, che io dovevo citarvi, la bilancia dei pagamenti correnti dei paesi partecipanti all'O. E. C. E., che vedemmo deficitaria nel 1947 per circa 7-8 miliardi di dollari lo sarà ancora, in quest'anno 1948-49, l'anno finanziario testè scaduto, per 5-6 miliardi di dollari. Ciò rappresenta all'incirca un ventesimo del reddito complessivo di questi paesi, ma rappresenta altresì circa la metà della somma necessaria per pagare le importazioni essenziali europee dal resto del mondo, cioè le materie prime, gli alimenti e i prodotti, che l'Europa ha bisogno di procurarsi.

Il 1948 è stato in Europa un anno di notevole progresso economico: termina quasi ovunque il processo inflazionistico; la produzione e le esportazioni aumentano sensibilmente; quindi è stata un'annata che ha attivato buone speranze.

Nonostante ciò, per l'esercizio 1949-50 che si inizia in questi giorni, si prevede ancora un *deficit* estremamente ingente, che probabilmente non sarà inferiore ai 4 miliardi e mezzo di dollari per i 19 paesi partecipanti.

Ciò significa più di un terzo delle necessarie importazioni che non sono pagabili con esportazioni europee di beni o di servizi.

Ora, perché l'Europa possa mantenere un tenore di vita simile a quello del 1938 senza dover ricorrere ancora ad aiuti, essa dovrà aumentare la sua produzione agricola — così da raggiungere almeno il 15 per cento in più del 1938 — e la sua produzione industriale dovrà superare almeno del 30 per cento quella prebellica.

Ma tale aumento di produzione evidentemente deve essere accompagnato da una contrazione di costi tale che consenta di aumentare quelle esportazioni che sono previste come necessarie.

Ora, sono questi dei piani ambiziosi, come qualcuno li qualifica, o non piuttosto obiettivi necessari a suonare il campanello di allarme ad un'Europa che non si è ancora resa conto dello sforzo che deve compiere in così breve periodo?

Con l'E. R. P., questa ampiezza e profondità del male sono state messe allo scoperto: nella prognosi si è cercato di guardare anche più in là, si è cercato di guardare fino al 1952-53. Ma, nonostante le previsioni ottimistiche, per quell'anno i paesi dell'O. E. C. E. ritengono di poter superare difficilmente i 9,8 miliardi di dollari di importazioni pagate con beni o servizi esportati, mentre le importazioni loro necessarie ammontano a 12,8 miliardi di dollari. Vi è, dunque, ancora un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

disavanzo prevedibile di tre miliardi di dollari, vale a dire un quarto degli acquisti necessari per l'Europa da farsi negli altri paesi.

E si pensi che queste conclusioni sono fondate sull'assunto che vi sia l'espansione di circa il 40 per cento nel volume dell'esportazione europea verso il resto del mondo rispetto al livello attuale.

Io vi ho tracciato questo quadro non soltanto perché non si sottovaluti l'urgenza e l'imponenza del problema economico europeo, ma anche perché esso si riflette nel nostro quadro nazionale.

Nei quattro anni post-bellici e nei prossimi tre, l'Europa ha potuto e potrà coprire questi disavanzi mercè l'aiuto eccezionale che, secondo taluni, avremmo dovuto rifiutare. Anzitutto non occorre qui sottolineare che se l'America non coprisse questi disavanzi, le esportazioni europee, fondate largamente sulla lavorazione di materie prime di importazione, cadrebbero; gli sforzi di risanamento finanziario sarebbero estremamente difficili; l'inflazione assumerebbe proporzioni geometriche; il livello di occupazione scenderebbe in modo grave; la spirale discendente sarebbe riaperta. Non abbiamo bisogno, per la nostra polemica di augurarci, certo, delle controprove sperimentali, ma non possiamo, d'altra parte, né acconciarci fatalisticamente a questa controprova domani quando saranno terminati gli aiuti E. R. P., né evitare di pensare a quanto è necessario fare oggi, conoscendo queste dure previsioni.

Ritengo di avere sommariamente chiarito così le ragioni per le quali l'aiuto americano ebbe come punto di partenza l'esame della bilancia dei pagamenti europei e dei singoli paesi; e come da questa impostazione generale dell'E. R. P., dovuta ai profondi motivi di ordine economico che ho cercato di illustrarvi, abbia inquadrato tutte la sua applicazione.

È chiaro che l'E. R. P. non può essere rimedio a tutto. Esso ha per presupposto fondamentale che ciascuno dei beneficiari, e l'Europa occidentale nel suo complesso, facciano da parte loro tutto quanto umanamente possono per rimettere le loro cose in ordine ed impiegare al massimo le risorse di cui dispongono. L'E. R. P., oltretutto un temporaneo aiuto, è uno strumento per evitare una riduzione del livello europeo di esistenza. Dipende, naturalmente, poi dall'abilità di chi lo maneggia, trarne maggiori o minori, effimeri o duraturi vantaggi. È qui dove la politica dell'E. R. P. si inalvea nella politica

economica generale del nostro paese, la quale deve procurare che quel massimo impiego delle risorse interne avvenga effettivamente; e ciò compatibilmente con il raggiungimento ed il mantenimento della indispensabile stabilità monetaria.

Vi riuscirà anche chiaro, dall'analisi e dalla misura dei problemi europei (di cui i nostri sono parte), come lo sforzo che si richiede all'Europa debba guardare e durare molto al di là del 1952 e debba incontrarsi con uno sforzo dell'America e degli altri paesi extraeuropei per ristabilire un più vasto e progressivo circuito economico mondiale.

Onorevoli colleghi, che cosa ha fatto praticamente, oltre a questo sforzo di indagine in un anno di vita, l'organizzazione di Parigi di fronte ai problemi da essa indagati e misurati?

In particolare riferirò rapidamente su tre aspetti principali dell'opera dell'O. E. C. E.: il primo riflette il modo di distribuzione degli aiuti americani; il secondo riguarda i modi con cui si è cercato di venire incontro alla difficoltà degli scambi e dei pagamenti intra-europei; il terzo concerne il piano di azione che è stato determinato dall'O. E. C. E. nei sette punti approvati dai Ministri a Parigi.

Primo punto: distribuzione degli aiuti. La prima ripartizione degli aiuti americani, per il trimestre aprile-giugno 1948, si fece immediatamente nell'aprile stesso e la ristrettezza del tempo non permise uno studio approfondito. I programmi dei singoli paesi furono accettati press'a poco come si presentavano.

Ma subito dopo, si fece un passo innanzi. L'Organizzazione si applicò ad uno studio molto attento dei programmi dei paesi partecipanti per il 1948-49 ai fini della divisione degli aiuti annuali.

L'Amministrazione americana domandò che tali studi non si limitassero ad un esame critico e alla formulazione di raccomandazioni, ma che l'Organizzazione europea assumesse essa stessa la responsabilità di decidere la ripartizione della somma totale degli aiuti fra i paesi partecipanti. Da parte sua l'Amministrazione americana avrebbe rispettato le decisioni dell'Organizzazione europea. Niente servaggio, quindi, onorevole Pesenti!

In conseguenza, lo studio dei programmi a Parigi assunse un carattere di vero esame reciproco in contraddittorio e di un negoziato economico *sui generis*, concretissimo per contenuto ed estremamente complesso per la molteplicità dei suoi aspetti; studi e negoziati che durarono parecchie settimane e dai quali

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

infine sortì una ripartizione che fu accettata da tutti i paesi partecipanti e sostanzialmente poi dall'E. C. A. di Washington. In altre parole, i paesi europei riuscirono a mettersi d'accordo con spirito di collaborazione non comune fra paesi assillati dai bisogni più vari, per distribuire fra loro gli aiuti americani in combustibili, materie prime e attrezzature dell'E. R. P. che furono ripartiti nei modi apparsi concordemente più convenienti per l'uso comune.

Io non voglio diminuire con altri commenti i vantaggi di questa prima grande realizzazione. Per la prima volta 19 paesi riuniti intorno ad un tavolo riuscirono a conciliare le loro diversissime esigenze nell'interesse della comune convivenza.

Il primo anno E. R. P. è appena finito, ma dall'autunno scorso a Roma e nelle altre capitali europee ci si è preoccupati di preparare il secondo. Già nel novembre e dicembre, insieme ai programmi a lungo termine, e con la stessa procedura, sono stati esaminati a Parigi i programmi preliminari dei singoli paesi per l'annata 1949-50. In questi giorni abbiamo inviato all'O. E. C. E. i programmi definitivi per il 1949-50, programmi che stiamo discutendo insieme agli altri paesi partecipanti.

Il totale delle richieste europee, secondo i programmi preliminari, fu ridotto da 4654 a 4347 milioni di dollari sulla base dei prezzi internazionali, e non comprese altre forme di finanziamento o di aiuti americani all'infuori dell'E. R. P.

Il rapporto dell'O. E. C. E. sul programma preliminare per il 1949-50 è servito di base all'Amministrazione americana per preparare le sue richieste al Congresso, e il 13 aprile scorso questo ha autorizzato una spesa non superiore a 4280 milioni di dollari. Questa somma tiene conto, in parte, anche della caduta dei prezzi internazionali verificatasi nel periodo. Ma poiché questa caduta prosegue, almeno finora, il Presidente Truman ha proposto di portare la cifra a 4272 milioni di dollari: manca ancora il voto finale del Congresso.

Frattanto a Parigi in questo e nel prossimo mese si discuterà la ripartizione degli aiuti fra i paesi europei, non appena conosciuta la cifra definitiva.

Secondo punto: il problema di attivare gli scambi e i pagamenti intraeuropei. Questi scambi e pagamenti, nell'estate scorsa, erano minacciati di arresto in alcuni settori essenziali. Ricordo per esempio il timore per le nostre esportazioni di agrumi nella Germa-

nia occidentale. Parve assurdo agli americani che quando intervenivano a donare a tutti i paesi partecipanti i dollari necessari per i loro acquisti nell'emisfero occidentale, i paesi medesimi non potessero garantirsi l'un l'altro la copertura delle reciproche necessità in merci da essi prodotte, anche quando esistessero immediatamente le contropartite commerciali e finanziarie.

Poiché l'onorevole Corbino ne ha fatto cenno specificatamente, mi sia concesso intrattenermi qualche istante su questo accordo di pagamenti che il Parlamento dovrà discutere poi in sede di ratifica, ma che diventa attuale per le discussioni che io ho avuto in questi giorni a Parigi.

Il deficit europeo in dollari non compromette soltanto i rapporti fra l'Europa occidentale e il resto del mondo: esso compromette seriamente anche lo sviluppo equilibrato degli scambi all'interno dell'Europa, fra i paesi partecipanti all'O. E. C. E. e fra questi e l'area della sterlina.

Prima dell'ultima guerra l'Inghilterra disponeva ancora di un considerevole *surplus* nei confronti del mondo extra-europeo, costituito dai redditi dei capitali investiti per generazioni al di là degli oceani. La Germania, per parte sua, esercitava una funzione provveditrice del mondo extra-europeo e dei paesi orientali che le lasciava dei margini notevoli. Queste posizioni storiche sono state livellate dal flutto della guerra: l'Inghilterra ha perduto i suoi investimenti esteri, la capacità dei suoi possedimenti nell'Asia orientale di guadagnare dollari si è ridotta, il valore reale della produzione di oro del Commonwealth è diminuita fortemente a causa dell'aumento dei prezzi delle merci e della fissità del prezzo dell'oro in dollari. La Germania ha visto distrutta molta parte del suo apparato industriale, interrotti i suoi scambi con l'est e con l'oltremare. Inoltre, la separazione della parte orientale dalla parte occidentale della Germania ha privato quest'ultima di una sorgente importante di prodotti alimentari di base. In conseguenza, né l'uno né l'altro paese sono oggi in grado di compiere la funzione che essi compivano prima della guerra, cioè di compensare con i loro *surplus* verso l'area del dollaro o verso l'Europa dell'est un deficit negli altri paesi europei, come il Belgio, o come il nostro paese, che è per sua natura forte provveditore di certi prodotti agricoli e di certi servizi specializzati.

Altri paesi, come la Francia, la Germania occidentale o la Grecia, non riescono a procu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

rarsi, con le loro vendite, sterline sufficienti per pagare le materie prime provenienti dall'area esterna della sterlina, di cui hanno bisogno per compensarsi delle loro importazioni in dollari.

Vi è anche qui un problema di struttura del quale non ci dobbiamo nascondere la estrema serietà. Esso è reso oggi più grave dalle distruzioni e dalle riduzioni di produzione causate dalla guerra. L'Inghilterra non ha soltanto perduto i suoi redditi d'oltremare: ha visto ridursi di oltre un quinto la sua produzione di carbone. La produzione tedesca di acciaio, di carbone e di materie chimiche si è ridotta ad un certo momento a livelli bassissimi, mentre il suo fabbisogno di alimenti base è ingigantito.

Ora, a mano a mano che, con l'aiuto dell'E. R. P., l'economia europea riprende slancio, questo stato di cose migliora. Le tradizionali nostre importazioni di carbone dall'Inghilterra e dalla Germania, per esempio, hanno già ripreso, e possiamo contare su un loro sviluppo graduale. A mano a mano che la produzione di grano e di patate si normalizza in Germania e le sue esportazioni rendono di nuovo possibili le importazioni — per esempio — di grano dall'Argentina e dalla Russia, la Germania ci può pagare nuovamente con carbone la nostra frutta e verdura, e completare così, per essa, un dato finora insufficiente. Man mano che l'Inghilterra ritrova la sua posizione creditrice verso l'area della sterlina, essa può comperare da noi o dalla Francia più che non ci venda, e compensare così le sterline guadagnate in grano australiano o in juta indiana.

Ora, l'accordo dei pagamenti, concluso nell'ottobre scorso a Parigi, mira appunto ad esercitare in questo campo una funzione analoga a quella dell'E. R. P. nei riguardi del disavanzo esterno in dollari.

L'E. R. P. ci garantisce temporaneamente la copertura di questo *deficit* e ci dà modo così di raccogliere le forze per coprirlo in modo definitivo.

L'accordo dei pagamenti permette, a sua volta, di riprendere in Europa certe esportazioni che altrimenti sarebbero impossibili. Partendo dalla base dell'E. R. P., e cioè dal fatto che i rifornimenti essenziali in dollari di tutti i paesi partecipanti sono coperti dall'aiuto americano, l'accordo dà modo ai paesi europei, creditori di altri paesi partecipanti, di finanziare esportazioni verso di loro che non trovano ancora la loro contropartita ordinaria, in attesa che questa si formi. In questo modo si ristabiliscono certe correnti

commerciali (per esempio quella dei nostri prodotti ortofrutticoli, verso la Germania o verso l'Inghilterra), con vantaggio nostro e degli acquirenti. Nostro, perché rientriamo in quei mercati prima di quello che sarebbe possibile ricevendo in contropartita aiuto americano; degli acquirenti, che possono, attraverso quest'uso indiretto dell'aiuto, aumentare e variare qualitativamente il tenore di vita dei loro popoli.

Sotto l'aspetto monetario, poi, le esportazioni addizionali così effettuate dal nostro paese, dall'Inghilterra, dal Belgio, ecc. non hanno ripercussioni inflazionistiche, in quanto la moneta interna necessaria per pagare gli esportatori proviene dai « conti speciali in moneta nazionale » che sono alimentati con la vendita di merci donate dagli Stati Uniti e che rappresentano, quindi, un aumento gratuito delle nostre disponibilità. In altre parole, col ricavo interno del grano che ci è donato dall'America (e che rappresenta dollari) noi, per esempio, finanziamo le esportazioni in Germania, Francia, Inghilterra, di nostri prodotti del suolo il cui grado di essenzialità è minore, soprattutto, in un commercio internazionale che è ancora in larga misura un commercio che potremmo chiamare di « città assediate e devastate dalla guerra ».

Oltre all'esportazione dei prodotti del suolo noi finanziamo anche l'emigrazione dei nostri lavoratori e la ripresa del turismo europeo nel nostro paese. Non si tratta, quindi, di effettuare da parte dei creditori un « dono » di esclusivo interesse degli altri paesi europei. Si tratta di una transazione assai complessa, nella quale rientrano, con l'interesse dei debitori, gli interessi dei creditori e lo stesso interesse dell'America a che il suo aiuto dia il massimo frutto possibile. Ciò che influisce anche sulla distribuzione dell'aiuto stesso fra i partecipanti.

Altro aspetto interessante dell'Accordo è che in esso gli aiuti scambievoli fra i vari paesi europei non sono legati a determinati prodotti, come nel caso dell'E. R. P., ma hanno natura finanziaria globale. Quindi ciò consente che il sistema dei diritti di traenza si innesti in un sistema di compensazione mensile dei reciproci saldi debitori e creditori. Tali compensazioni, per quanto ancora limitate e lontane dal rappresentare una vera e propria intercambiabilità delle monete europee, rappresentano però un primo notevole passo in tale direzione.

L'Accordo dei pagamenti è tornato in discussione in questi ultimi giorni a Parigi per il suo rinnovo per il 1949-50. Le notevoli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

difficoltà per giungere a questo rinnovo sono di dominio comune: ma il non giungervi avrebbe significato che da 800 a 900 milioni di dollari di scambi europei non avrebbero trovato i mezzi di pagamento e quindi che avremmo fatto un nuovo passo verso restrizioni economiche in Europa; avrebbe significato, dal punto di vista politico, un grave scacco per quello spirito unitario che animò ed anima i paesi europei nella condotta economica della loro ricostruzione.

Vi posso con piacere assicurare che questo difficile scoglio è stato evitato ed è stato evitato particolarmente per l'intervento conciliatore della delegazione italiana. Cosicché dal 1° luglio noi abbiamo un nuovo accordo (che il comitato dei pagamenti dell'O. E. C. E. sta ora analiticamente redigendo) senza soluzioni di continuità per i pagamenti intraeuropei, soluzione di continuità che sarebbe stata dannosa sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista psicologico, tanto per l'opinione pubblica europea che per quella americana. Il nuovo accordo rende possibile una dimensione di traffici europei superiore a quella degli anni precedenti; sistema adeguatamente la speciale posizione del Belgio che è l'unico paese europeo che ha un avanzo verso gli altri paesi europei superiore al proprio disavanzo esterno in dollari; consente la concessione di quasi un centinaio di milioni di dollari di crediti da parte del Belgio, e, soprattutto, rompe il dogma del bilateralismo, consentendo il 25 per cento di trasferibilità dei diritti di traenza.

È un passo avanti notevole, che dimostra ancora una volta la capacità dell'organizzazione internazionale creata a Parigi di superare la rete di interessi strettamente individuali degli Stati quando gli interessi comuni siano preminenti. La multilateralità di un quarto dei diritti di traenza gioverà, insieme agli accordi di liberazione graduale dai contingenti quantitativi, ad introdurre un principio di concorrenza negli scambi intraeuropei, e quindi stimolerà uno studio più accurato delle inefficienze che mantengono ancora sperequati alcuni costi e a concordare su un principio di reciprocità nello smantellamento di difese non necessarie. Anche l'accordo dei pagamenti è dunque un congegno che va perfezionandosi nell'intento di ampliare gli scambi e riprendere i vantaggi della divisione internazionale del lavoro. È ben vero che non sempre si deve scambiare la possibilità di rimozione delle restrizioni con il raggiungimento di un equilibrio soddisfacente, ma senza questo accordo

un vasto volume di scambi sarebbe irrealizzabile e non vi sarebbe argine, probabilmente, a quelle difficoltà strutturali o congiunturali che spingono inevitabilmente a nuove restrizioni.

Terzo aspetto dell'azione dell'O. E. C. E.: quello dei punti concordati dal gruppo consiliare dei ministri nelle riunioni del febbraio, marzo e giugno di quest'anno.

I risultati positivi che si cominciavano a scorgere dopò dieci mesi di cooperazione, e al tempo stesso la gravità dei problemi che sono stati messi in luce dal rapporto del dicembre, invitavano a consolidare il vincolo che lega i partecipanti, ad accrescere l'autorità dell'organizzazione e a tracciare le linee generali per un piano d'azione per il 1949-50. Ciò fu fatto attraverso la convocazione di un gruppo consiliare dei ministri, al quale parteciparono i ministri dei paesi che formano l'esecutivo dell'O. E. C. E.

Queste riunioni ebbero luogo innanzitutto nel febbraio scorso a Parigi; e in primo luogo, su proposta francese ed italiana, il consiglio riconobbe che nello spirito della convenzione dell'O. E. C. E., l'opera di cooperazione intrapresa dovrà durare anche dopo la fine degli aiuti americani, allo scopo di assicurare la realizzazione di una sana economia europea. Infine il consiglio convenne su una serie di punti che furono elaborati e tradotti successivamente in principi d'azione. Essi sono oggi fra i fondamenti della nostra azione europea per il 1949-50. Permettetemi di esporli assai brevemente. Anzitutto, per ciascuno dei partecipanti, il 1949 deve essere l'anno della stabilizzazione finanziaria e monetaria.

Tale è il testo del primo principio. Senza la stabilità monetaria, infatti, non è possibile né quel serio programma di investimenti né la riduzione tecnica dei costi di produzione che sono il presupposto dell'aumento delle esportazioni europee. Il comitato esecutivo dell'O. E. C. E. ha iniziato immediatamente un'indagine approfondita della materia. Ogni paese ha esposto in dettaglio le difficoltà passate, la situazione presente, la politica che segue nei riguardi del bilancio e della moneta, e le previsioni complessive di investimenti nei 12 mesi a venire. Queste esposizioni vengono esaminate e discusse successivamente con la procedura consueta del contraddittorio. Là dove il comitato esecutivo (e questo a me pare molto importante) riscontrasse una situazione pericolosa o uno sforzo insufficiente per seguire la difficile cresta, che ha a sinistra l'abisso dell'inflazione e a

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

destra quello della depressione e della insufficiente produzione, esso riferirà al Presidente e al gruppo consultivo dei ministri. Questo rappresenta, insomma, un embrione di gabinetto economico europeo. E questo gabinetto economico europeo ed il governo del paese interessato si troveranno di fronte l'uno all'altro e di fronte al problema di organizzare e svolgere una azione concertata per sfuggire al pericolo nell'interesse comune europeo. È un'altra notevole realizzazione, a mio avviso.

È stato poi preso in esame il problema degli scambi. Il secondo, il terzo e il quarto principio stabiliti dall'O. E. C. E. riguardano il commercio estero dei partecipanti e, rispettivamente, la necessità di accrescere le esportazioni, di contenere e di ridurre entro giusti limiti le importazioni in dollari, sviluppando quanto più è possibile gli scambi fra essi.

Anche qui occorre dire che il nostro paese può mostrare con compiacimento i progressi realizzati dalle nostre esportazioni nel 1948. Il nostro impegno per trovare, in Europa o nell'area esterna della sterlina o nell'America latina, una parte maggiore dei nostri approvvigionamenti è costante e si riflette nel nostro programma per il 1949-50, che abbiamo presentato in questi giorni a Parigi.

Non si poteva trascurare poi l'importante tema degli investimenti in Europa e del loro coordinamento. I principi V e VI riguardano appunto il coordinamento degli investimenti tra i paesi partecipanti, la necessità di evitare, nell'effettuarli, un disperdimento di risorse già scarse e di concentrarne una parte sufficiente in attività che ci facciano guadagnare o risparmiare dollari.

Infine, quello che è più importante per noi è il principio VII, che è stato inserito su istanza della delegazione italiana. Nell'esercizio che viene — dice questo principio — il problema della mano d'opera, esuberante nella maggior parte d'Europa, dovrà trovare un principio di soluzione pratica e precisa.

Con questa decisione, che corona un anno di tenace lavoro dei nostri rappresentanti, il Consiglio di Parigi ha messo in prima linea, fra i grandi problemi europei di immediata importanza, quello della nostra esuberante vitalità. Da parte nostra, dobbiamo fare tutto, ma veramente tutto quanto ci è possibile, per impiegare entro le nostre frontiere la mano d'opera, che è una grande forza di produzione e di progresso. Quella che è in ogni caso esuberante per la nostra terra, né vasta né ricca, dobbiamo indirizzarla là dove potrà contribuire a creare e godere un

mondo economico più ricco, più ampio, in cui troveranno accresciute possibilità di lavoro anche i fratelli rimasti in patria.

Ora, noi abbiamo fatto intendere a Parigi ed abbiamo più volte sottolineato che questo è interesse vitale nostro, ma che è, in misura non minore, un interesse di tutti gli altri paesi europei, vorrei dire un interesse mondiale.

Vi ho esposto sommariamente alcuni dei problemi, di fronte ai quali ci siamo trovati assieme ai nostri soci nella Organizzazione di Parigi e vi ho descritto anche quelle che a me sembrano le maggiori realizzazioni in questa partecipazione.

Vi parlerò ora dell'aspetto nazionale. Ma spero di essere riuscito a «farvi toccare con mano» come i due aspetti si integrino vicendevolmente, e come un quadro non possa essere inteso senza aver esaminato l'altro.

Eccomi, dunque, alla seconda parte del mio intervento, quella che riflette l'applicazione dell'E. R. P. al nostro paese.

L'attuazione dell'E. R. P. in Italia era particolarmente difficile, non solo per i motivi generali, comuni a tutti i paesi partecipanti, ma anche per alcuni motivi particolari. Si trattava di fare il punto della situazione e di tracciare delle previsioni per l'avvenire, compito che né la struttura amministrativa dello Stato, né le tradizioni recenti, né le cognizioni quantitative disponibili, consentivano di rendere rapido e leggero. Si trattava di immettere abbastanza rapidamente ingenti quantitativi di merci, evitando squilibri esterni ed interni, evitando di deprimere il mercato nazionale, che risultava in quei primi mesi in fase leggermente recessiva, e appoggiando lo sforzo di stabilizzazione in atto. Si trattava poi di stabilire contemporaneamente e con somma urgenza quattro ordini di programmi, armonizzati e collegati tra di loro: quello delle liste di acquisto trimestrali immediate; quello per il 1948-49; quello dei progetti per l'utilizzo del fondo-lire e, infine, il programma quadriennale. Tutto ciò nello spazio di pochissimi mesi, anzi direi di pochissime settimane, disponendo di personale ridottissimo e da addestrare, e con i mezzi estremamente esigui che il Parlamento mette a disposizione per questi compiti. Tutto ciò voleva dire altresì abbracciare molti problemi strutturali e congiunturali di un paese appena uscito da una guerra, che lo aveva vulcanicamente sconvolto, identificare le dimensioni, dare loro un ordine di priorità, accertarsi che non fossero contraddittorie le soluzioni progettate;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

applicare infine procedure nuovissime e complesse.

L'atmosfera di attesa per l'E. R. P. non giovava certo a semplificare questi problemi. Ciascuna città, ciascun ente, ciascuna provincia, ciascuna regione si aspettava che tutti i propri guai potessero essere sanati con il solito colpo di bacchetta magica. Una catena di aspirazioni e di aspettative era stata messa in moto.

Nonostante questa somma di difficoltà, si inserirono senza scossa nell'economia italiana merci, che allà fine di giugno oltrepassavano il mezzo miliardo di dollari; si assicurò il processo di stabilizzazione, si resero possibili esportazioni tali da pagare oltre i sette decimi delle importazioni necessarie; si crearono possibilità di investimenti, di cui risentiremo gli effetti benefici nei prossimi mesi, per quasi 300 miliardi di lire. Questo, onorevole Pesenti, significa aver male utilizzato l'aiuto? Io non ho mai sentito dire dai critici, all'infuori di frasi molto generiche, che cosa essi, tenendo conto della somma di limitazioni esistenti, avrebbero inventato per un utilizzo migliore degli aiuti merceologici e finanziari.

Vi darò qualche cifra. Sebbene un bilancio definitivo del primo anno E. R. P. non potrà esser fatto che quando conosceremo i consuntivi al 30 giugno, sui dati oggi a nostra disposizione è lecito calcolare che nei quindici mesi che vanno dall'aprile 1948 al giugno 1949 gli aiuti allocati all'Italia complessivamente raggiungono circa 675 milioni di dollari, vale a dire circa 45 milioni di dollari al mese. Di questi, nove decimi circa ci provengono come regalo e circa un decimo come prestito. Questa parte regalo è rappresentata, nell'anno che si è testè chiuso per il 92 per cento circa dall'aiuto incondizionato e quasi per l'8 per cento dall'aiuto condizionato, quello che si collega cioè all'accordo degli scambi e pagamenti europei cui ho accennato prima.

Se ci limitassimo ai soli dodici mesi ultimi, l'allocazione indicativa era stata all'inizio di 601 milioni di dollari, ma questa cifra era preventiva: essa doveva ritenersi soggetta a modificazioni da parte dell'E. C. A. e dell'O. E. C. E. secondo l'andamento effettivo, che si sarebbe visto consuntivamente, dei traffici, e quindi secondo le risultanze consuntive della nostra bilancia dei pagamenti. Qual'è questo risultato?

Tutti sanno che nel secondo semestre 1948 si è notata una ripresa cospicua delle esportazioni, un miglioramento del livello

produttivo, un aumento (sebbene dovuto in parte a circostanze non ripetibili) delle nostre entrate nella bilancia dei pagamenti, andamento che può dirsi per taluni aspetti in parte continuato anche nei primi mesi del 1949.

Nell'annata però si verificarono alcune altre entrate straordinarie, entrate sulle quali nel calcolo preventivo della bilancia dei pagamenti non avevamo ritenuto di fare un preventivo affidamento. Questo complesso di aiuti imprevisi extra E. R. P. può valutarsi a circa 95 milioni di dollari. Ciò contrasse sensibilmente il previsto disavanzo della bilancia dei pagamenti, come d'altronde per il 1948 si può constatare consultando la bilancia dei pagamenti pubblicata nella relazione della Banca d'Italia.

Altro elemento nuovo fu il ribasso dei prezzi internazionali, particolarmente nel primo semestre dell'anno corrente. Questo ribasso, la cui media ponderata per il nostro fabbisogno merceologico si aggira attorno al 10 per cento, consentì di comperare con un decimo di risparmio sulla cifra prevista. Il concorso di questi due fattori (bilancia dei pagamenti e diminuzione dei prezzi) ha fatto sì che, nel determinare trimestre per trimestre l'assegnazione finale dei fondi E. R. P., l'amministrazione americana abbia potuto procedere ad attribuzioni definitive inferiori, in valore, al previsto. Ma ciò non ha significato modifiche sostanziali delle previsioni fatte per l'assegnazione finale, che si avrà in modo esatto dopo la cifra consuntiva che raccoglieremo sul 30 giugno. Differenzierà meno del 10 per cento in volume del previsto, ma è più che compensato dai 95 milioni di dollari di aiuti extra E. R. P. cui ho accennato prima.

Quanto all'accordo dei pagamenti, il grosso dei diritti di traenza è stato utilizzato dai debitori alla fine di giugno con 38 milioni di dollari utilizzati sui 47 milioni di dollari da noi concessi. Esso ci è servito a rendere possibile il regolamento di scambi in cui entrano largamente i nostri prodotti del suolo e le rimesse dei nostri emigranti. D'altronde, naturalmente, dai nostri esborsi in lire abbiamo ricevuto l'equivalente aiuto condizionato in dollari, altrimenti avremmo dovuto rinunciare all'aiuto condizionato e in pari importo alle nostre esportazioni. Nel complesso i nostri scambi con i paesi partecipanti si sono considerevolmente sviluppati durante il 1948; e ciò, a mio avviso, senza dubbio è da attribuire in larga parte anche all'accordo dei pagamenti intraeuropei. Nel primo trimestre 1949 questi scambi intraeuropei sono risul-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

tati in progresso rispetto al primo trimestre 1948.

L'utilizzo dell'aiuto, tanto condizionato quanto incondizionato e il miglioramento delle nostre esportazioni ci hanno concesso di mettere da parte, per la prima volta dopo lunghi anni, qualche modesta somma in dollari e sterline.

Tale fatto è da sottolineare, perché costituisce il nucleo di quella riserva di nostra proprietà in moneta internazionale che il F. M. I. ritiene indispensabile, tanto a fronte della circolazione monetaria interna, quanto per il tranquillo andamento degli scambi con l'estero. Senza alcun dubbio l'aiuto E. R. P. ha contribuito a rendere possibile, anche in tal modo, la politica di stabilizzazione, di cui vi ha parlato il collega Pella.

Dovrei rispondere, infine, ad un'altra serie di domande che sono collegate alle precedenti. Quale organizzazione è stata istituita per questi compiti vastissimi e nuovi? Dei tre compiti essenziali, quello di coordinamento e programmazione, quello di amministrazione, quello di iniziativa e di stimolo, si decise di affidare al C. I. R. e al C. I. R.-E. R. P. il primo gruppo, lasciando ai Ministeri istituzionalmente competenti, dal punto di vista merceologico, gli altri gruppi. E, senza dubbio, l'E. R. P. giovò, durante l'anno testè decorso, a sollecitare e ad affiancare l'opera di coordinamento dei Ministeri economici, anche se questa opera non è stata circondata da pubblicità. L'opera del C. I. R., che oggi degnamente il collega Pella presiede, non può certo essere riassunta nel solo risultato numerico delle 78 riunioni tenute nel 1948, che impegnarono però duramente, per oltre 400 ore, cioè almeno il doppio o il triplo degli anni precedenti, i ministri economici: ma può essere anche valutata attraverso quel primo, fondamentale atto di coordinamento che è, il programma a lungo termine. Non si creò per l'E. R. P. un ministero speciale: sarebbero insorte gravi difficoltà funzionali e l'obiettivo di operare senza scosse la trasfusione di sangue degli aiuti sarebbe stato frustrato, accrescendo, anziché attenuare, i compartimenti stagni che tendono ad affermarsi presso ogni singola amministrazione, con accavallamento di competenze e di responsabilità.

Questo compito difficile e vasto, perché bisognava ad un tempo conciliare svariate esigenze, collegare decine di amministrazioni differenti, inserirsi gradualmente nell'intreccio di nuovi e complicati rapporti multilaterali con l'O. E. C. E. e con l'E. C. A.,

bisognava camminare sulla procedura internazionale, in formazione e mutevole nel suo progressivo adeguarsi a necessità nuove, questo compito difficile è stato compiuto. Ci si è portati in pochi mesi ad un livello di preparazione amministrativa capace di queste nuove necessità. Sebbene sia da riconoscere che siamo ancora di gran lunga lontani dalla perfezione desiderabile, è mio dovere ringraziare qui, oltre i miei colleghi del C. I. R., i miei pochissimi collaboratori che hanno appassionatamente svolto un lavoro fecondo quanto intenso e irto di difficoltà. Poche decine di persone hanno atteso infatti a compiti per i quali altri paesi hanno occupato migliaia di impiegati, fruendo di mezzi inestimabilmente maggiori e con attrezzature già da tempo preparate.

Qualche altro oratore ha chiesto: come avete scelto i modi di utilizzo dell'aiuto merceologico, cioè come avete programmato? L'onorevole Togni ha chiesto: perché tanto cotone e perché tanto carbone? Innanzitutto per determinare le nostre necessità di fondo E. R. P. noi dobbiamo prevedere con maggiore possibile esattezza quali saranno per i prossimi dodici mesi le entrate normali del nostro paese in dollari, in sterline, in altra valuta europea e non europea, e quali sono i prodotti che prevediamo necessario importare da ciascuna di queste aree.

D'accordo che noi dovremo perfezionare, fornire di mezzi adatti, completare questa organizzazione: nel secondo anno E. R. P. bisogna che ci dotiamo di strumenti più affinati, perché il mondo va rapidamente evolvendosi verso tecniche prima ignote allo Stato, e lo Stato moderno non si disinteressa più del reddito complessivo del paese.

Ma il decollo si è compiuto partendo da zero; superando i più difficili scogli iniziali, senza cadere negli abissi di profetati o temuti squilibri gravi di mercato, accompagnando la politica economica generale e non allontanandosene, operando felicemente insomma questa prima difficile trasfusione di sangue. Della cui importanza vi renderete conto sapendo che essa è pari a un ventesimo del reddito netto del paese, ed è paragonabile a un quinto delle spese statali o a un terzo delle nostre importazioni complessive.

Gigantesca contabilità nuova, dunque, di fronte alla quale la contabilità statale abituale, pur assicurata da lunghe tradizioni e da migliaia di impiegati, è probabilmente meno irta di difficoltà. Il congegno per questa grande contabilità sociale non richiede — come l'altra — periodi durante qualche generazione,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

ma certo qualcosa di più dei dodici mesi trascorsi.

Queste previsioni si fanno in prima approssimazione fondandosi sull'esperienza passata e in corso; tanto si è esportato e importato nel 1938, tanto nel 1947-48; questi sono i dati relativi a determinate aree. Ma questo non è evidentemente il fabbisogno di importazione, vi sono variazioni nella produzione, e queste variazioni sono secondo la domanda interna e la possibilità di produzione. Domanda interna che a sua volta varia entro certi limiti, e secondo certe ampiezze e naturalmente secondo gli investimenti che si fanno. Voi dovete pur comprendere, onorevoli colleghi, quanto difficili e quanto esposte a sorprese debbano essere per la loro natura simili previsioni, e anche quanto sia indispensabile poterle fondare su una conoscenza vasta e precisa della nostra situazione.

Non svelerò un mistero, ricordando che i nostri organi amministrativi non erano un anno fa a ciò specializzati; che, quanto a censimento, noi ragioniamo ancora secondo quello del 1936, per la popolazione, e secondo quello del 1937-1939 per la nostra produzione industriale; che faticosamente, quindi, riusciamo a congetturare dei dati ufficiali precisi sul reddito nazionale; e, che qualche progresso è stato raggiunto soltanto ora, o è in via di attuazione. Tutto questo rende finora l'opera nostra in questo settore assai difficile; e l'importanza e la necessità di queste previsioni sono note; su queste previsioni si fondano non soltanto gli aiuti che ci vengono conferiti, ma anche sostanzialmente lo stesso bilancio dello Stato, nelle cui mani passa quasi un quarto della vita nazionale; e su queste previsioni si fondano anche tutti gli orientamenti di politica commerciale che, E. R. P. o non E. R. P., è largamente determinato da una fittissima rete di accordi internazionali a breve scadenza in continuo corso di adattamento e di negoziazione; e l'inserire l'E. R. P. in questo tessuto di accordi non doveva evidentemente precludere la strada alle correnti commerciali che sono o si avviano ad essere le nostre correnti normali di scambio. Ed è proprio questo, onorevole La Malfa, che si è cercato e si cerca di fare.

Coordinate così le previsioni principali che ho menzionato, dobbiamo poi determinare per ogni area valutaria, il nostro probabile *surplus* o *deficit* e studiare i relativi dettagli.

Ma ad esempio, per i paesi extra E. R. P. si deve decidere se fare credito quando pre-

vediamo un *surplus* non immediatamente spendibile, oppure se chiedere credito quando prevediamo un *deficit*; oppure se restringere in un senso determinato i traffici.

Per i paesi partecipanti e per l'area della sterlina si deve cercare — creditori come tendiamo inevitabilmente ad essere — di portare i nostri acquisti al massimo livello economicamente possibile, tenuto conto di eventuali differenze di prezzo e di qualità.

Per l'area del dollaro, dove registriamo, sino ad ora, un ingente nostro *deficit*, dobbiamo coprire tale disavanzo con la somma che chiediamo al fondo E. R. P.

E ciò, sebbene quantitativamente una parte dei nostri acquisti in dollari venga coperta dalle nostre entrate ordinarie in dollari, che affluiscono — come è noto — per metà all'Ufficio dei Cambi e per metà ai conti valutari privati.

E perché, ci si chiede, avete importato questa piuttosto che quella merce? Il problema dell'attribuzione qualitativa dette luogo ad approfondite discussioni nel C. I. R. oltretutto presso il Ministero del commercio con l'estero. Fu deciso che i fondi E. R. P. fossero destinati soprattutto a merci di massa dove le possibilità di errori di previsioni erano minori, cioè alimenti essenziali come grano, granturco, e cereali minori, grassi (che entravano infatti nel programma per circa due sestimi), materie prime, energetiche, petrolio e carbone (che entravano per un sestimo), materie essenziali per l'industria, in modo particolare cotone, legname (che entravano per un altro sestimo), mentre due altri sestimi sono rappresentati dalle attrezzature e dai noli. Nel misurare la quantità di alimenti e di materie prime che ci pervenivano nel 1948-49, abbiamo potuto tenerci relativamente larghi; e ciò ha avuto benefiche ripercussioni sulla politica stabilizzatrice dei prezzi, condotta negli ultimi diciotto mesi. D'altra parte se ne possono sentire le conseguenze per le migliorate razioni nei consumi correnti.

Quanto agli acquisti di privati o dello Stato, prevalse nel C. I. R. l'opinione che nel primo anno il programma si fondasse sulle prevedibili richieste spontanee del mercato. Si esclusero quindi in linea di massima gli acquisti di Stato, ma si continuò ad utilizzare enti semi-pubblici, come la Federconsorzi o l'Encarbo.

Gli acquisti dell'A. R. A. R. hanno rappresentato una parte minima: non più del 2 per cento. Il rilievo quindi che sia stato dato troppo peso agli acquisti di Stato è da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

correggersi. I prodotti finanziati con fondi dell'E. R. P. non rappresentano, nei dodici mesi, se non il 0,4 per cento del prodotto totale degli acquisti E. R. P. Non sussiste quindi la critica che si sia depresso il nostro mercato con questa immissione.

Si volle infine evitare di introdurre sul mercato materie di indennizzo precario o lontano. Ad eccezione del grano, per il periodo precedente l'abolizione del prezzo politico nel luglio 1948, non si prevedono nell'insieme se non differenze pressoché trascurabili, certo molto limitate rispetto ai valori originariamente registrati nel fondo-lire: e ciò nonostante l'accennata caduta dei prezzi internazionali in questi ultimi tempi.

La medesima preoccupazione di non diminuire le disponibilità effettive del fondo-lire indusse il C. I. R. a non consentire dilazioni o facilitazioni di pagamento agli acquirenti dei prodotti importati sull'E. R. P. Queste dilazioni avrebbero finito con il creare due categorie di importatori, attribuendo un privilegio a quelli delle merci E. R. P. e disturbando quelle normali correnti commerciali cui accennava l'onorevole La Malfa; mentre l'obiettivo era di favorire quelle correnti di scambio che furono o diventeranno le correnti di scambio normale del nostro paese.

Qualche parola merita il problema dell'aiuto attraverso le attrezzature, di cui il C. I. R. ritenne di occuparsi in modo preminente, sia per le grandi distruzioni prodotte dalla guerra, sia per il grande rilievo che nel piano Marshall veniva dato al lavoro umano.

Debbo ora rispondere ad un rilievo formulato, mi pare, dall'onorevole Togni: si tratta infatti di un rilievo di cui sono venuto a conoscenza dalla lettura dei resoconti somari, trovandomi io in quel momento a Parigi. Si doveva dunque trovare una complementarietà ottima fra acquisti che consentissero da un lato una rapida formazione di un fondo lire spendibile, e dall'altro, l'accennata possibilità di facilitare l'ammodernamento delle imprese, pur tenendo conto del fatto che ciò voleva dire consentire adeguati prestiti, e quindi differire di alcuni anni la formazione di parte del fondo lire.

Nel primo anno E. R. P. la ricerca di tale complementarietà fu governata in parte dalle concrete e non sempre prevedibili possibilità di spontaneo assorbimento delle merci E. R. P. da importarsi. La strada scelta, dei « canali privati » per gli acquisti, rendeva particolarmente complessa e difficoltosa questa preventiva valutazione.

Il C. I. R., evitando un programma rigido, ha dunque incluso nella richiesta di fondi E. R. P. una somma per attrezzature (circa un sesto degli aiuti) corrispondente alle presumibili necessità del mercato per un anno.

Per la cifra assegnataci, poi, è stato proposto di mettere a disposizione del mercato un adeguato finanziamento, lasciando che gli imprenditori domandino ciò che loro occorre, pure scartando quelle domande che non apparivano fondate, per ragioni di indirizzo economico generale o per ragioni tecniche e finanziarie. Ciò risponde anche, d'altronde, ai criteri suggeriti dalla stessa O. E. C. E. e dall'E. C. A.

L'afflusso delle domande presentate per l'importazione di queste attrezzature fu assai notevole. Noi a fine maggio avevamo 796 domande per 428 milioni di dollari: queste domande vengono necessariamente esaminate anzitutto da un punto di vista produttivo. Il Ministero dell'industria ne ha già approvate per oltre 200 milioni di dollari.

Le domande stesse sono poi esaminate dal punto di vista finanziario: l'I.M.I.-E. R. P. ne ha approvate per oltre 150 milioni di dollari. L'utilizzo dei circa 120 milioni di dollari che avevamo programmato per importazioni di attrezzature nel 1948-49 potrà in gran parte essere coperto in tempo, nonostante la difficile e complessa procedura a cui sono sottoposte le domande, non soltanto da parte nostra, ma anche e soprattutto da parte dell'E. C. A. e dell'O. E. C. E.

Nel 1949-50 abbiamo ampliato le richieste in modo da esaudire tutte o quasi tutte le domande, almeno quelle complete e fondate, che ci sono pervenute.

Sull'importo di questi prestiti accolti dall'I. M. I.-E. R. P. parlerà con ogni probabilità anche qui, come al Senato, il collega Lombardo che se ne occupa in modo particolare.

Come si è svolta l'esecuzione del programma di acquisti 1948-49? Le migliaia di navi che erano arrivate o erano viaggianti negli ultimi giorni di giugno hanno trasportato circa 12 milioni di tonnellate di merci E. R. P. Questo vuol dire quasi la metà in peso delle nostre importazioni medie mensili complessive. Quanto al valore, esso è all'incirca di 500 milioni di dollari; ciò che rappresenta, a sua volta, più di un quarto delle nostre globali importazioni per lo stesso periodo.

Quattro voci rappresentano i 9 decimi in valore di questi arrivi: cereali, carbone, petrolio e cotone. Ora, a parte gli elementi cui

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

ho già accennato, queste fondamentali materie non sono mai venute a mancare durante i 15 mesi dell'E. R. P., consentendo in questo periodo quella tranquillità che ha avuto non poco peso nel processo di stabilizzazione economica del paese.

Anche l'attuazione del programma è andata perfezionandosi di trimestre in trimestre. La fase iniziale di avviamento fu più lenta, come d'altronde per la media di tutti gli altri paesi partecipanti. Ci fu un ritardo tecnico iniziale che si deve alla procedura. Si calcola che tra il rilascio dell'autorizzazione E. C. A. e il rimborso finale sia necessario un periodo medio di 130-165 giorni. Ma, scontato questo ritardo che è, ripeto, ritardo tecnico, il ritmo regolare assunto negli ultimi mesi dimostra che le operazioni procedono ormai senza impedimenti.

Infatti, negli ultimi cinque mesi, la media mensile degli arrivi ha superato i 51 milioni di dollari. Non siamo, quindi, rimasti indietro rispetto alla media degli altri paesi.

Dovrei anche accennarvi ad un altro degli aspetti dell'E. R. P. che più ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica: quello dell'utilizzo del fondo-lire.

Su questo ho già avuto occasione di riferire ampiamente alla Commissione finanze del Senato e nei rapporti trimestrali che sono stati distribuiti ai parlamentari. Il fondo-lire, come sapete, costituisce una delle facce dell'E. R. P. cioè l'aspetto dell'aiuto finanziario, che assumono gli aiuti valutario e merceologico. Questo fondo — contropartita viene a completare le risorse che sono a disposizione dello Stato per l'investimento produttivo di cui ha bisogno. E qui il collega Pella vi ha già riferito in merito. A fine maggio, il fondo lire E. R. P. ammontava a 161 miliardi di lire. Il ritmo di formazione attuale è di 20 miliardi mensili; è quindi, in corrispondenza con la registrazione del fondo lire giuridico che, come sapete, è rappresentato dalle notifiche che pervengono dall'E. C. A. mano a mano che la merce viene spedita.

Concordo, con gli onorevoli colleghi che ne hanno fatto cenno, che la spesa di questo fondo lire — ora che le Camere hanno approvato quasi tutti i disegni di legge relativi — debba essere attuata con ogni sollecitudine dalle amministrazioni interessate.

Poiché qualche oratore ne fece cenno, mi limiterò qui a chiarire due punti. Il primo concerne i criteri di distribuzione. Vi ho accennato in risposta ad una interrogazione di qualche mese fa. Questi criteri di distribu-

zione del fondo lire mirano a stabilire l'investimento economicamente più conveniente per la collettività, tenute presenti l'urgenza e la redditività delle opere, la capacità di occupare i lavoratori, la necessità di migliorare l'ambiente produttivo, soprattutto nelle zone depresse. Si volle evitare di polverizzare il fondo-lire con generici finanziamenti alle imprese singole, il che avrebbe provocato una probabile somma di piccole o grandi ingiustizie, e, forse, anche il passaggio di alcuni castelletti bancari più rischiosi all'accogliente fondo-lire.

Apparve più profittevole destinare la parte principale del fondo a creare, invece, quelle condizioni ambientali che avrebbero consentito di migliorare la produzione in relazione a quelle necessità urgenti di beni strumentali collettivi che né l'iniziativa dei singoli, né l'erario sarebbero stati in grado di soddisfare altrimenti.

È inutile ricordare — perché i disegni di legge sono quasi tutti passati ormai all'approvazione del Parlamento — che si tenne conto dell'importanza particolare dell'agricoltura che concorre in modo così notevole alla formazione del reddito nazionale; dell'esigenza di vaste opere bonificatrici; della importanza di riavere delle comunicazioni ferroviarie, essenziali in ogni attività, data anche la conformazione geografica del nostro paese; di concorrere, infine, ad un programma di edilizia popolare e di riqualificazione professionale (quale il piano Fanfani ci presenta) e alle opere pubbliche non sopportabili dal bilancio. Si mirò infine all'avviamento di una siderurgia capace di produrre a prezzi internazionali, il che è un presupposto dell'avvenire della nostra stessa maggiore industria: quella meccanica. Si provvide infine ad accrescere gli strumenti di un miglioramento di alcune voci invisibili della nostra bilancia dei pagamenti. Cito i noli e il turismo. Così, con una distribuzione che giudicammo armonica e sicura, anche in relazione alla struttura della formazione dei redditi nel nostro paese, furono attribuiti i primi 250 miliardi di lire preventivati.

È certo che l'E. R. P. non può essere rimedio a tutto, né sanare in un istante le profonde lacune della nostra ossatura economica. Ma un primo ragguardevole passo fu compiuto, e noi riteniamo, con un ordine di priorità quali le esigenze richiedevano, anche di fronte all'esame di chi si propone di essere un giudice equo e lungimirante.

Per il fondo-lire in formazione per l'esercizio ormai in corso, il collega Pella vi ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

intrattenuto circa i 120 miliardi destinati ad investimenti produttivi contemplati in bilancio. Altra parte del fondo sarà destinata al vasto programma di rinnovamento del macchinario, a cui accennerò più tardi.

Altro cenno (e io mi scuso se l'argomento mi porta a pronunciare un troppo lungo discorso infarcito di dati) devo fare alla procedura con cui il Governo sottopone i progetti di utilizzo del fondo lire all'approvazione del Parlamento.

Secondo l'accordo bilaterale con gli Stati Uniti, ciascun progetto deve essere concordato con l'E. C. A. Il Governo non poté quindi sottoporre al voto del Parlamento un piano d'insieme di cui alcune parti non erano ancora concordate con l'E. C. A. e che perciò avrebbero potuto essere, almeno in ipotesi, modificate. D'altra parte, attendere l'esito degli accordi con l'E. C. A. avrebbe significato ritardare inutilmente l'approvazione del Parlamento di una parte dei progetti. Ecco la ragione della procedura seguita; ed ecco la risposta a quegli onorevoli colleghi che mi hanno interpellato su questo argomento.

Per non allungare eccessivamente questo discorso e per non abusare della vostra pazienza, di cui ho già lungamente abusato, mi astengo dal ripetere i dettagli del programma a lungo termine di lavoro, che però ho esposto a suo tempo alla vostra X Commissione permanente. Il testo integrale della mia esposizione fu distribuito a tutti i parlamentari.

Questo programma fu elaborato dopo un'attenta indagine e dopo avere interpellato amministrazioni pubbliche, enti, tecnici, operatori economici: non fu reso pubblico subito perché esso doveva essere aggiornato quando si fossero conosciuti i programmi degli altri paesi europei. Si prese poi internazionalmente l'impegno di darne pubblicità solo dopo la pubblicazione di un programma europeo d'insieme.

Il programma si prefisse alcuni noti obiettivi, fra cui il principale è quello di giungere a un equilibrio della bilancia dei pagamenti correnti per il 1952-53, e ciò tendendo a riportare i consumi individuali almeno al livello dell'anteguerra e arricchendo frattanto il paese di beni strumentali che consentano di utilizzare all'interno almeno un numero di unità umane pari alle nuove leve annuali di lavoro.

Questo l'assunto. Non sono da sottovalutare anzitutto i risultati di conoscenza e di orientamento conseguiti. La necessità di preparare un programma a lungo termine ci

ha indotti innanzitutto, per la prima volta nella storia del nostro paese, a misurare insieme le nostre risorse e possibilità e a confrontarle con le difficoltà nostre e generali di fronte a cui ci troviamo, a raccogliere e ad armonizzare le ragionevoli previsioni sull'economia italiana durante un intero quadriennio. L'esame dovette essere fatto assai rapidamente e con le risorse tecniche di cui vi ho parlato. Occorrerà senza dubbio rivederlo, correggerlo, aggiornarlo; e, d'altronde, tutti i programmi sono soggetti sempre a revisioni, sia in sede nazionale che in sede internazionale, man mano che la conoscenza dei propositi degli altri paesi ci metta in condizione di prevedere con maggiori elementi di giudizio.

Ma, con esso, gli italiani dovrebbero intanto aver preso migliore coscienza del fatto che la nostra economia è un tutto in cui le singole parti sono in funzione l'una dell'altra, e che essa è — a sua volta — parte di un tutto più vasto in cui egualmente le singole parti si condizionano l'un l'altra.

Abbiamo ottenuto notevoli vantaggi, oltre quelli di conoscenza, di orientamento, di una chiara visione delle connessioni fra E. R. P. e economia nazionale; e ciò soprattutto giova ai fini di delimitare nel quadriennio la sfera della discussione nel campo delle cose possibili, trascurando le cose manifestamente al di fuori delle nostre ragionevoli possibilità. Se l'E. R. P. non avesse altro merito, dovremmo essergli grati dell'occasione, dell'impulso che ci ha dato per superare questo primo fondamentale gradino post-bellico che ci consente una migliore coscienza della necessità di una visione al tempo stesso analitica e complessiva, senza la quale non vi può essere una politica economica interna ed esterna coordinata; e ci consente, infine, di mirare ad una affinata facoltà di indispensabile previsione e di formulazione di mèta.

Sta ora a noi darci gli organi tecnici e amministrativi adeguati per approfondirle ancora e farne uno strumento permanente del nostro progresso economico e sociale.

In questi giorni stiamo discutendo a Parigi il nostro programma per il 1949-50, che si inserisce in quel programma a lungo termine cui dianzi accennavo.

Alla luce dei principi di azione europea su cui mi sono brevemente intrattenuto il nostro paese esplora adesso, in conversazioni bilaterali in corso e in sede O. E. C. E., la possibilità di aumentare i propri scambi intraeuropei e di migliorare il meccanismo monetario dei pagamenti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Posso assicurare che il programma 1949-50, che prevede un reddito lordo complessivo pari a 6.600 miliardi di lire contro i 6.300 dell'esercizio in corso e un livello produttivo pressoché uguale a quello anteguerra, tiene conto dei vari aspetti della nostra situazione economica così come il Governo li ha esposti per bocca del collega Pella; tiene conto della necessità di uno sviluppo degli scambi, particolarmente coi paesi partecipanti e coi non partecipanti extra-dollaro; tiene conto degli accordi commerciali conclusi o in via di conclusione; tiene conto di un previsto aumento degli investimenti del 12 per cento; del prevedibile miglioramento di alcune entrate, cosiddette invisibili, della bilancia dei pagamenti; della esigenza di intensificare il processo di ammodernamento dell'attrezzatura produttiva e di ampliare le nostre correnti di emigrazione e di occupazione.

Come per tutta l'Europa, la somma totale di aiuti posti a nostra disposizione sarà inferiore a quella del 1948-49 in ragione tanto della caduta dei prezzi internazionali, quanto del miglioramento della situazione valutaria, quanto — infine — della riduzione che presenta il totale approvato dal Congresso degli Stati Uniti.

Ciò nonostante riteniamo che la somma risultante dalle necessità del programma sia sufficiente per assicurare che i nostri rifornimenti alimentari, energetici ed industriali in dollari, aggiunti a quelli in sterline ed altre valute e alla presumibile produzione interna, siano tali da rendere possibile un sensibile aumento ulteriore del livello della nostra attività economica.

Su due punti richiamo in particolare la vostra attenzione: la maggiore richiesta di attrezzature e la richiesta di un fondo per l'emigrazione. Dare largo impulso alle attrezzature, onde favorire il rinnovamento tecnico dell'ossatura produttiva italiana, ci è parsa una necessità inderogabile che, d'altronde, è stata condivisa da parecchi degli oratori che hanno preso la parola in questo dibattito; il che è la prova della larga ma insufficiente programmazione fattane nel 1948-49.

Questa azione si amplierà nel nostro programma 1949-50, anche in parallelo con un razionale sfruttamento degli aiuti che passano sotto il nome di « assistenza tecnica » e che consentono un attivo scambio di idee e di esperienze, compensatore di quella povertà di tali scambi che caratterizzò il periodo antebellico autarchico e il periodo bellico.

L'introduzione di macchinario modernissimo e l'apporto del patrimonio di esperienze

internazionali in tutti i campi produttivi gioveranno a dare incentivo a quelle « economie interne » delle imprese che rappresentano oggi la principale via di uscita da un periodo di prodigalità nel calcolo dei costi. Mentre da un lato il nucleo di opere pubbliche rese possibili dall'utilizzo del fondo-lire del primo anno E. R. P. migliorerà notevolmente le condizioni ambientali, specialmente di alcune regioni, e renderà possibili condizioni generali più favorevoli per gli incrementi produttivi, elargendo in questo modo la possibilità di quelle che solitamente chiamiamo economie esterne all'impresa, dall'altro lato le economie interne saranno favorite attraverso questa fase di fecondo rinnovamento e completamento degli impianti e dallo sfruttamento razionale di quella parte degli aiuti che corre sotto il nome di « assistenza tecnica ».

Ciò d'altronde consentirà una occupazione interna immediata, perché le opere di installazione occorrenti all'interno sono reputate in media di valore almeno pari a quello del macchinario importato da installarsi.

Infine, in relazione a quel principio VII del programma europeo di azione, che io prima vi ho accennato, il Governo ha incluso nel programma anche la previsione di un impiego di dollari per favorire lo sviluppo della nostra emigrazione attraverso la realizzazione di iniziative congiunte con i paesi di immigrazione.

L'equilibrio generale del programma ci induce a mantenere per quest'anno questa richiesta entro limiti che sono modesti. La cosa tuttavia ha molta importanza in se stessa come inizio concreto di azione ed in vista anche di quegli sviluppi del futuro che il VI punto del discorso di Truman ci ha fatto chiaramente intravedere.

Onorevoli deputati, molto sommariamente io ho cercato di riassumere un quadro assai vasto e pressoché di quindici mesi di un'attività che si innesta sia nel quadro internazionale sia in tutti i settori della cornice economica nazionale.

Anche da tale esposizione io spero abbiate tratto la convinzione dello sforzo compiuto dal Governo italiano in questa non facile fase iniziale dell'E. R. P., e spero condiviate la conclusione, che cioè tutto conforta a generalizzare la convinzione che i problemi economici di un paese non possono più considerarsi isolatamente né all'interno né verso l'esterno. Con questo spirito noi partecipiamo all'O. E. C. E. e con questo spirito due anni fa Marshall si rivolgeva all'Europa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Se raffrontiamo questo dopoguerra, che apparve molto più buio nel 1945, rispetto all'altro dopoguerra, possiamo constatare che nonostante le più gravi distruzioni materiali, si sono finora compiuti passi molto più veloci, e ciò per l'apporto infinitamente maggiore di quella grande forza che è la solidarietà internazionale. Questa forza non può venire a mancare all'Europa nei prossimi anni.

Le conclusioni degli studi più recenti in materia fatte dalla commissione economica europea di Ginevra, convalidano quelle dell'O. E. C. E. e concordano con esse. La visione grandiosa che ha mosso Marshall e la constatazione dei primi risultati ottenuti in Europa hanno già ispirato al presidente degli Stati Uniti il concetto di una fase ulteriore di collaborazione sul piano mondiale, nella quale gli Stati Uniti potranno apportare la loro tecnica e, in certa misura, i loro capitali per lo sviluppo delle aree depresse nel mondo. Questo corrisponde appieno al concetto di un accresciuto circuito economico mondiale e presenta un interesse particolarissimo per il nostro paese.

È cura del Governo seguire attentamente tali aspetti della solidarietà internazionale. Come nessun'altro paese, noi siamo travagliati dalla sproporzione fra risorse e popolazione, come nessun'altro, quindi, dobbiamo guardare allo sviluppo delle nazioni amiche dell'oltremare, che permetta loro di dare albergo, lavoro e possibilità di progresso a molti dei nostri figli.

D'altra parte, come gli altri paesi partecipanti, anche noi dovremo cercare di accrescere le nostre esportazioni di beni e di servizi. Arrivati tardi e poveri di mezzi nell'agonia industriale, la nostra capacità di concorrenza di fronte agli altri paesi industriali ha i suoi limiti, e noi dobbiamo cercare di allontanarli progressivamente. È infine nostro interesse vitale che la concorrenza si eserciti in un mercato mondiale in sviluppo, dove ci sia posto per tutti. Il prossimo triennio deve essere quello di un rinnovato sforzo comune in un'Europa dove non c'è posto per fatalistiche o illusorie attese. Periodo di intensificati scambi, di intensificata produzione e di sagaci trasformazioni, il prossimo triennio sarà dunque per l'Europa e per noi la prova del fuoco delle nostre capacità. Se vogliamo vivere meglio, dobbiamo produrre di più; se vogliamo produrre di più, dobbiamo allargare i mercati a noi favorevoli. Ma se vogliamo ciò, dobbiamo decisamente togliere le deficienze, lottare contro le stratificate

pigrizie, modernizzare i nostri concetti produttivi, stimolare le iniziative industriali individuali e collettive, migliorare i rendimenti. È una vasta azione cui dobbiamo dedicare tutte le nostre concordi energie, e lo dobbiamo fare se non vogliamo arrivare ad una riduzione del livello di esistenza.

La situazione economica mondiale, se non è preoccupante, è però irta di risorgenti difficoltà. Forse gli anni meno facili del dopoguerra economico non stanno alle nostre spalle, ma davanti a noi. Sono convinto che si apre per gli europei un periodo nel quale le stanchezze non sono ammesse e che è decisivo per la conservazione delle istituzioni democratiche. In tali condizioni, credo siate convinti come me che nessun paese di Europa né il nostro né altri, possa pensare ad un salvataggio isolato; in una crisi generale della struttura economica europea, nessun paese si salverà se non si salveranno anche gli altri; nessun paese, quindi può e deve disinteressarsi dei gravi problemi degli altri. Ma ciò non deve farci dimenticare che anche l'E. R. P. avrà un valore effimero se non ci sappiamo aiutare in prima linea da noi, se non sappiamo utilizzare tutto il nostro ardimento costruttivo; se impieghiamo le nostre energie soltanto per discettare sui guai della nostra povertà; noi dobbiamo invece continuare più attivamente che mai il risoluto sforzo per migliorare intrinsecamente la nostra situazione economica. Questa, onorevoli colleghi, è la condizione necessaria, la condizione prima, dell'avanzamento sociale e della pace, cui tutti, da tutti i settori della Camera — io credo — miriamo con sincera passione. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere a favore della popolazione del comune di Arsiè e particolarmente di quella della frazione di Rocca, che oltre ad essere privata di tutte le proprie terre espropriate od in via di esproprio per la costruzione del bacino idroelettrico del Basso Cismon, avrà sommerse circa 90 case; e se non creda opportuno rassicurare la popo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

lazione medesima sulla ricostruzione delle private abitazioni sommerse e sull'interessamento del Governo, perché sorga nella zona un'industria che possa assorbire quella mano d'opera che gli espropri rendono disoccupata.

« BETTIOL FRANCESCO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere il pensiero circa la recente decisione del Governo jugoslavo di effettuare il cambio della valuta in zona B del Territorio Libero di Trieste, a datare dal 6 luglio 1949, in ragione di asserite 30 cosiddette jugolire verso 3 dinari e limitatamente alla concorrenza di 20.000 jugolire, violando nuovamente in materia valutaria il Trattato di Pace (Allegato VI, articolo 4, Allegato VII, articolo 11); e se si intenda deferire la questione all'O.N.U. perché siano tutelati gli interessi, ancora una volta spietatamente conculcati, dei 70.000 italiani ivi residenti.

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per sapere quali motivi hanno determinato l'esclusione di almeno un rappresentante siciliano dalla Delegazione italiana che si è recata al XII Congresso della Camera di commercio internazionale tenutosi a Quebec il 13 giugno 1949, tenuto conto che i limoni siciliani rappresentano la più importante voce di importazione di merci italiane nel Canada, ammontante a dollari 151.113 per il solo mese di marzo; per sapere, inoltre, se non reputi dolorosa tale esclusione quando il Canada importa arance per oltre 14 milioni di dollari, di cui, italiane, per soli dollari 52.543. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAIJA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1°) se è vero che la società Snia Viscosa abbia fatto passi per la coltivazione dell'eucalipto, della rania e di altre piante produttrici di cellulosa, nella zona pliocenica arenaria di Enna, Aidone e Piazza Armerina;

2°) se è vero che è intendimento della società suddetta di fare sorgere uno stabilimento per la lavorazione della fibra, al lago di Pergusa, utilizzandone le acque previa assicurazione di un maggiore afflusso di acque

dalle pendici di Enna, in conseguenza della deviazione del deflusso del torrente « Torricida ».

« Per conoscere, inoltre, se non intendono coordinare i vari interventi di rispettiva competenza, in modo da facilitare tale iniziativa, i cui benefici riflessi potrebbero essere di incalcolabile portata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAIJA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quale atteggiamento intenda assumere verso gli aiuti, assistenti e professori incaricati universitari, i quali chiedono che venga estesa alle rispettive categorie la corresponsione dell'indennità di studio stabilita con decreto legislativo 7 maggio 1948 a favore del personale insegnante delle scuole di ogni ordine e grado.

« Come è noto all'onorevole Ministro, gli interessati chiedono altresì che la corresponsione dell'indennità di studio abbia anche per le loro categorie la decorrenza dal 1° luglio 1948 e che venga fissata nella misura di lire 8000 mensili per i professori incaricati e di lire 6000 per gli aiuti ed assistenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvidenze intendano di assumere in favore dei piccoli proprietari e dei contadini del comune di Frontone e del comune di Pergola, in provincia di Pesaro, cui nei giorni scorsi la grandine ha distrutto il raccolto, gettandoli nella costernazione e nella miseria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui ai profughi dell'Africa provvisti di libretto dell'Istituto nazionale della previdenza sociale — a differenza da quelli provenienti dall'Istria e da Briga e Tenda — non viene corrisposta l'indennità di disoccupazione (secondo quanto almeno si verifica in provincia di Cuneo). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare e d'urgenza

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

per la ricostruzione delle 59 case distrutte da rappresaglia nazi-fascista nei comuni di Pieve di Soligo, Farra di Soligo, Follina e Sernaglia della Battaglia in provincia di Treviso. Trattasi di mettere finalmente a posto oltre 60 famiglie senza tetto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« FERRARESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quale posizione intenda assumere di fronte alla inconcepibile disposizione data dall'Alto Commissario per la Sardegna, in base alla quale ogni cacciatore continentale che intenda recarsi alla caccia nell'Isola dovrà pagare lire 10.000 per i primi dieci giorni di caccia e lire 3000 giornalieri, qualora venga oltrepassato detto lasso di tempo.

« All'interrogante sembra indispensabile l'intervento immediato del Ministro, onde venga abrogata una deliberazione in così netto contrasto con lo spirito della Costituzione. Ogni disposizione del genere della citata non fa altro che accrescere la sfiducia del popolo nella serenità di giudizio e di amministrazione degli istituti ed istituendi Consigli regionali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non intenda concedere la proroga di almeno un anno a tutti quei carabinieri (graduati e truppa) richiamati e non in servizio effettivo, i quali, in base a recenti disposizioni, devono lasciare l'Arma entro il 31 luglio. Trattandosi nella maggior parte di cittadini, i quali, fra richiami e servizio iniziale di arruolamento volontario hanno dedicato al servizio del Paese molti anni, ed i migliori della loro vita, all'interrogante sembra giusto che il Ministro soprasseda alla disposizione emanata e studi invece la possibilità, presentando una opportuna legge al Parlamento, di ammettere i militari in oggetto nella forza effettiva dell'Arma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non intenda provvedere a che il comune di Montese venga restituito alla giurisdizione della pretura di Vignola — sezione di Zocca — eliminando in tal modo l'incongruenza — da

nulla giustificata — che un comune della provincia di Modena dipenda giudiziariamente da organi di altra provincia (Bologna). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« COPPI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno ripristinare l'uso di fornire il personale viaggiante delle ferrovie dello Stato dell'orario ferroviario generale in modo che possa, ad ogni richiesta dei viaggiatori, fornire precise informazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« TONENGO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla situazione penosissima dei 500 operai, licenziati il 30 aprile 1949 da parte del Ministero del lavoro alla Breda di Brescia, per i quali, nella seduta del 20 maggio 1949 presieduta al Ministero del lavoro, dall'onorevole Giorgio La Pira, fu previsto un corso di riqualificazione.

« Gli interpellanti fanno osservare, in proposito, che — non esistendo più i vecchi organismi già preposti all'attuazione dei corsi di riqualificazione — per opera della nuova legge entrata in vigore il 6 giugno 1949, si è creato, e si continua, un periodo di mora, durante il quale non è provveduto al mantenimento dell'impegno assunto dal Ministero, in data 20 maggio 1949.

« Essi, pertanto, facendosi interpreti dell'ansia dei 500 operai licenziati, chiedono all'onorevole Ministro che voglia trovare, con l'urgenza richiesta dal caso, la soluzione a questo angoscioso problema, disponendo la pronta istituzione dei promessi corsi di riqualificazione, a sollievo morale e materiale degli operai interessati.

« CHINI COCCOLI IRENE, NICOLETTO, GHISLANDI, STUANI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,25.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 LUGLIO 1949

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (599). — (*Relatori*: Petrilli, Scoca e Martinelli);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (598). — (*Relatore*: Chiaromello);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (597). — (*Relatore*: Castelli Avolio).

Alle ore 16:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Assunzione a carico dello Stato dell'onere risultante dalla gestione 1947-48 dei cereali di produzione nazionale e di provenienza estera, destinati alla panificazione ed alla pastificazione. (*Approvato dal Senato*). (483) — (*Relatori*: Germani e Marenghi);

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (599). — (*Relatori*: Petrilli, Scoca e Martinelli);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (598). — (*Relatore*: Chiaromello);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario

dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (597). — (*Relatore*: Castelli Avolio);

Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali. (*Urgenza*). (371). — (*Relatore*: Carcaterra)

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

DE MARTINO CARMINE: Istituzione ed ordinamento dell'Ente Incremento Edilizio (E.I.E.). (271). — (*Relatori*: Tambroni, per la maggioranza, e Matteucci, di minoranza).

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme integrative per l'assunzione e l'utilizzo degli aiuti E.R.P. (438). — (*Relatore*: Corbino);

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — (*Relatore*: Tozzi Condivi).

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni per le locazioni e sub-locazioni di immobili urbani e l'incremento delle costruzioni edilizie. (105). — (*Relatori*: Rocchetti e Artale, per la maggioranza; Capalozza e Ferrandi, di minoranza);

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — (*Relatore*: Tesauro).

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — (*Relatori*: Dominè e Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI